



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 22 ottobre 2012

Rassegna Stampa del 22-10-2012

PRIME PAGINE

22/10/2012	Corriere della Sera	Prima pagina	...	1
22/10/2012	Mattino	Prima pagina	...	2
22/10/2012	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	3
22/10/2012	Stampa	Prima pagina	...	4
22/10/2012	Repubblica	Prima pagina	...	5
22/10/2012	Handelsblatt	Prima pagina	...	6
22/10/2012	Herald Tribune	Prima pagina	...	7
22/10/2012	Pais	Prima pagina	...	8

POLITICA E ISTITUZIONI

20/10/2012	Repubblica	"Corruzione, resistenze superate ma avremmo voluto fare di più"	D'Argenio Alberto	9
20/10/2012	Sole 24 Ore	Intervista a Paola Severino - "Pene giuste per la concussione ma la prescrizione va rivista" - "Pene giuste per la concussione"	Stasio Donatella	11
20/10/2012	Repubblica	Intervista a Paola Severino - "Corruzione, farò altre leggi" - "Servono altri provvedimenti questa legge però non si cambia e non salverà Berlusconi e Penati"	Milella Liana	13
21/10/2012	Corriere della Sera	«Corruzione, non è finita qui. L'Italia esca dalla lista nera»	Valentino Paolo	15
21/10/2012	Repubblica	Corruzione, il governo rilancia - Colpire il voto di scambio e allungare la prescrizione ecco la nuova mossa del governo	Milella Liana	17
21/10/2012	Corriere della Sera	Condannati e candidabilità, democrazie a confronto	...	20
22/10/2012	Messaggero	Si del Csm all'anticorruzione - Anticorruzione, sì del Csm «Bene la prevenzione»	Menafra Sara	22
22/10/2012	Repubblica	Corruzione e voto di scambio, Severino accelera	l.mi.	24
22/10/2012	Corriere della Sera	Incandidabilità, i «codici» dei partiti	Martirano Dino	25
21/10/2012	Corriere della Sera	Ora serve la costituente dei moderati - Una Costituente dei moderati per la grande riforma dello Stato	Schifani Renato	26
21/10/2012	Corriere della Sera	Una questione di decenza	Romano Sergio	28
20/10/2012	Corriere della Sera	Tanto semplice che non si farà	Sartori Giovanni	29
21/10/2012	Repubblica	Come votare alle primarie e alle urne d'aprile	Scalfari Eugenio	30
22/10/2012	Corriere della Sera	La normalità è una chimera	Panebianco Angelo	32
22/10/2012	Messaggero	Istituzioni e cittadini dialogo spezzato	Casavola Francesco_Paolo	33
22/10/2012	Repubblica	Mappe - Addio Seconda Repubblica ma la Terza ancora non c'è	Diamanti Ilvo	34

CORTE DEI CONTI

21/10/2012	Giornale	Regali, voli e soldi per il dentista: nei guai il ras «tedesco» di Bolzano	Gatti Cristiano	36
20/10/2012	Corriere dell'Alto Adige	Spese di Durnwalder «Poca trasparenza» - «Regali e viaggi pagati con soldi pubblici»	Fabbi Silvia	38
21/10/2012	Corriere dell'Alto Adige	«Spese, controllo ingiusto per forma e sostanza»	...	40
20/10/2012	Sole 24 Ore	Il Piemonte taglia le spese per salvarsi	Attene Clara	41
21/10/2012	Tempo	Toc toc, bussa la Corte dei Conti	A. D. M.	42

GOVERNO E P.A.

20/10/2012	Stampa	Legge di stabilità, i paletti di Monti "Si cambia solo se i conti tornano" - Legge di stabilità "Modifiche solo se i conti tornano"	Barbera Alessandro	44
20/10/2012	Repubblica	Legge di stabilità, 5 miliardi di risparmio dai tassi	Petrini Roberto	46
22/10/2012	Messaggero	Fisco e scuola, si cambia - Dall'Iva ai docenti l'altolà dei partiti a Monti	A.Gen.	47
22/10/2012	Mattino	Debito, il governo accelera sulle dismissioni	n.sant.	49
22/10/2012	Mattino	Intervista a Gianfranco Polillo - «Entro fine anno il Fondo-immobili L'obiettivo: un punto di Pil in più»	Santonastaso Nando	51
21/10/2012	Sole 24 Ore	La Cdp paghi i debiti della Pa - Cdp si deve impegnare a pagare i debiti della Pa	Zingales Luigi	52
21/10/2012	Sole 24 Ore	Non usa soldi pubblici, aiuta l'impresa - La Cassa sostiene le imprese senza usare fondi pubblici	Onida Fabrizio	53
21/10/2012	Sole 24 Ore	La trasparenza è l'antidoto alle oligarchie - Trasparenza contro le oligarchie	Rossi Guido	55
22/10/2012	Unita'	Aliquote Imu a rischio di nuovi aumenti - Imu, resta il rischio degli aumenti	Ventimiglia Marco	57
21/10/2012	Sole 24 Ore	Intervista a Graziano Delrio - «Una manovra senza trasparenza che rischia di far saltare le gestioni»	G.Tr.	58
22/10/2012	Sole 24 Ore	Dopo la sentenza della Consulta aumentano gli stipendi degli statali - Aumenti (a sorpresa) per gli stipendi della Pa	Trovati Gianni	59
22/10/2012	Sole 24 Ore	Le partite aperte tra giudici e bilanci	Maglione Valentina - Melis Valentina	61
21/10/2012	Corriere della Sera	Intervista ad Antonio Mastrapasqua - «Basta con i tagli l'Inps ha già dato» - «Tagli e personale, l'Inps ha già dato. In 4 anni 7 mila dipendenti in meno»	Baccaro Antonella	62
22/10/2012	Repubblica	Italiani in pensione sempre più tardi i nuovi assegni crollano del 35%	Grión Luisa	64

20/10/2012	Stampa	Stipendi bassi la colpa non è tutta del fisco - Stipendi bassi, non è solo colpa del Fisco	<i>Ricolfi Luca</i>	66
21/10/2012	Repubblica	I falsi difensori del paesaggio che violano la Costituzione	<i>Settis Salvatore</i>	67
22/10/2012	Corriere della Sera	Province tagliate, ecco la mappa - Commissari nel 2013 Ecco la mappa delle nuove Province	<i>Salvia Lorenzo</i>	69
22/10/2012	Mattino	Va misurato il rendimento delle Regioni	<i>Grillo Francesco</i>	71
22/10/2012	Italia Oggi Sette	La Pec c'è, ma non sempre si vede Ai ministeri va la maglia nera	<i>D'Alessio Simona</i>	72
ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA				
22/10/2012	Messaggero	Novità in arrivo per il fisco detrazioni Irpef selettive	<i>Corrao Barbara</i>	74
22/10/2012	Repubblica	Iva-Irpef, modifiche in vista e per aiutare le fasce deboli il governo cerca 2 miliardi	<i>Petrini Roberto</i>	76
21/10/2012	Sole 24 Ore	"Segni di ripresa tra pochi mesi"	<i>Pesole Dino</i>	77
21/10/2012	Corriere della Sera	I conti pesanti delle famiglie - Tasse, redditi e consumi. I conti in tasca agli italiani	<i>Basso Francesca</i>	78
22/10/2012	Giornale	Quando riavremo soldi - Monti sogna, ma la ripresa non si vede	<i>Forte Francesco</i>	81
21/10/2012	Repubblica	Denunce boom al telefono anti-evasione	<i>Santelli Filippo</i>	83
20/10/2012	Sole 24 Ore	BTP Italia torna la fiducia ed è boom per le famiglie - BTP Italia record per le famiglie	<i>Cellino Maximilian</i>	85
20/10/2012	Sole 24 Ore	Produttività: le lame della forbice	<i>Dell'Aringa Carlo</i>	86
22/10/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Le irregolarità non fermano il ricorso - Per i giudici tributari l'irregolarità non basta a fermare il ricorso	<i>Falcone Francesco</i>	87
22/10/2012	Italia Oggi Sette	Contenzioso, vince il contribuente	<i>Bongi Andrea</i>	89
22/10/2012	Sole 24 Ore	Così si rompe il patto di fiducia - Addio al patto di fiducia	<i>Lupi Raffaello</i>	92
UNIONE EUROPEA				
20/10/2012	Corriere della Sera	Un controllore unico e garanzie sui depositi per 6.000 banche	<i>Offeddu Luigi</i>	93
22/10/2012	Corriere della Sera Economia	Il punto - La Tobin tax? Farà soffrire solo il risparmio - La tassa sulla finanza farà soffrire solo il risparmio	<i>Bragantini Salvatore</i>	94
21/10/2012	Messaggero	Europa federale la lunga marcia	<i>Sabbatucci Giovanni</i>	95
20/10/2012	Sole 24 Ore	Un vertice e troppi rinvii - Per le banche ancora un euro-rinvio	<i>Onado Marco</i>	96
GIUSTIZIA				
22/10/2012	Corriere della Sera	La libertà di stampa non si tutela con cavilli punitivi e multe eccessive	<i>Malavenda Caterina</i>	97
22/10/2012	Repubblica	Intervista a Gustavo Zagrebelsky - Zagrebelsky "Perché è in pericolo la libertà d'informazione" - "Così si colpisce la libertà di stampa l'editore non può entrare nelle redazioni"	<i>Lopapa Carmelo</i>	98
22/10/2012	Repubblica	"No alla legge-bavaglio" - Nuova legge bavaglio, altolà Pd e Udc "Non faremo passare quel testo"	<i>Cuzzocrea Annalisa</i>	100

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797310

Del lunedì   www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281



Serie A

**Cassano e Palacio, l'Inter vola
Nerazzurri terzi. Roma, grande rimonta**

Resultati, servizi e commenti da pagina 33 a pagina 37

Oggi SU

CorrierEconomia



Case & mercato

I prezzi scendono ancora
Dove e come comprare

di Gino Pagliuca
nell'inserto

BVLGARI OCTO

LA NORMALITÀ È UNA CHIMERA

di ANGELO PANEBIANCO

Assumiamo che Pier Luigi Bersani non riesca a vincere le primarie del Pd al primo turno. Di fronte a tale eventualità, Bersani dovrebbe cominciare a preoccuparsi un po' meno dei voti che raccoglierà Matteo Renzi al primo turno e molto di più di quelli che si concentreranno su Nichi Vendola. Perché se Vendola otterrà un buon successo, una percentuale ragguardevole di voti al primo turno, allora si che saranno guai per il Pd. Al secondo turno, nel ballottaggio fra Bersani e Renzi, i voti di Vendola riflutterebbero su Bersani e, se risultassero decisivi per la sua affermazione, il messaggio che verrebbe inviato *urbi et orbi* sarebbe inequivocabile: il Pd, dopo tanto peregrinare, è tornato alle origini, è di nuovo un partito di sinistra-sinistra grazie anche alla iniezione di anticapitalismo vendoliano. Il (fragile) equilibrio che Bersani ha fin qui tentato di mantenere fra le diverse istanze del partito si spezzerebbe. Il rischio di fare la fine della gloriosa macchina da guerra di occhettiana memoria diventerebbe forte. Anche a dispetto dello stato di maresma in cui versa oggi il centrodestra. D'altra parte, ci sono già segnali in quella direzione, dal crescente distacco dalle politiche del governo Monti (in coincidenza con la radicalizzazione della Cgil) alle battute, infelici ma rivelatrici, sul mondo della finanza.

Difficilmente, un Pd così spostato a sinistra potrebbe ottenere i numeri per governare. Se, per

ventura, e a dispetto dei santi, l'ottenesse, si troverebbe comunque a fare i conti con l'allergia di una parte ampia del Paese che chiede sviluppo e non ideologia, con il giudizio negativo dei mercati, con i sospetti dell'Europa a guida tedesca. Giusto o sbagliato, c'è comunque un prezzo da pagare per fare parte del più ampio sistema europeo.

Il problema del Pd (che, peraltro, grazie alla sfida di Renzi, sembra al momento l'unico partito tradizionale con un po' di vitalità) rispecchia il più generale problema della democrazia italiana in questo frangente.

Una democrazia può benissimo, per fronteggiare situazioni di emergenza, adottare soluzioni eterodosse. Il governo detto tecnico è stato appunto una di queste soluzioni. Ma molto presto si dovrà tornare alla normalità, a governi fondati sulla legittimazione elettorale. Se non che, a pochi mesi dalle elezioni, le forze politiche che avrebbero dovuto preparare il Paese a questo rientro nella normalità non l'hanno fatto. Non sono state ancora capaci di fare una buona legge elettorale tale da favorire condizioni di governabilità. Così come non sono state capaci, nonostante scandali e discredito, di riformare radicalmente i meccanismi di finanziamento della politica.

Normalmente, nelle fasi di crisi, sono gli elettori a sciogliere, con le loro scelte, i nodi più intricati. Ma possono farlo solo se vengono messi di fronte ad alternative chiare.

CONTINUA A PAGINA 15

Province tagliate, ecco la mappa

Subito 36 in meno, da giugno 2013 tutte commissariate

Caldo a sorpresa in Italia, ultimi bagni



Sapore di mare a fine ottobre

di GIOVANNI CAPRARA

Un altro weekend di sole, forse l'ultimo, di un'estate fuori stagione (nella foto ieri la spiaggia di Mondello, a Palermo, affollata). A PAGINA 24

Sette aree per proteggere flora e fauna



Il sogno di salvare l'Antartide

di GIUSEPPE SARCINA

Sette aree protette lungo le coste per salvare l'Antartide: è il piano avanzato da Francia, Unione europea, Australia al vertice di Hobart. A PAGINA 25

di LORENZO SALVIA

Ultimi ritocchi per la nuova mappa delle Province italiane: il decreto del governo è pronto. Respinte le molte richieste di deroga in base alla legge sulla *spending review*: le Province con meno di 350 mila abitanti o un'estensione inferiore ai 2.500 chilometri quadrati dovranno essere accorpate con quelle vicine. Il numero delle Province italiane scenderà da 86 a 50, comprese le dieci Città metropolitane. Dal giugno 2013 saranno tutte commissariate. I dipendenti potranno essere trasferiti.

A PAGINA 3

Record di illeciti

In nove mesi frodi allo Stato per tre miliardi

di FIORENZA SARZANINI

Nell'ultimo rapporto della Guardia di Finanza sugli «sprechi» si scopre che le frodi sulla spesa pubblica sono cresciute: nei primi 9 mesi del 2012 sono stati erogati 3 miliardi di euro a cittadini che non avevano i requisiti.

A PAGINA 2

L'inchiesta

OPERAI CONTRO OPERAI LA BATTAGLIA DELL'ARANIATA

Passaggio a Nord
CRONACHE DI UNA SFIDA

di DARIO DI VICO

A San Pellegrino in Val Brembana (Bergamo) gli operai dello stabilimento di acque minerali scioperano contro l'apertura di un nuovo stabilimento in Veneto. La regola della solidarietà archiviata per la difesa della propria valle. Un tempo si protestava per costringere le aziende a produrre al Sud. Ora si è sviluppata una nuova figura: l'operaio localista.

A PAGINA 9

Proteste dei docenti. Bersani: non votiamo queste misure Pd e Pdl avvertono Monti: su scuola e fisco si cambi

Assedio dei partiti al governo sulla legge di Stabilità. Pd e Pdl avvertono Monti: su scuola e fisco si deve cambiare. Il segretario pd Bersani va oltre: non voteremo queste misure. Proteste dei docenti.

ALLE PAGINE 5 E 6
Baccaro, Iossa, Piccolillo

Le primarie

Renzi: con me il partito al 40% con loro al 25

di F. ALBERTI

A PAGINA 13

Giannelli




BVLGARI

OCTO

ETERNAL VALUES

BVLGARI.COM





IL MATTINO

PRIMA EDIZIONE
DELLUNEDÌ



22 ottobre 2012
Lunedì

Fondato nel 1892



€ 1 in Campania - Resto d'Italia € 1,20 ANNO CXX N. 292

www.ilmattino.it

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 45% - ART. 2, COM. 20 B, L. 662/96 NAPOLI - IN BASSILICATA, "IL MATTINO" - "LA NAUOIA DEL SUD" - EURO 1,20/ABBONAMENTO OBBLIGATORIO - IN GRECIA, EURO 2,00

Monta la protesta dei partiti contro la legge di stabilità, modifiche allo studio. I docenti preparano manifestazioni di protesta

Irpef e scuola, i ritocchi del governo

Bersani: «Così manovra invotabile». Apertura sulle detrazioni, tetto a 21 ore per i prof

Riflessioni

Va misurato il rendimento delle Regioni

Francesco Grillo

Dopo la parentesi del governo tecnico, il Paese dovrà ridiventare normale e, soprattutto, progettare un futuro, concepire una strategia di cambiamento complessivo che sembra oltre il mandato e le possibilità di questo esecutivo e di questa classe dirigente.

Lo dimostrano la legge di stabilità ma ancora di più il disegno di legge di modifica della Costituzione: le operazioni di rigore e revisione della spesa appaiono aver perso la propria portata riformatrice e porsi in continuità rispetto a provvedimenti simili posti in essere anche da governi precedenti per assicurare il pareggio del bilancio; l'ipotesi, poi, di ridisegno del Titolo Quinto della Costituzione riflette ancora più chiaramente un'idea di Stato (Stato Nazione) che appartiene al secolo finito dodici anni fa.

Non può, come pretende di fare quel disegno di modifica della Costituzione, intervenire sull'architettura complessiva dello Stato un Governo tecnico e soprattutto non può farlo quando a disposizione ha pochi mesi prima delle elezioni politiche generali: una modifica della Costituzione di quella portata richiede il tempo per raggiungere consensi molto ampi. Non si può, poi, agire su aspetti così delicati sulla base di ciò che racconta la cronaca degli scandali (che, adesso, investono le Regioni e che però fino a qualche mese fa erano relativi, invece, a istituzioni e partiti politici a livello nazionale) senza concepire una strategia organica di ridisegno.

> Segue a pag. 8

Alto dei partiti alla legge di stabilità. La serie di faccia a faccia con i leader politici che il premier Mario Monti ha programmato per le prossime ore si preannuncia un percorso ad ostacoli, anche se lo stop più forte arriva dal segretario del Pd, Pierluigi Bersani: «Così la manovra è invotabile». Retroattività delle detrazioni e taglio dell'Irpef, aumento dell'Iva: il fisco rimane in primo piano, ma nella partita sulle modifiche alla legge di stabilità entrano anche la scuola e, più alla lontana, le dismissioni. In ballo ci sono 240 milioni nel 2013 e 721 nel 2014 ottenuti aumentando l'orario dei professori nelle medie e superiori da 18 a 24 ore, con un conseguente taglio di circa 20 mila precari. L'ipotesi su cui si ragiona è di salire da 18 a 21 ore visto che la spendigrevistaveva comunque già stabilito la necessità di una riduzione di circa 200 milioni che sarà difficile annullare. Apertura sulle detrazioni, si accelera per le dismissioni.

> Servizi alle pagg. 2, 3 e 5

I Sassi di Marassi



Effetto primarie

Renzi: con me Pd al 40. E attacca Monti Passera fa l'elogio del finanziere Serra

> Servizi a pag. 7

Le Regioni

Vitalizi, scatta oggi il diritto per i consiglieri

Ieri sono scaduti i fatidici due anni, sei mesi e un giorno che consentono a Nicole Minetti (e con lei ad almeno un paio di centinaia di altri consiglieri regionali al primo mandato) di avere il diritto al vitalizio: circa 1.500/2.000 euro netti mensili, reversibili ai parenti a partire già dai 50 anni. Ma l'accesso al privilegio da qualche giorno è più sicuro al 100%. Anche il vitalizio regionale, infatti, dopo gli scandali, è entrato nel traliccio del decreto taglia-sprechi varato lo scorso 10 ottobre dal governo.

> Servizio a pag. 4

L'Inps: -35,5%

Crollano le nuove pensioni

Italiani in pensione sempre più tardi. Nei primi 9 mesi dell'anno il numero delle nuove pratiche è crollato del 35,5% rispetto allo stesso periodo del 2013. Tra i lavoratori privati sale, in poco tempo, di circa un anno l'età media di coloro che lasciano il lavoro. Senza contare che non ci sono ancora gli effetti della riforma Fornero. A frenare la corsa alle pensioni è infatti il combinato effetto delle norme sullo scalfino, introdotte dal ministro del governo di centro-sinistra Cesare Damiano, e sulla finestra mobile, previste dalla riforma del ministro di centro-destra, Maurizio Sacconi. Al momento in Italia l'età media di pensionamento è stata di 61,3 anni mentre i tedeschi in media vanno in pensione a 61,7 anni e i francesi a 59,3 anni.

> Lama a pag. 4

Omicidio Romano Grande folla alla fiaccolata guidata dai parroci per rompere il muro d'omertà: sfilano anche Sepe



La protesta Migliaia ieri sera alla fiaccolata con il cardinale Sepe contro la camorra

Napoli, rivolta contro i boss migliaia in piazza per Lino

Più di duemila persone ieri sera a Marianella hanno risposto all'appello dei 16 parroci della zona nord di Napoli sfilando con le candele per le strade macchiate dal sangue innocente di Lino Romano. In prima fila il cardinale Crescenzo Sepe, accanto a lui Rosaria Ferrigno stringe al petto la foto del fidanzato ammazzato. Il cardinale, ai giovani, alle donne, ai padri di famiglia, ai tanti che hanno aperto balconi e finestre: «Noi siamo impegnati a scongiurare la camorra».

> De Crescenzo, Del Giudice e servizi in Cronaca

Il commento

L'anticamorra dei fatti

Genaro Matino

Il barbaro omicidio di Lino Romano ha fatto scalpore, ma rischia di suscitare nell'opinione pubblica un sentimento di disaffezione, di rassegnazione. In un quartiere devastato da una guerra senza quartiere, dove l'assenza dello Stato genera morte, dove è pericoloso perfino assomigliare a qualcun altro, non solo muoiono gli innocenti.

> Segue a pag. 8

Choc a Pompei

A dieci anni accoltella il rivale sedicenne: lite dopo la partita

Un motivo futile, qualche parola di troppo, magari una lite sulla partita Juve-Napoli da poco terminata, e Pompei è sotto choc. Un bambino di appena 10 anni ha accoltellato sabato sera con ferocia e sangue freddo un 16enne. Massimo riserbo sull'episodio visto che i protagonisti dell'incredibile vicenda sono entrambi minorenni. L'aggressore del ragazzo ferito sabato notte nel pieno centro cittadino, che solo per un miracolo si è salvato, non ha ancora un volto e un nome certo. Gli inquirenti però sono sicuri che fa parte di un gruppo di bulli tra i 10 e gli 11 anni. Ma ora ci si interroga: chi è il genitore che permette a un figlio di 10 anni di girare di notte armato di coltello con una lama di 12 centimetri?

> Malafronte a pag. 39

Pensieri & Passioni

Quella sofferenza d'amore che uccide

Il Mattino HD.
La nuova definizione di informazione.

Claudio Risé
Carmela, la diciassettenne uccisa a Palermo mentre cercava di difendere la sorella dal suo ex ragazzo, potrebbe aiutarci a evitare che nei prossimi mesi ricominci l'insensata strage di donne che ci ha accompagnato fino all'estate. Dietro questo eccidio, infatti, non ci sono solo i problemi affettivi e psichici degli assassini; c'è anche un buco culturale, un deficit cognitivo che essi condividono con buona parte della società. E che Carmela ha affrontato proprio nel suo ultimo tema.

> Segue a pag. 8

Giornalista del Tgr Piemonte offende i tifosi: riconoscibili dalla puzza

Razzismo anti-Napoli, esplode il caso Rai

NEW KIA RIO.
UN'OTTIMA RAGIONE PER PERDERE LA TESTA.

da 9.450 euro

DESIGN D'AVANGUARDIA, QUALITÀ GARANTITA 7 ANNI, 6 AIRBAG, CLIMA, RADIO CD MP3, ESP DI SERIE.

CONCESSIONARIO PER NAPOLI E PROVINCIA Via Pisciarelli - NAPOLI (adiacente ippodromo di Agnano)
MARAU2 Tel. 081.6100340 - 0817625612

La Rai nella bufera per un servizio trasmesso sabato alle 19.35 durante il Tg3 di Piemonte, curato dal giornalista Giampiero Amandola. Durante le interviste a tifosi delle due squadre in attesa della partita, c'è la chiosa del giornalista al termine dell'intervento di un sostenitore bianconero che dice «i napoletani sono come i cinesi». E Amandola: «Li distingue dalla puzza, con grande signorilità». E il tifoso: «Molto elegantemente, certo». Mail e telefonate di protesta, infurati i tifosi del Napoli. Dagli uffici della sede Rai del Piemonte non sono arrivate spiegazioni. Ma c'è molto imbarazzo per quanto è accaduto.

> De Luca a pag. 25

Parla Sacchi



«Capisco Mazzari, tanto stress»

> Ventre a pag. 23



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 22 OTTOBRE 2012 • ANNO 146 N. 292 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

* Domani con La Stampa *



La faida di Scampia
Le facce dei 5 boss
«Aiutateci a stararli»
Diffusi dalle forze dell'ordine a caccia degli uomini che hanno ucciso un ragazzo scambiandolo per pusher
Antonio Salvati A PAGINA 18



L'aereo delle polemiche
F35, nella fabbrica volano solo i costi
La spesa per un nuovo prototipo sale da 80 a 127 milioni di dollari
La Fiom: poche decine le assunzioni
Teodoro Chiarelli A PAGINA 11



Come cambiano i gioielli
Adesso è argento tutto ciò che luccica
In tempo di crisi addio all'oro troppo costoso, boom dei nuovi modelli che esaltano la creatività
Michela Tamburino A PAGINA 21

TORINO CITTÀ DI MISTERI E MAGIA ALLE ORIGINI DEL MITO

Nel mirino del Pd le norme sull'orario di lavoro dei prof. Il partito di Berlusconi chiede modifiche su detrazioni Irpef e Iva

Manovra, lo stop di Bersani

“Si cambi su scuola e Fisco o non votiamo”. Critiche anche dal Pdl

L'economia pesa sul voto Usa
IL 6 NOVEMBRE DECIDERÀ IL PORTAFOGLI
FRANCESCO GUERRERA

Prendi un lunedì sera uggioso nella Grande Mela. Lo seduto su una poltrona un po' troppo comoda in un'aula della New York University. Accanto a me, Paul Volcker, il leggendario capo della Federal Reserve che sconfisse l'inflazione negli Anni 80. Davanti a noi, più di 400 persone venute a sentire l'eminenza grigia della politica economica americana degli ultimi quarant'anni. Ad un certo punto chiedo a Volcker, «Mr. Chairman, secondo lei qual è il pericolo più grande per l'economia Usa in questo momento?». E' una domanda retorica. La risposta che mi aspetto, che si aspettano un po' tutti dal lucido e grintoso ottuagenario è un'invettiva contro l'inflazione, un monito alla Fed di oggi di stare attenta all'aumento dei prezzi.
CONTINUA A PAGINA 22
Mastrolilli e Semprini PAG. 12 E 13

VERSO LE PRIMARIE
Renzi: con me prendiamo il 40% e non credo a un Monti-bis
Passera difende Davide Serra: persona di qualità
Alfano: «A giorni presenterò la nuova squadra»
In pole position Gelmini, Lupi, Casero e Lorenzin
Bertini, Iacoboni, La Mattina e Poletti DA PAGINA 6 A PAGINA 9

ROMA
Cercasi sindaco disperatamente
Nessuno si fa avanti per candidarsi alla poltrona di Alemanno
Fabio Martini A PAGINA 7

IL DECESSO ERA DATO PER CERTO, MA IERI È SPUNTATA UNA FOTO CHE RITRAE FIDEL IN UN HOTEL ALL'AVANA

Castro, uno scatto per smentire la morte



L'ex vice presidente venezuelano Elias Jaua mostra la foto che sarebbe stata scattata ieri con Fidel Castro vivo in un hotel all'Avana

IL DITTATORE AI TEMPI DI FACEBOOK
MARCO BELPOLITI

Dunque è vivo. Basta una semplice foto, mostrata con una mano - osservate il dito che la regge - per dimostrare che Fidel Castro, Líder Máximo della remota Rivoluzione cubana è vivo e lotta insieme a noi. In questo scatto ci sono sei persone attorno a un tavolo in un albergo. Sorridono, e una di loro è il vecchio Capo dei Barbudos.
CONTINUA A PAGINA 14

MORTO MCGOVERN
L'uomo dell'utopia travolto da Nixon
Sognava disarmo e sussidi ma perse le presidenziali
Gianni Riotta A PAGINA 12

LE IDEE
Se la crisi gela il cuore europeo della Germania
GIAN ENRICO RUSCONI
Oggi l'essere tedesco sembra entrare in tensione, se non in collisione, con l'essere europeo. Mai se lo sarebbero aspettato i tedeschi, convinti di essere stati i primi e più bravi europei e di aver saputo combinare la loro sovranità nazionale con quella europea. Lo hanno dimostrato con i fatti.
CONTINUA A PAGINA 23

LA STORIA
Buccinasco la Platì del Nord vuole dire basta
FEDERICO VARESE
Quando mi è arrivato il nuovo, importante saggio di Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord (Einaudi), ho preso il telefono e ho chiamato Rosa Palone. Per certi versi la sua biografia è simile a quella di tante altre ragazze della sua generazione: ha ventisei anni, studia, lavora part-time, usa Facebook, porta gli occhiali e gira in motorino. Eppure le sue scelte recenti rappresentano un'angine all'antipolitica che pervade l'Italia post-berlusconiana e una risposta al dilagare della mafia al Nord. Cosa ha fatto Rosa? Quattro mesi fa ha deciso di candidarsi alle elezioni per il Consiglio comunale del suo paese, dopo lo scioglimento anticipato dovuto all'arresto del sindaco e di due consiglieri.
CONTINUA A PAGINA 19

Un evento di REGIONE PIEMONTE Slow Food Citta di Torino
Salone Internazionale del Gusto Terra madre
25-29 ottobre 2012 | Torino | Lingotto Fiere
CIBI CHE CAMBIANO IL MONDO
www.slowfood.it

Il Comune si costituirà parte civile contro i protagonisti di cori vergognosi su Morosini
Verona porta in tribunale i suoi ultrà
GIAN PAOLO ORMEZZANO
La non notizia è che non pochi ultrà del Verona, in trasferta a Livorno dove la loro squadra ha vinto la partita di serie B per 2 a 0, hanno insultato con cori osceni la memoria di Piermario Morosini, il giocatore livornese morto di cuore malformato giocando una partita l'anno scorso a Pescara: infatti abbastanza spesso le tifoserie estreme usano i morti per sentirsi orrendamente vive, e a Torino il 1° dicembre il derby che ricomincia riporterà quasi sicuramente i cori schifosi su Superga e Scirea.
La notizia è che il comune di Verona, per iniziativa del suo sindaco Tosi, degno essere umano rappresentante gli umani della sua bella città, si costituirà parte civile contro quei tifosi che saranno individuati dalla Digos (già all'opera, ci sono riprese sparlanti).
L'Inter sorride, il Milan in castigo
Nerazzurri al terzo posto con la Lazio
Rossoneri in ritiro punitivo pre-Champions
Pari granata, la Roma vince in rimonta
DA PAGINA 29 A PAGINA 35
CONTINUA A PAGINA 22

ITALGEST
AFFARE MENTONE
RIVIERA PALACE
APPARTAMENTI NUOVI A PREZZI INTROVABILI LAVORI IN CORSO
BILOCALE 45,9 mq
165.000 €
TEL. + 39 0184 055 550
www.italgestgroup.com

Lauretana, l'acqua più leggera d'Europa. Residuo fisso: 14 mg/l; durezza: 0,44°F; sodio: 1,2 mg/l; valore di pH: 5,8 www.lauretana.com



La storia "Viola la privacy" lo studente austriaco contro Facebook ANDREA TARQUINI



A richiesta con Repubblica a 9,90 euro The Beatles "Abbey road" da domani in edicola

Il calcio Rimonta della Roma 4 a 2 a Genova L'Inter resta terza SERVIZI NELLO SPORT



il lunedì de la Repubblica



Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



9 771128 445004 21022

SS-1F * www.repubblica.it

Anno 19 - Numero 42 € 1,20 in Italia

CON "ECO - ARTI DEL 600" € 11,10

lunedì 22 ottobre 2012

Il provvedimento rischia di colpire la stampa. I democratici: se è così, pronti a ritirare la firma "No alla legge-bavaglio" È battaglia sul ddl Sallusti e sul voto di scambio

Franceschini: difendo Veltroni e D'Alema Renzi: solo con me il Pd va al 40% Bersani: è antisinistra ROMA - Per Matteo Renzi, con lui il Pd arriverà al 40 per cento, mentre con un altro candidato si fermerebbe al 25%...

ROMA - Il ddl Sallusti a rischio legge-bavaglio. È scontro sulla legge che doveva salvare dal carcere il direttore del Giornale e che rischia di mettere in crisi la libertà di stampa...



L'intervista "Sbagliata la pena del carcere per il direttore del Giornale" Zagrebelsky "Perché è in pericolo la libertà d'informazione" CARMELO LOPAPA A PAGINA 3

Istruzione e Iva-Irpef, stop del Pd. Inps: i nuovi assegni crollano del 35%

Partiti contro la manovra Scuola, Profumo ci ripensa

MAPPE Addio Seconda Repubblica ma la Terza ancora non c'è ILVO DIAMANTI È FINITA. La Seconda Repubblica. Già superata da tempo, secondo alcuni. Eppure mai è stato evidente come in questi giorni...

R2 Porzioni da 1 euro al supermarket MAURIZIO RICCI Gli italiani risparmiano la metà di prima, il potere d'acquisto delle famiglie è sceso di oltre il 4%...

ROMA - La maggioranza all'attacco del governo sulla legge di Stabilità. E il premier Monti incontra i leader dei partiti che lo sostengono...

Il reportage La rivolta dei ragazzi di Beirut assalto al palazzo del governo

ALBERTO STABILE



Soldati davanti al governo a Beirut ALLE PAGINE 12 E 13

LA GUERRA ESPORTATA

BERNARDO VALLI

IL CONFINE tra la Siria e il Libano segue un tracciato diverso sulle mappe ufficiali dei due paesi. Non è mai stato concordato dai governi di Damasco e di Beirut...

Il caso Adoiou ha salvato una famiglia dall'annegamento "Sono il clandestino-eroe ora non espelletemi" GIUSEPPE CAPORALE AVEZZANO (L'Aquila) NON doveva essere nemmeno in Italia Adoiou Abderrahim, 49 anni, la notte in cui ha salvato un'intera famiglia da morte certa nelle acque del Fucino...

BVLGARI OCTO ETERNAL VALUES advertisement featuring a watch and a tree branch.

R2 Una modesta proposta in difesa della cultura Scrivere l'enciclopedia della bellezza italiana EDOARDO NESI VORREI fare una modestissima proposta ai nostri governanti e ai nostri politici. A chi comanda oggi e chi oggi passa le giornate a struggersi dall'ambizione di diventare chi comanderà...

Handelsblatt

DEUTSCHLANDS WIRTSCHAFTS- UND FINANZZEITUNG

G 0 2531 NR. 204 / PREIS 2,40 €
MONTAG, 22. OKTOBER 2012

Dax 7380,64 -0,76%	E-Stoxx 50 2542,24 -1,24%	Dow Jones 13343,51 -1,52%	S&P 500 1433,19 -1,66%	Euro/Dollar 1.3024\$ -0,33%	Euro/Yen 103,28¥ -0,28%	Brentöl 111,17\$ -1,81%	Gold 1721,75\$ -1,12%	Bund 10J. 1,594% -0,039PP	US Staat 1,763% -0,071PP
--------------------------	---------------------------------	---------------------------------	------------------------------	-----------------------------------	-------------------------------	-------------------------------	-----------------------------	---------------------------------	--------------------------------

Ein Fall für Cromme

Über viele Jahre war Thyssen-Krupp Mitglied eines Schienenkartells, das die Deutsche Bahn um eine Milliarde Euro schädigte. Ein Vorstand wusste von Absprachen, tat aber nichts. Jetzt ist Aufsichtsratschef Cromme gefordert.

Martin Murphy
Frankfurt

Ludwig Erhard gründete 1958 das Bundeskartellamt, weil er wusste: „Wo kein Wettbewerb lebendig ist, tritt ein Stillstand ein, der schließlich zur Erstarrung führt.“ Das Credo des damaligen Bundeswirtschaftsministers lautete: Der Unternehmer müsse das Risiko in seiner ganzen Konsequenz tragen und „darf nicht in Kartelle flüchten“.

Leitende Angestellte von Thyssen-Krupp haben Erhards Erbe verraten. Die Staatsanwaltschaft Bochum ermittelt derzeit auf Hochtouren. Erste Erkenntnisse legen nahe, dass Thyssen-Krupp und der österreichische Konzern Voestalpine nicht nur seit den 90er-Jahren ein Schienenkartell bildeten, sondern es außerdem ein eklatantes Versagen der Compliance-Abteilung beim Essener Konzern gab. Eine Schlüsselrolle spielt dabei der zuständige Vorstand Edwin Eichler. Er hatte bereits im Jahr 2006 Hinweise aus den eigenen Reihen auf das Kartell erhalten und nichts unternommen. Der Deutschen Bahn entstand dadurch ein Schaden von rund einer Milliarde Euro.

Das Nicht-Handeln der Verantwortlichen hatte System. Schon im Jahr 2004 war eine Beteiligung mehrerer Mitarbeiter der Thyssen-Krupp-Abteilung GfT Gleistechnik am illegalen Kartell festgestellt, allerdings 1999 für verjährt erklärt worden. Im Jahr 2006 prüfte derselbe Compliance-Verantwortliche Jörg Lacher erneute Hinweise auf das Schienenkartell. Ein Thyssen-Krupp-Manager berichtete konkret über Absprachen, an denen der Konzern beteiligt sei. Der Markt sei „reguliert“, sagte der Manager gegenüber Vorstand Eichler. Dennoch



Aufsichtsratschef Gerhard Cromme: Auf ihn kommt viel Arbeit zu.

heißt es in dem Bericht der Compliance-Abteilung vom 10. April 2006: Man habe schon immer den Eindruck gehabt, dass sich die Werke absprechen. Thyssen-Krupp sei an diesen Absprachen aber nicht beteiligt.

Das Bundeskartellamt kam im Juli 2012 nach gut einjährigen eigenen Ermittlungen zu der Ein-

schätzung, Thyssen-Krupp habe an dem Kartell mitgewirkt. Deshalb verhängte die Behörde gegen das Kartell ein Bußgeld von 124,5 Millionen Euro, von denen Thyssen-Krupp als Hauptbeteiligter 103 Millionen Euro an die Staatskasse zahlen musste.

Jetzt muss sich vor allem Vorstand Eichler unangenehmen Fragen stellen: Warum ist er dem Kartellverdacht im Jahre 2006 nicht entschiedener nachgegangen? Und warum wusste er nichts von der intern bereits 2004 aufgedeckten Beteiligung von Thyssen-Krupp am Schienenkartell?

Beteiligte des Kartells erklärten gegenüber Bochumer Staatsanwälten, die wegen der Absprachen gegen die Firmen ermitteln, dass sowohl 2004 als auch 2006 die internen Untersuchungen der Compliance-Abteilung „der Vertuschung gedient haben“. Da die internen Ermittlungen ohne jede Konsequenzen blieben, interpretiert ein Beteiligter des Kartells gegenüber der Staatsanwaltschaft mit Blick auf die vereinbarten Preisabsprachen: „Die offensichtlich nicht gesetzestreu Vorgehensweisen wurden vom Vorstand gebilligt.“

Auf Chefkontrolleur Gerhard Cromme und seine Aufsichtsräte dürfte in den nächsten Tagen viel Arbeit zukommen. Denn in Paragraph 84 des Aktiengesetzes heißt es: „Der Aufsichtsrat kann die Bestellung zum Vorstandsmitglied und die Ernennung zum Vorsitzenden des Vorstands widerrufen, wenn ein wichtiger Grund vorliegt. Ein solcher Grund ist namentlich grobe Pflichtverletzung.“

Die verpasste Aufklärung Seiten 6, 7
Die Rolle der Deutschen Bahn Seite 7

Amerikaner wollen bei der Energiewende helfen

Lange Zeit musste sich das staatliche niederländische Unternehmen Tennet Kritik gefallen lassen. Wegen der erheblichen Verzögerungen bei der Anbindung von Windparks auf dem offenen Meer gefährdeten die Niederländer die Energiewende in Deutschland, lautete der Vorwurf. Nun kann Tennet einen wichtigen Erfolg verkünden. Das US-Unternehmen Anbaric will Tennet mit mindestens vier Milliarden Euro bei der Netzanbindung unter die Arme greifen. Man habe bereits potente

Investoren hinter sich versammelt und Gespräche mit Tennet, der Bundesregierung und der EU-Kommission geführt, sagte Anbaric-Chef Edward N. Krapels dem Handelsblatt.

Als Tennet im Jahr 2009 das große Hochspannungsnetz des Energiekonzerns Eon übernahm und sich dabei verpflichtete, alle Windparks anzuschließen, unterschätzte das Management die nötigen Investitionen offenbar deutlich. str/mjh

Bericht Seite 4

Deutsche Telekom ordnet Aufgaben im Vorstand neu

Telekom-Chef René Obermann gibt die Zuständigkeit für das US-Geschäft ab. Nach Informationen des Handelsblatts aus Konzernkreisen wird sich künftig Finanzvorstand Timotheus Höttges um die Entwicklung von T-Mobile USA kümmern.

Die neue Aufgabenverteilung müsse zwar noch vom Aufsichtsrat beschlossen werden, die Zustimmung sei aber ziemlich sicher, hieß es in den Kreisen. Höttges soll in der nächsten Zeit vorrangig die geplante Fusion mit dem US-Regionalan-

bieter Metro PCS zum Abschluss bringen. Obermann verschafft die Entscheidung mehr Zeit für andere operative Aufgaben. Anfang des Jahres hatte der Telekom-Chef zusätzlich den Job des obersten Innovationsmanagers übernommen, um neue Geschäftsfelder rund um das Internet zu entwickeln. Bisher habe es Obermann allerdings nicht geschafft, „entscheidende Innovationsprojekte voranzutreiben“, heißt es im Telekom-Aufsichtsrat. saf/wo

Bericht Seite 16

TOP-NEWS DES TAGES

Kampf um die Wirtschaft

Die SPD versucht auf einem Kongress in Berlin die Wende. Die Partei nähert sich mit einer neuen Industriepolitik den Unternehmen an.

SEITE 12



Deutsches Jobwunder

In den Schlüsselbranchen Metall- und Elektroindustrie sind mehr Menschen beschäftigt als vor der Krise 2008. SEITE 4

Bayer behält Diabetes-Sparte

Der Leverkusener Pharmakonzern hat seine Verkaufspläne für das umkämpfte Geschäftsfeld ad acta gelegt. SEITE 16

Förderstand meidet Mittelprogramme

Die Kreditvergabe geht oft am Bedarf vorbei. Kleinere Firmen sind stärker auf Geld angewiesen, werden aber kaum gefördert. SEITE 21

Starbucks spürt die Wut der Briten

Die amerikanische Café-Kette hat in Großbritannien kaum Steuern bezahlt. Das war offenbar legal, aber Ärger droht dem Konzern trotzdem. SEITE 19



„Ich Sorge mich um Europas Banken“

Die bei den Banken gefürchtete Ex-Aufseherin der US-Börsen, Sheila Bair, empfiehlt der Wall Street im Interview mit dem Handelsblatt, sich selbst zu zergehen. SEITE 24

Firmenchefs werden vorsichtiger

Das Insiderbarometer fällt auf den niedrigsten Stand seit 2009. Die jüngsten Transaktionen der Manager sind kein gutes Omen für die Börse. SEITE 31

Kuhn gewinnt Wahl in Stuttgart

Fritz Kuhn hat die Oberbürgermeisterwahl in Stuttgart gewonnen. Er ist der erste grüne Oberbürgermeister einer Landeshauptstadt. SEITE 47

WALK THIS WAY AIRPORT SIGNS COME INTO FOCUS



PAGE 9 | DESIGN

TENNIS FORCE AZARENKA IS A GAME CHANGER



INSIDE | SPECIAL REPORT

WEBCAMS IN HD MAKING ROOM FOR EVERYONE

PAGE 17 | BUSINESS WITH REUTERS

International Herald Tribune

MONDAY, OCTOBER 22, 2012

THE GLOBAL EDITION OF THE NEW YORK TIMES

GLOBAL.NYTIMES.COM

Ally quits, putting Cameron in a bind

LONDON

Handling of resignation of chief whip tarnishes his image and the party's

BY STEPHEN CASTLE

Britain's prime minister, David Cameron, was fighting Sunday to contain the fallout from a ministerial resignation that has cast doubt on his political judgment...

For four weeks, Mr. Cameron insisted that there was no need for the resignation of Andrew Mitchell who was accused of insulting police officers...

When it became clear that he did not have the support of key political allies Friday night, Mr. Mitchell finally resigned his post as chief whip...

A minor altercation over a bicycle had swiftly transmuted into a toxic political dispute after leaks of the official police log of the incident claimed that Mr. Mitchell called officers "plebs"...

Opponents seized on the incident as evidence that the Conservatives are elitist and out of touch with the concerns of voters suffering an acute economic downturn.

Mr. Cameron's defense of a minister whose career many thought doomed last month, now looks like a serious misjudgment — one that adds to a growing list of policy reversals that have led critics to describe the government as an "omnishambles."

And there were signs of tensions over the issue at the highest levels of government. Theresa May, the home secretary, avoided questions Sunday about newspaper claims that she was one of two BRITAIN, PAGE 3



Anger at Syria Protesters who blame Syria for the car bomb that killed the Lebanese security chief faced off with the military Sunday in Beirut. PAGE 4

U.S. officials say Iran has agreed to atom talks

WASHINGTON

White House denies final agreement but reaffirms receptiveness

BY HELENE COOPER AND MARK LANDLER

The United States and Iran have agreed in principle for the first time to one-on-one negotiations over Iran's nuclear program, according to Obama administration officials, setting the stage for what could be a last-ditch diplomatic effort to avert a military strike on Iran.

Iranian officials have insisted that the talks wait until after the presidential election, a senior administration official said, telling their American counterparts that they want to know with whom they would be negotiating.

News of the agreement — a result of intense, secret exchanges between American and Iranian officials that date almost to the beginning of President Barack Obama's term — came at a critical moment in the presidential contest, just two weeks before Election Day on Nov. 6 and the weekend before the final presidential debate, on Monday in Florida, which is to focus on national security and foreign policy.

It has the potential to help Mr. Obama make the case that he is nearing a diplomatic breakthrough in the nuclear program, according to Obama administration officials, setting the stage for what could be a last-ditch diplomatic effort to avert a military strike on Iran.

It is also far from clear that Mr. Obama's opponent, Mitt Romney, would go through with the negotiation should he win election. Mr. Romney has repeatedly criticized the president as showing weakness on Iran and failing to stand firmly with Israel against the Iranian nuclear threat.

The White House denied that a final agreement had been reached. "It's not true that the United States and Iran have agreed to one-on-one talks or any meeting after the American elections," Tommy Vietor, a White House spokesman, said Saturday. He added, however, the administration was open to such talks and has "said from the outset that we would be prepared to meet bilaterally."

And in Iran, Foreign Minister Ali Akbar Salehi denied on Sunday that any direct talks were in the making. "We do not have anything such as talks with the United States," he told the semi-official Fars news agency. Mr. Salehi predicted that there would be a new round of talks sometime next month with world powers over Iran's nuclear program.

The initiative could yet fall through. Iran has a history of using the promise of diplomacy to ease international pressure on it, a point underscored by a leading Republican senator, Lindsey Graham of South Carolina. "I think this is a ploy by the Iranians" to divide the Western powers and stall for time, he said on Fox News Sunday.

In this case, American officials said they were uncertain whether Iran's supreme leader, Ayatollah Ali Khamenei, had signed off on the effort. The American, PAGE 4

Rising signs of fracture in Greek society

ATHENS

From politics to daily life, results of austerity are deepening sense of fear

BY RACHEL DONADIO

The cafes are full, the night life vibrant and the tourists still visiting in droves, but beneath the veneer of normalcy, Greece is unraveling. In good times, money papered over some of the prob-

lems. As the economic crisis grinds along, austerity is fraying the bonds of civility, forcing long-submerged divisions to the surface.

Members of the neo-Nazi party Golden Dawn, who are widely seen to have the support of the police, clash violently with leftists and immigrants, raising fears of the precariousness of the rule of law. But the discord is not confined to them.

Lawmakers, increasingly mired in corruption scandals that alienate the public, curse one another in Parliament. Friends fall out, disagreeing over how deep the country's troubles run and

who is to blame.

The divisions are not only political. With unemployment at 25 percent, and exceeding 50 percent for young people, tensions are rising between generations, public- and private-sector workers, haves and have-nots.

"In Greece today, there are people with nothing to lose, and they're dangerous," said a popular blogger, Pitsirikos, as he sat in a cafe in Athens. "If something happened, it would be like pouring gasoline on a fire. From moment to moment, things change completely. It's not stable."

The introduction of the euro currency in 2002 helped raise living standards after lean years. Today, those gains are slipping. Every day, it seems, the unthinkable becomes commonplace.

The government just passed a law allowing supermarkets to sell expired food at discounted prices. The price of home heating oil has tripled since 2009, and many apartment blocks are voting not to buy any since too many tenants cannot afford it.

Outside a supermarket in a middle-class neighborhood, a man who gave his GREECE, PAGE 3

A last chance to define differences

WASHINGTON

BY DAVID E. SANGER

Over a long campaign, it has become maddeningly difficult to tease out concrete differences in how President Barack Obama and Mitt Romney would deal with an angry, unmanageable world that at once craves and resents U.S. intervention.

Iran? Mr. Romney promises toughness, declares the administration's naïveté that it could talk with the mullahs and declares, when pressed, that he would bring about "crippling sanctions." An amused Mr. Obama says he has already checked that one off, leaving unsaid the cyber sabotage that was

NEWS ANALYSIS

directed toward the Iranian nuclear program out of the Situation Room. Afghanistan? It is a race for the exits, with Mr. Obama at a fast trot and Mr. Romney at a brisk walk, now that he has discarded his vow during the primary season that the United States would stay around to kill the Taliban. Mr. Obama is helping funnel light arms to the Syrian rebels; Mr. Romney would send heavy arms, and neither can explain how they would separate secular rebels from jihadists.

These fine gradations — exaggerated for effect two weeks before Election Day — will presumably be on display Monday night at the final presidential debate. But with luck, viewers will get a glimpse of the real, gut-level difference in how these two men perceive the future of American power.

In Mr. Romney's telling, the United States can — and must — restore itself to the glory days when it had unquestioned pre-eminence in the world. It was a brief, shining moment — that decade bracketed by the collapse of the Soviet Union and the destruction of the World Trade Center, when the United States was what CAMPAIGN, PAGE 3

day night at the final presidential debate. But with luck, viewers will get a glimpse of the real, gut-level difference in how these two men perceive the future of American power.

In Mr. Romney's telling, the United States can — and must — restore itself to the glory days when it had unquestioned pre-eminence in the world. It was a brief, shining moment — that decade bracketed by the collapse of the Soviet Union and the destruction of the World Trade Center, when the United States was what CAMPAIGN, PAGE 3

RULE FOR U.S. POLITICIANS: 'WE'RE NO. 1' Americans demand reassurance that their country, their achievements and their values are extraordinary. PAGE 5



Work on the stage in Boca Raton, Florida, for the U.S. candidates' final debate Monday. Viewers could get a glimpse of their positions on the future of U.S. power in the world.

BUSINESS

High stakes for new Airbus The A350 will be the airplane maker's first all-new product since the A380 superjumbo, which has been wildly popular with fliers but became a symbol of cross-cultural and industrial dysfunction that Airbus is eager to put behind it. PAGE 14

An alternative route to success? The music streaming company Deezer, one of the biggest players in its industry, has decided to push for expansion and success everywhere but in the United States, a contrarian path and a gamble it hopes will pay off by avoiding cutthroat competition. PAGE 14

PAGE TWO

A new forum for Saudi dissent Twitter has facilitated public debate in Saudi Arabia and fostered previously unthinkable forms of dissent. Where once it was unheard of, open criticism of the royal family has become commonplace in recent months.

WORLD NEWS

Thin vote for austerity in Spain Prime Minister Mariano Rajoy's party appeared to be on course to keep its parliamentary majority in Galicia. PAGE 3



Liberal standard-bearer dies George McGovern, who opposed the war in Vietnam and famously lost the 1972 U.S. presidential election, was 90. PAGE 8

A feud with North Korea A Chinese mining company's "nightmare" reveals tensions between China and its Communist ally. PAGE 8

VIEWES

McGovern and the old liberals The prairie populism embodied by George McGovern that flourished in the 1970s has faded, losing ground to the region's conservative tide, writes Josh Garrett-Davis. PAGE 8

SPORTS

Piercing the wall of silence A key moment in the Lance Armstrong case came when a former teammate broke his silence. PAGE 11

ONLINE

Fallout in Guatemala drug war Guatemala has forged closer military ties with the United States as it fights drug trafficking, but the fatal shooting of protesters and ties between former soldiers and drug gangs are raising concern. global.nytimes.com/americas

Win a raffle and get pregnant? Demand for infertility treatment is increasing in the United States, and so is the number of clinics offering it. To get free publicity, some are raffling off treatment. global.nytimes.com/health

TO RECEIVE THE INTERNATIONAL HERALD TRIBUNE AT YOUR NEWSSTAND, CALL 800-827-1112



NEWSSTAND PRICES May € 2.50

Rest of Europe € 3.00 Monday € 2.50 Tuesday € 2.50 Wednesday € 2.50 Thursday € 2.50 Friday € 2.50 Saturday € 2.50 Sunday € 2.50

IN THIS ISSUE No. 40,313

Books 9 Business 14 Crossword 12 Design 9 Sports 10 Views 6

EDUCATION

Touting U.K. schools on Tube Some of London's most expensive schools have collaborated on an ad campaign in the Underground to inform parents about financial aid. PAGE 11

Advertisement for CHAUMET PARIS featuring a diamond necklace and the name Josephine.

EL PAÍS

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

www.elpais.com

LUNES 22 DE OCTUBRE DE 2012 | Año XXXVII | Número 12.902 | EDICIÓN EUROPA

Resultados electorales en el País Vasco

Escrutado: 91,53%

Partido	2012	2009
PNV	27	30
EH-Bildu	21	-
PSE-EE	16	25
PP	10	13
UPyD	1	1
EA-IU	-	1
Aralar	-	4
EA	-	1

Resultados electorales en Galicia

Escrutado: 59,16%

Partido	2012	2009
PP	41	38
PSdG	18	25
AGE	9	-
BNG	7	12

El desplome socialista da aliento a Rajoy e impulsa el soberanismo en Euskadi

- ▶ Feijóo logra la mayoría absoluta en Galicia, pese a sumar menos votos que en 2009
- ▶ El PNV de Urkullu se impone en el País Vasco con EH Bildu como segunda fuerza

PAÍS VASCO

RESULTADOS 2012 (ESCAÑOS)

Escrutado: 91,53%



GALICIA

RESULTADOS 2012 (ESCAÑOS)

Escrutado: 59,16%



Mariano Rajoy obtuvo ayer un balón de oxígeno en Galicia y el soberanismo tomó impulso en el País Vasco. Estas son las dos principales conclusiones de las elecciones autonómicas celebradas ayer en ambas comunidades, en las que la clave de los resultados estuvo en el severo castigo que recibieron los socialistas.

Alberto Núñez Feijóo consiguió una clara mayoría absoluta con 41 escaños, tres más que en 2009, con el 56% de los votos escrutados al cierre de esta edición, pese a que sumó menos votos que en la anterior cita con las urnas dada la elevada abstención. El desgaste del candidato popular quedó mitigado con el descalabro de los socialistas gallegos, cuyo candidato, Pachi Vázquez, logró 18 escaños,

siete menos que en 2009. El nacionalismo gallego se reparó 16 escaños: 9 para la formación de Xosé Manuel Beiras (AGE) y 7 para el BNG de Francisco Jorquera. En 2009, el BNG obtuvo 12.

En el País Vasco, el PNV de Iñigo Urkullu logró la mayoría con 27 escaños (la mayoría absoluta son 38), con el 91,5% de los votos escrutados. EH Bildu, la heredera de Batasuna, entra en el Parlamento de Vitoria con mucha fuerza: 21 escaños. De esta manera, el soberanismo logra un importante avance frente a las fuerzas constitucionalistas. Así, el PSE de Patxi López cayó hasta los 16 escaños (25 en 2009) y el PP retrocedió de 13 a 10 asientos. UPyD se conformó con un escaño.

PÁGINAS 10 A 22
EDITORIAL EN LA PÁGINA 34



El popular Alberto Núñez Feijóo, anoche, a su llegada a la sede del PP en Santiago. / ANXO IGLESIAS (AFP)

El Prado busca con urgencia un presidente para su patronato

BORJA HERMOSO, Madrid

La presidencia del Patronato del Prado, uno de los sillones más importantes de la cultura española, está en disputa. Las opciones son Carlos Zurita, presidente de los Amigos del Museo, y José Pedro Pérez Llorca, padre de la Constitución. Zurita es el candidato del mundo del arte, y Pérez Llorca, el del Gobierno. PÁGINAS 44 Y 45

¡Llámenos!
900 37 47 57
info@tkec.es

www.salvaescaleras.com

"Para nosotros la mejor elección"

- Para todo tipo de escaleras
- Sin obras, con un sólo carril
- Seguro y fiable
- Somos fabricantes
- Calidad alemana
- El único con servicio oficial

ThyssenKrupp

Sillas Salvaescaleras
Vida en movimiento

ThyssenKrupp Encasa

"Soy francotirador y os voy a matar a todos"

La Guardia Civil rastrea Albacete tras el asesino de la chica de 13 años

M. CEBERIO BELAZA, Albacete

"La ha reventado. ¡Con cuatro tiros, la ha reventado! ¡A mi niña! ¡Yo sabía que esto iba a pasar y lo dije! ¡Nadie me hizo caso!", lloraba a gritos la madre de Almodena, la niña de 13 años asesinada el sábado en la pedanía albaceteña de El Salobral. El ase-

sino, que confesó por teléfono el crimen —mató también a otro vecino—, sigue dado a la fuga y armado. Los agentes, pistola en mano, rastrearon ayer los maizales que rodean el pueblo en un espectacular despliegue. Juan Carlos Alfaro, de 39 años, mecánico en paro, estaba obsesionado con la muchacha. PÁGINA 42



La riforma

“Corruzione, resistenze superate ma avremmo voluto fare di più”

Monti: in passato chi critica non ha realizzato nulla

<p>1 PRESCRIZIONE Il Csm critica le nuove misure per il reato di concussione per induzione, che vedrà pene dai 3 agli 8 anni. La prescrizione viene ridotta di un terzo e portata a 10 anni</p>	<p>2 PENE LIEVI Le pene previste per la concussione per costrizione (da 6 a 12 anni) e quelle per la concussione per induzione (da 3 a 8) sono ritenute dal Csm troppo lievi</p>	<p>3 NUOVI REATI I nuovi reati di traffico d'influenze e corruzione tra privati sono per il Csm un "utile arricchimento". Ma "la sanzione massima a 3 anni preclude l'utilizzo delle intercettazioni"</p>	<p>4 EUROPA L'Europa ci aveva chiesto di allungare la prescrizione per perseguire i corrotti. Ma, nota il Csm, la prescrizione resta com'è oppure, in alcuni casi, si accorcia</p>
--	---	--	---

I punti critici

Le reazioni

ALFANO
"Il Csm viaggia in assoluto sganciamento rispetto al Parlamento, si colloca sempre come una terza Camera"

BERSANI
"La legge è uscita dal Senato blanda, blanda, blanda, a Montecitorio bisognerà rimetterci mano"

DI PIETRO
"Il giorno dopo assistiamo al festival dell'ipocrisia. Noi, abbiamo subito denunciato che si trattava di un passo indietro nella lotta alla corruzione"

Il Pd reagisce alle parole del premier "Nessuna frenata, sul falso in bilancio si può fare meglio"

Passo avanti
Questo testo è un passo avanti. È facile parlarne male adesso, ma chi lo fa non avrebbe scommesso un centesimo di vederlo tradotto in legge

Misura esemplare
Non mi risulta che governi anche di colore opposto a quello che ci ha preceduto abbiano realizzato provvedimenti più esemplari di questo

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES — Nella legge contro la corruzione «ci sono aspetti nei quali il governo avrebbe voluto andare un po' più in là». Mario Monti nella conferenza stampa di Bruxelles dedicata al vertice europeo parla anche di temi italiani. E non manca la difesa al ddl anticorruzione appena approvato dal Senato e portato sul tavolo dei leader Ue tra gli esempi dei passi avanti dell'Italia. «Sono state superate le resistenze dei partiti», attacca Monti di fronte

alle critiche piovute da Roma senza però nominare direttamente il Pdl, partito che ha pubblicamente frenato il provvedimento. Ma il Professore non risparmia nemmeno chi giudica la norma troppo blanda, come il Pd: «Non mi risulta che governi anche di colore opposto a quello che ci ha preceduto abbiano realizzato provvedimenti più esemplari di questo». E ancora, «facile criticare oggi un provvedimento sul quale credo che anche coloro che lo attaccano non avrebbero scommesso di vederlo tradotto in legge».

Ad ogni buon conto per Monti se la norma passerà alla Camera rappresenterà «un passo avanti». Nella sua difesa il premier ricorda anche la misura del decreto sui tagli dei costi alla politica che prevede la trasparenza patrimoniale degli eletti «secondo le migliori pratiche raccomandate dall'Ocse» e rientra nella lotta alla corruzione. Poi si dice «grato» al ministro Severino «per l'equilibrio e la forza con le quali ha condotto questo disegno tecnicamente e politicamente molto complicato».

Intanto a Roma Michele Vietti



ammorbidisce la posizione del Csm dopo che *Repubblica* ha anticipato il giudizio negativo che l'organo di autogoverno delle toghe si appresta a dare al ddl. «Non si tratterà certo di una stroncatura - dice il vicepresidente del Csm - ma di una valutazione sostanzialmente positiva pur in presenza di rilievi critici». Vietti spiega che il parere sull'anticorruzione sta evolvendo (quelle molto negative, spiega, sono bozze superate) e potrebbe sbarcare al plenum «con procedura d'urgenza già mercoledì prossimo». Poi anticipa i punti critici che già intravede: «In particolare gli effetti delle nuove norme sotto il profilo della prescrizione», anche se parte della colpa è dovuta alla berlusconiana legge Cirielli.

Chi fa polemica sono i partiti. Come il Pdl. Il suo segretario Angelino Alfano per non sbagliare attacca subito il Csm che a suo giudizio «viaggia in assoluto sganciamento rispetto al Parlamento, si colloca sempre come una terza Camera». Il leader centrista Casini difende il governo («si poteva fare di più, ma possiamo sempre adottare provvedimenti integrativi per migliorare») e lo fa senza ricorrere ad attacchi preventivi al Csm: «Il ministro Severino ha fatto un mezzo miracolo nel riuscire a convincere una maggioranza così eterogenea, basti pensare che il Pdl ha sempre dichiarato che questa legge non sarebbe stata votata». Contro invece Di Pietro, per il quale il ddl «è insufficiente e dannoso».

In subbuglio anche il Pd. Per Bersani la legge «è uscita blanda, blanda, blanda, bisognerà rimetterci mano». Ma il problema è che Monti attaccando le forze che l'hanno osteggiata ha parlato di "partiti" in modo generico, senza riferimenti diretti al Pdl. Per questo il responsabile giustizia democratico Andrea Orlando (come Anna Finocchiaro) si dice «sopreso» dalle parole del premier. «Noi non abbiamo frenato», precisa, semmai volevamo di più. Come la reintroduzione del reato di falso in bilancio abolito da Berlusconi («la Severino ci ha chiesto di toglierlo» perché rischiava di far sbattere la legge contro il muro del Pdl) e «l'introduzione e del reato di autoraggiungimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA AL MINISTRO SEVERINO

«Pene giuste per la concussione ma la prescrizione va rivista»

«Se bisogna essere costretti ad aumentare la pena della concussione per evitare di far scattare la prescrizione, io dico che non è corretto». Il ministro della Giustizia Paola Severino difende la scelta sull'«induzione» fatta nel ddl anticorruzione. E sui processi in corso a rischio: «Vuol dire che il giudice adatterà il ritmo alla nuova prescrizione».



Donatella Stasio > pagina 9

Paola Severino

Lotta alla corruzione

INTERVISTA AL GUARDASIGILLI

Progetto in cantiere

Allo studio un sistema che fissi un termine per l'inizio delle indagini e un altro per i processi

Incandidabilità

«Entro un mese la norma. Non si arriva a condanne definitive? Processi più rapidi»

«Pene giuste per la concussione»

Severino: non si può essere costretti ad alzarle solo per allungare la prescrizione

I CONFINI

«Nell'induzione non c'è una vera coercizione, è una condotta più vicina alla corruzione»

PROCESSI A RISCHIO

«Vuol dire che il giudice adatterà il ritmo alla nuova prescrizione mettendoli su binari veloci»

di **Donatella Stasio**

Signor ministro, lei ha detto che siamo in una seconda Tangentopoli più grave della prima e che la corruzione è un'emergenza da affrontare con misure serie per rafforzare la risposta penale e la percezione della gravità di questo fenomeno.

Certamente. È una situazione più estesa rispetto a prima e con caratteristiche diverse perché prevale l'utilizzo non corretto di fondi pubblici rispetto alla corruzione.

Parliamo subito di uno dei punti critici della legge, che ne fa un segnale incoerente: la concussione per «induzione», pena ridotta da 12 a 8 anni e totale chiusura ad aumentarla almeno a 10. Se questa legge deve rispecchiare il disvalore sociale delle condotte corruttive, come si può giustificare che un reato, finora il più grave tra quelli contro la pubblica amministrazione, sia punito meno severamente, ancora meno del furto di un'autoradio?

Allora, nella piramide dei reati contro la pa, al vertice resta la concussione, ma per «costrizione», punita fino a 12 anni perché è una condotta gravissima. Rispetto a questa, ho ritenuto - e ci tengo a dire che è una mia idea di tenere distinta la condotta di induzione. Ci sono arrivata perché ho constatato che il rapporto tra concussione e corruzione

era un tema sottostante a tutti i ddl presenti in Parlamento e ai dibattiti successivi a Mani pulite. Inoltre, ho guardato i processi: durante Mani pulite, a Milano è sempre stata contestata la corruzione, e già questo smentisce che sia più difficile perseguire la corruzione in quanto viene punito anche il privato. Decine di condanne dimostrano il contrario. A Roma, i processi per i cosiddetti Palazzi d'oro erano stati invece qualificati tutti per concussione, perché si riteneva fosse più facile acquisire le denunce, ma la storia dimostra che gran parte dei reati furono poi riqualificati come corruzione e si estinsero per prescrizione. Poi ho esaminato gli emendamenti al ddl: alcuni prevedevano l'abolizione della concussione, altri l'inserimento nella corruzione e altri ancora l'unificazione dei due reati. Nessuno mi sembrava corretto perché non coglievano la peculiarità della concussione e perché determinavano effetti abrogativi che avrebbero del tutto azzerato i processi in corso. Nel frattempo è arrivato l'invito dell'Europa non ad abolire il reato ma a elaborare criteri per definirlo.

L'Europa ci ha solo chiesto di monitorare e vedere se nella prassi la concussione crea zone di impunità e, solo alla fine, eventualmente, intervenire. Lei è intervenuta subito, saltando a piè pari il monitoraggio...

Io ho monitorato le concus-

sioni e ho ritenuto più corretto lasciare in vita quella vera, per costrizione, che resta punita fino a 12 anni, facendo confluire le condotte di induzione in una diversa fattispecie, intermedia tra concussione e corruzione, piuttosto che abolirla tout court o assorbirla nel reato meno grave. Ciò facilita una più corretta delimitazione tra fattispecie ed evita conseguenze peggiori sotto il profilo dell'effettività della pena. Se si contesta una concussione si fa infatti affidamento su una prescrizione più lunga rispetto alla corruzione, ma se poi il reato viene riqualificato corruzione, arriva in Cassazione già prescritto.

Ma i dati della Corte sull'incidenza della prescrizione nelle sentenze di concussione non descrivono una strage: nel 2009, su 152 sentenze, una sola è stata di prescrizione; 4 su 101 nel 2010; 7 su 166 nel 2011; 8 su 105 nel 2012.

Intanto i dati non consentono di verificare se si tratti di concussione per costrizione o per induzione. Se invece di ragionare per numeri ragioniamo per concetti, posso affermare che la maggior parte dei processi Palazzi d'oro si è estinta per prescrizione in Cassazione dopo la riqualificazione del reato. E anche questo dato mi ha fatto pensare che se non si costruisce bene la differenza tra concussione e corruzione si fa un danno enorme.

Da Mani pulite, però, il tempo non è passato inutilmente.

La Cassazione ha delimitato sempre più l'induzione. Inoltre, proprio le riqualificazioni smentiscono chi dice che la concussione viene usata nei Tribunali come scudo per i corruttori e quindi lascia zone di impunità. Quindi, perché intervenire?

Veramente, quel che dicevo mi sembra dimostri proprio il contrario sul permanere di una grande confusione e sul rischio che la riqualificazione in corruzione renda impossibile perseguire il corruttore se ciò avviene nel corso del processo e non all'inizio dell'indagine. Tra l'altro. Tra l'altro, proprio oggi ho avuto dalla Corte d'appello di Milano dei dati interessanti sul numero di processi per costrizione e per induzione: ci sono 11 procedimenti pendenti, di cui 3 per induzione e 8 per costrizione.

Solo 1/3 dei processi per concussione è per induzione? ancora meno del 50% indicato dalla Cassazione! Eppure i magistrati e il Csm, nella bozza di parere, dicono che «statisticamente» le induzioni so-



no la forma più diffusa di concussione.

Questi sono dati ufficiali e dicono che il fenomeno prevalente è la costrizione. Quanto all'asserito parere del Csm attendo di conoscerne i contenuti quando sarà depositato.

Luigi Ferrarella del Corriere è andato a contare i processi per concussione pendenti tra Procura, Tribunale e Corte d'appello di Milano: 66. Moltiplicando per le 26 Corti e poi dividendo a metà, per avere più o meno una media, il totale fa 858. Supponiamo che davvero solo 1/3 riguardi casi di induzione, ci sono almeno 286 procedimenti su cui inciderà la nuova norma che, abbassando la pena, abbassa la prescrizione. Perché non ha fatto subito una rilevazione in tutti gli uffici per misurare l'impatto?

Ma si rende conto che lavoro è? Non c'è una statistica che consenta di verificare all'interno della stessa intitolazione, ma bisogna controllare caso per caso, distinguendo la costrizione dall'induzione. Vi è stata la possibilità di farlo così analiticamente in Cassazione e alla Corte d'appello di Milano. E questi sono numeri certi.

Non mi ha ancora spiegato se è giusto punire la concussione per induzione meno gravemente del furto di un'autoradio.

Il furto di cui mi parla lei è un furto aggravato, ma la pena base è diversa. Quella dell'induzione è molto più alta del furto semplice. Ho ritenuto che 8 anni fossero adeguati perché, non essendoci una vera e propria coercizione, la condotta è più vicina alla corruzione che alla concussione e quindi, tra l'altro, va punito anche l'indotto. Se bisogna essere costretti a aumentare la pena a 10 anni tenendo solo conto della prescrizione, io dico che non è corretto.

In questi mesi si è parlato molto del processo Penati, uno dei tanti destinati a risentire della riforma: a parte due corruzioni e un finanziamento illecito, Penati ha tre concussioni di cui due, commesse nel 2000, si prescrivono nel 2015 mentre la ter-

za nel 2018, essendo stata commessa nel 2003. Con la riforma, però, le prime due sarebbero già prescritte nel 2010 mentre la terza si prescriverà nel 2013. Su questo siamo d'accordo?

Sì, ma vorrei far osservare che anche con una prescrizione a 15 anni, se un processo comincia 10 anni dopo è comunque destinato a prescrivere perché in 5 anni non arriverà mai in Cassazione.

I reati di corruzione non si scoprono in flagranza ma spesso molti anni dopo.

Non per tutti è così. Comunque, il problema nasce da un meccanismo di prescrizione sbagliato che va ripensato a prescindere dalla pena, altrimenti lo ritroveremo sempre, anche con pene altissime. Perciò sto già studiando un nuovo sistema di prescrizione che garantisca le indagini e anche i cittadini. Un sistema di cui ha già parlato più volte il vicepresidente del Csm Vietti, in cui la prescrizione si interrompe con l'esercizio dell'azione penale. Ma per non trascinare in eterno il processo, questo meccanismo va controbilanciato con una durata ragionevole del processo.

La prescrizione è la modifica prioritaria che chiedono i magistrati e gli organismi internazionali per rendere efficace la lotta alla corruzione: perché non ha presentato un ddl a febbraio, quando riprese l'iter sull'anticorruzione?

Anzitutto noi siamo qui da 10 mesi e se le leggo l'elenco delle leggi di cui mi sono occupata vedrà che sono tutte urgenti. In questi mesi, però, ho avviato verifiche per individuare un meccanismo che consenta di indicare nel testo la durata della prescrizione del reato e quella successiva del processo. Ma è un monitoraggio complesso e io non voglio fare norme manifesto.

Se ci sono stati veti politici finora, certo non diventerà legge in pochi mesi...

Realisticamente penso che prima della scadenza della legislatura si possa arrivare a un progetto serio, una traccia da lasciare. Tra le tante cose fatte, ho cercato di portare avanti quelle che potevano

avere un esito.

Da mesi si vocifera che Berlusconi e Penati saranno, rispettivamente, assolto e derubricato in corruzione (con relativa prescrizione). Ma sarebbero sviluppi fisiologici. L'incidenza di una legge (per di più anticorruzione) su questi e altri processi riguardanti anche politici sarà un segnale contraddittorio, come ha scritto il Csm. Non la preoccupa?

Le ricadute sui processi in corso non possono impedire al legislatore di intervenire. Tante modifiche sono state fatte senza che ci fossero conseguenze mortali. Vuol dire che il giudice adatterà il ritmo di quei processi alla nuova prescrizione perché tutti sappiamo che esistono binari veloci. Se in Cassazione ci sono 17 processi che si prescriverebbero ad aprile 2013 vuol dire che la loro celebrazione sarà accelerata per non avere conseguenze.

L'incandidabilità è una delle ragioni che hanno spinto la maggioranza a blindare il testo e a fare in fretta. Ma c'è un po' di demagogia: per essere incandidabili bisogna avere una condanna definitiva, ma alle condanne definitive non ci si arriva a causa della prescrizione breve. Come dice il Pm di Roma Nello Rossi: «La Cirielli ha trasformato tanti corrotti incensurati in pluriprescritti». Insomma, si torna sempre alla prescrizione...

Sono andata in commissione a impegnarmi per il governo affinché la delega fosse riempita entro un mese, anche se la competenza è dei ministri dell'Interno e della Funzione pubblica. La norma serve a disciplinare l'incandidabilità. Quelle sulla prescrizione serviranno alla prescrizione.

La rapidità del governo è fuori discussione, però in queste condizioni l'incandidabilità sarà una scatola vuota: pochi condannati ma molti pluriprescritti.

Questa è una sua valutazione di cui prendo atto. Non conosco il numero dei processi prescritti che possono riguardare politici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro della Giustizia: questo provvedimento non cambierà ma interverremo su prescrizione, riciclaggio e reati societari

“Corruzione, farò altre leggi”

Parla la Severino: i processi non salteranno. Monti: volevamo di più

ROMA — Il ministro Severino annuncia altre leggi anti-corruzione e assicura che non scatterà la prescrizione. Il premier Monti: «Avremmo voluto fare di più».

LIANA MILELLA
ALLE PAGINE 2 E 3

“Servono altri provvedimenti questa legge però non si cambia e non salverà Berlusconi e Penati”

La Severino: il parere del Csm? Vietti non la pensa così

Le frasi

Non salvo i corrotti

Qui nessuno favorisce i corrotti, tant'è che voglio riformare la prescrizione. Due anni in più alla concussione per induzione? La pena attuale è appropriata, però approfondiremo

Nuovi reati e pene

La legge istituisce nuovi reati come corruzione tra privati e traffico di influenze illecite. Le pene accessorie sono ampliate. Fino a pochi mesi fa pareva impossibile un risultato del genere

L'intervista

LIANA MILELLA

ROMA — In via Arenula Paola Severino non nasconde il fastidio. «Finalmente abbiamo votato questa legge, dovremmo essere tutti soddisfatti, e invece...». Invece è costretta a difenderla per le critiche che le piovono addosso. Pesanti. S'interroga: «Perché vengono fuori proprio adesso?». Da lei nessuna marcia indietro, «qui nessuno favorisce i corrotti, tant'è che voglio riformare la prescrizione». Cambiamenti possibili? Sull'ipotesi di dare due anni di pena in più alla concussione per induzione lei si strappa solo questo: «La pena è ampiamente giustificata, in ogni caso bisognerebbe

approfondire il tema della modifica dopo la doppia lettura identica delle Camere». Un'apertura? Vedremo

Dicono che Monti vorrebbe migliorare il ddl anti-corruzione per evitare brutte sorprese. Lei è d'accordo?

«Non mi risulta, e anzi dovrei tendenzialmente escluderlo visto che ha partecipato significativamente al dibattito in aula al Senato. Rilevo che solo pochi minuti fa ha testualmente dichiarato «non mi risulta che governi precedenti abbiano fatto provvedimenti più esemplari di questo».

Però dice che ci sono aspetti su cui voleva «andare più in là».

«Noi tutti l'avremmo voluto, ma sempre per parafrasare Monti "se il ddl sarà approvato così com'è alla Camera

saremo soddisfatti". Per me "andare più in là" vuol dire completare questo primo passo importante con altri: prescrizione, reati societari, auto-riciclaggio, che non potevano stare tutti insieme».

Giustificazione debole. L'hanno fer-



mata i veti incrociati dei partiti? Già il Pd respinge la colpa.

«Fin dall'inizio ho detto che inserire tutti questi temi, così eterogenei e spesso legati a categorie di reati ben più ampie della corruzione, sarebbe stato improprio e avrebbe rallentato l'approvazione del ddl. Non ho mai subito veti incrociati, ma ho rilevato una profonda distanza tra le posizioni dei partiti, rispetto alle quali occorre trovare una soluzione equilibrata, che non alterasse lo spirito della legge».

Per Di Pietro ne ha fatta una che favorisce i corrotti. Non era meglio associare un nome come il suo a una inattaccabile?

«Preferisco spiegare, se non a Di Pietro che ha evidenti ispirazioni politiche, a tutti i lettori che la legge approvata dal senato NON favorisce i corrotti. Come si concilia una simile falsa affermazione con un ddl che inserisce nuove figure di reato quali la corruzione tra privati e il traffico di influenze illecite, fino a pochi mesi fa osteggiate da quanti le ritenevano troppo punitive? Come si concilia con la circostanza che la legge prevede rilevanti aumenti di pena per la gran parte delle fattispecie di reato? Come si concilia con la circostanza che si prevedono ampliamenti delle pene accessorie? Il Paese sarebbe molto più grato se venisse informato correttamente sui contenuti della legge».

Ma ha letto le critiche del Csm? Pesanti no?

«Se si riferisce all'asserito parere che ho letto sui giornali, risponderò quando verrà depositato. Per il momento non posso che prendere atto di quanto dichiara Vietti quando dice che governo e Parlamento hanno fatto un buon lavoro e dà una valutazione sostanzialmente positiva».

Già, Vietti si dev'essere spaventato.... Eppure le assicuro che il parere del Csm è proprio quello lì. Salvo che da qui a lunedì una manona non spinga per più miti consigli.

«Spero che da qui a lunedì, vista l'atmosfera di sospetti e ombre che vengono immotivatamente gettati su chiunque, qualcuno conservi le bozze in

casaforte, magari previo deposito presso un notaio, in modo da poter smentire che un parere del Csm — organo per il quale nutro un rispetto evidentemente maggiore di quello di altri — possa essere sospettato di venir influenzato da manine o manone».

Toghe illustri come Davigo e Zagrebelsky muovono le stesse critiche. Non vuole tenerne conto? Il Paese gliene sarebbe grato.

«Il Paese sarebbe molto più grato di essere informato sui reali contenuti della legge e sui reali contenuti di pareri in itinere al Csm. Quanto alle pur autorevoli opinioni di Davigo e Vladimiro Zagrebelsky ognuno deve sentirsi libero di esprimere le proprie critiche, ma il legislatore deve tenere il tema della prescrizione separato da quello della misura della pena per singoli reati».

Ministro, andiamo al sodo, perché ha abbassato la pena della concussione per induzione?

«Perché l'ho differenziata rispetto alla costrizione, perché ho modificato i soggetti attivi del reato, perché ho ritenuto che il comportamento di induzione fosse più vicino alla fattispecie di corruzione che a quella di concussione. Perché, diversamente da altri emendamenti che volevano abolire la concussione o farla confluire nel meno grave reato di corruzione, ho voluto mantenere sia l'una che l'altra figura.

Ciò assicura continuità tra i processi in corso, mentre le altre due soluzioni ne avrebbero comportato il totale azzeramento, trattandosi di ipotesi abrogative o semi abrogative del reato».

Ma ha fatto i conti con la prescrizione più corta di 5 anni?

«Per la concussione per costrizione ho mantenuto la pena massima di 12 anni, per la concussione per induzione,

data la minore gravità del reato, ho dovuto configurare una pena più bassa. Nel misurarla ho tenuto conto dell'unico elemento di cui deve tenere conto il legislatore, il disvalore del fatto».

Non si è fatta carico dei processi in corso? Un'accusa a Berlusconi o a Penati che va in fumo vale cento processi.

«Certo che me ne sono fatta carico, tant'è che ho creato continuità tra fattispecie. Quanto ai processi, nel primo la prescrizione dovrebbe maturare intorno al 2020, con ampie possibilità che tutti i gradi di giudizio vengano percorsi. Nel secondo parliamo di reati o che già sono prescritti con le attuali regole o che sono destinati a rimanere in piedi fino al 2016-2017. Cito questo per amori di precisione, perché sarebbe profondamente sbagliato definire la cornice di pena di fattispecie avendo riguardo agli effetti su singoli processi in corso invece di individuare una pena giusta in grado di riflettere il disvalore del fatto».

Nel processo Ruby la difesa dirà che il reato è diverso?

«Ho già risposto in termini generali e non intendo occuparmi del singolo caso».

A pescare nei retroscena politici si scopre che sono in molti, tra Camera e Senato, a vedere le tracce di un grande inciucio.

«Alla base di questa legge non c'è alcun inciucio. Sarò orgogliosa di metterci il mio nome sopra».

Cosa replica ai maligni pronti a dire, se tornerà a fare l'avvocato, che qualche suo assistito potrebbe essere favorito da pene più basse sull'induzione?

«Credo che i maligni trovino sempre un loro spazio qualunque cosa si faccia. Se avessi deciso di rimanere in politica avrebbero detto che le mie scelte erano condizionate dall'aspirazione di compiacere questo o quel partito. Avendone fatto una che ritengo moralmente più corretta, quella di servire lo Stato nel momento del bisogno, mi sento addebitare l'infondato sospetto che credo proprio di non meritare. È semplicemente folle ritenere che i miei passati o potenziali clienti, notoriamente appartenenti in prevalenza alla categoria degli imprenditori, possano brindare a una nuova norma come quella sulla corruzione tra privati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia Il Guardasigilli difende il testo e annuncia nuovi interventi. Anm critica

«Corruzione, non è finita qui L'Italia esca dalla lista nera»

Severino ai magistrati: non dovremmo essere tutti soddisfatti?

Letta e Bauman

Gianni Letta parla dopo Zygmunt Bauman (87 anni) e provoca: «Vi pare da rottamare?»

ROMA — Ai magistrati che si dicono «perplexi» e si «aspettavano di più» dalla legge contro la corruzione, Paola Severino risponde con una punta di fastidio, la difesa ragionata del decreto e l'assicurazione che la lotta del governo Monti al malaffare nella vita pubblica è solo all'inizio.

«Non ci fermeremo qui, non vogliamo restare con le mani in mano», dice il ministro della Giustizia, annunciando che ci saranno nuove iniziative, tese a completare il quadro della guerra ai corrotti: sulla prescrizione, sui reati societari, sull'auto-riciclaggio.

Severino fa le sue precisazioni in una pausa dell'InNovaCamp, iniziativa organizzata dall'associazione ItaliaCamp presso la Pontificia Università Lateranense, che ha visto giovani studenti confrontarsi a ruota libera con imprenditori, esperti, rappresentanti delle istituzioni e dei media, su proposte e soluzioni per la crisi, stimolati da un titolo provocatorio e estremo: «Salvezza o dannazione».

Di fronte alla valutazione critica, espressa dall'Associazione nazionale magistrati sul decreto approvato dal Senato («Noi dell'Anm ci sentiamo realisticamente di chiedere un intervento sul falso in bilancio, l'introduzione del reato di

auto-riciclaggio, misure più restrittive sul voto di scambio e una modifica sul regime dei tempi di prescrizione» dei reati collegati alla corruzione), Severino dissimula appena il suo disappunto: «Ma non dovremmo essere tutti soddisfatti?». E rilancia: «Questa legge non favorisce i corrotti». L'obiettivo del governo Monti su questo fronte è chiaro: «Vogliamo che l'Italia esca fuori dalla lista dei Paesi dove la corruzione è considerata endemica», dice il Guardasigilli. Concretamente, lasciare la black-list e recuperare credibilità internazionale significa lavorare a un Paese che «crei e rispetti le regole della concorrenza tra cittadini e imprese, che premi il merito e non il furbo che distribuisce mazzette».

Aperto dalla «lectio magistralis» di Zygmunt Bauman, 87 anni di saggezza, brillante fustigatore della modernità liquida, che mette il dito nella piaga del divorzio tra potere e politica, l'evento del Laterano registra anche interventi del ministro del Lavoro Elsa Fornero e del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà.

Fornero ha forse il compito psicologicamente più difficile, parlando a pochi metri dalla manifestazione convocata dalla Cgil in Piazza san Giovanni, per la quale esprime «rispetto». «Lavoratori e sindacati sanno che non mi sono mai tirata indietro dal dialogo. Il lavoro è la mia prima preoccupazione», dice il ministro, che rivendica le sue riforme. Previ-

denza e mercato del lavoro puntano «al ristabilimento del patto tra le generazioni». Sul lavoro, spiega, si è cercato di «trovare un equilibrio tra una maggiore stabilità all'entrata e minori rigidità all'uscita», dando cioè più opportunità ai giovani e alle donne. Attenzione però, avverte Fornero, perché le riforme funzionino «è necessario che la società civile le faccia proprie, considerandole parte della propria vita quotidiana».

Riprendendo il titolo del convegno, Catricalà dice che «la salvezza è soprattutto un atto di volontà», dipende in altre parole dalla volontà individuale di ognuno di noi. Poi, probabilmente per dare sostanza all'idea di salvezza, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio spiega in margine al convegno che sarà possibile eliminare il punto di aumento dell'Iva nel secondo semestre, ma «a condizione che si trovi la copertura»: «Il problema è che i conti debbono rimanere in ordine», rispettando i vincoli interni ed esterni del bilancio. «Certo il bicchiere si vede sempre mezzo vuoto, ma la metà piena è la riduzione dell'Irpef per i primi due scaglioni di reddito».

Anfitrione facendo, da presidente onorario della Fondazione ItaliaCamp, Gianni Letta si concede nel suo intervento una bella battuta generazionale, in difesa politicamente trasversale della categoria. «Non si può parlare dopo Zygmunt Bauman. Vi sembra un uomo da rottamare?».

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il testo
approvato
al Senato



La misura anti «cricche»

Il traffico di influenze

Il traffico di influenze illecite di mediatori opachi e lobbisti che agiscono fuori dalle regole sarà punito da 1 a 3 anni di carcere



La concussione sdoppiata

Costrizione e induzione

Previsti i reati di concussione per costrizione di privato da parte del pubblico ufficiale (da 6 a 12 anni) e per induzione (da 3 a 8 anni)



Dirigenti a rotazione

La formazione alla legalità

Nuove regole per dirigenti e imprese che lavorano con lo Stato: rotazione frequente dei capiufficio e formazione alla legalità



Le toghe fuori ruolo

Il compromesso finale

C'è un limite di 10 anni agli incarichi fuori ruolo delle toghe: tutti gli incarichi «pubblici» vanno svolti con collocamento fuori ruolo

Palazzo Chigi prepara un nuovo provvedimento. Dopo il Csm, in campo l'Associazione magistrati: "Il testo Severino lega le mani ai pm"

Corruzione, il governo rilancia

Allo studio un decreto su voto di scambio e prescrizione "lunga"

La corruzione

Colpire il voto di scambio e allungare la prescrizione

ecco la nuova mossa del governo

Allo studio una legge per rafforzare il 416 ter

L'articolo del codice penale verrà modificato aggiungendo la formula "altra utilità" per non limitare lo scambio alla sola erogazione di denaro

L'esecutivo sta valutando se è possibile intervenire con un solo decreto. Ma il Pdl frena sia sul contenuto del provvedimento sia sulla scelta di stringere i tempi

Dopo i recenti scandali di Milano e Roma, Palazzo Chigi punta a una sorta di operazione "listepulite" in vista della prossima tornata elettorale di primavera

LIANA MILELLA

L'AVEVANO detto Monti e Severino, «contro la corruzione andremo avanti». Solo questione di giorni. Giusto il tempo di decidere se la formula è quella del decreto o del ddl con corsia preferenziale, ed ecco che dal Consiglio dei ministri verrà fuori un provvedimento per colpire il voto di scambio politico-mafioso.

E PER cambiare le regole della prescrizione, con lo scopo dichiarato di annullarne gli effetti perversi e garantire tempi più lunghi. È il passo in avanti che mancava nella legge anti-corruzione. Lì le due questioni non ci potevano stare, per evitare la rivolta del Pdl e la "morte" della legge stessa. Adesso diventa la risposta — «forte e assolutamente necessaria» sottolineano le fonti di governo tra palazzo Chigi e via Arenula — a scandali come quello dell'assessore regionale della Lombar-

dia Zambetti eletto con i voti della 'ndrangheta e alla richiesta pressante dell'Europa, ma anche dei magistrati italiani, di cambiare l'attuale meccanismo della prescrizione che, così com'è, porta alla "morte" di quasi 200mila processi all'anno.

Tangentopoli e mafia, come vent'anni fa quando a Milano l'inchiesta Mani pulite si arricchiva ogni giorno di nuovi protagonisti e a Palermo esplodevano le bombe. L'emergenza resta grave, le indagini sul malaffare si moltiplicano, non uno ma decine di casi Fiorito con le sue 28mila preferenze decisamente discutibili. Alla vigilia delle elezioni regionali nel Lazio e in Lombardia, e di quelle politiche nella primavera del 2013, il rischio della pressione criminale per accaparrarsi candidati crea grande allarme. La gente non ne può più. Ne parlano di continuo il premier Monti e il Guardasigilli Severino per studiare la strada giusta da seguire. S'ipotizza di poter rispondere subito con inserimenti mirati nel ddl anti-corruzione, poi si privilegia una via politicamente più gestibile, considerati soprattutto gli osta-



coli frapposti dal Pdl all'anti-corruzione. La legge va per la sua strada, nasce un nuovo provvedimento, mirato sul voto di scambio e sulla prescrizione.

Potrebbe essere un decreto, Severino ha già detto che «ci sta pensando». Lei è disponibile. La materia, soprattutto quella del voto di scambio, si presta a emanare un provvedimento urgente. Non c'è solo il caso Zambetti, quello che ha fatto dire al procuratore aggiunto di Milano Ilda Boccassini che «è stata inquinata la vita democratica del Paese». Ci sono le inchieste sull'ex coordinatore regionale del Pdl Cosentino e sul governatore siciliano Lombardo, entrambi indagati per voto di scambio. Ma è altrettanto evidente che l'attuale formula, com'è rubricata nel codice penale all'articolo 416ter e com'è stata scritta nel 1992, non basta più. Anzi, a dirla tutta, non è mai bastata. Tant'è che in Cassazione, a fardi conto, sarà arrivato sì e no un solo processo. Piergiorgio Morosini, gip a Palermo, lo dice senza incertezze: «Quel reato così com'è non va, viene contestato raramente, perché nel rapporto tra il potenziale eletto e i clan, non è il passaggio di denaro che conta ma quello che il candidato promette per il futuro». Parliamo di leggi favorevoli ovviamente. E dunque la norma, che cita solo «l'erogazione di denaro», dev'essere ampliata con due semplici parole, «erogazione di denaro e altra utilità». A quel punto, scritto così, il reato di voto di scambio diventa un'importante arma nelle mani di pm.

Su questo il decreto è ampiamente possibile e giustificabile. L'inchiesta di Milano ne può costituire il presupposto. Le ragioni di freno, a palazzo Chigi, sono altre. Sono d'ordine politico. Il Pdl non ne vuole sapere. Non è un caso se al Senato, dove il presidente della commissione Affari costituzionali Vizzini aveva presentato proprio questa norma per inserirla nel ddl anti-corruzione, è rimasto isolato. Certo, ci sono anche le raccomandazioni del Quirinale a con-

tenere, se non stoppare, i decreti visto che la legislatura si avvia alla conclusione, ma l'emergenza liste pulite è molto forte, come dimostra anche l'intenzione di voler esercitare subito la delega della non candidabilità dei condannati.

È più arduo, semmai, giustificare un intervento sulla prescrizione per decreto. Severino lavora a due soluzioni, una più radicale, la seconda di mediazione. La prima strada per garantire la prescrizione lunga è quella indicata più volte dal vice presidente del Csm Vietti, «fermare l'orologio quando parte l'azione penale». Oggi i tempi — per via della legge CirIELLI del 2005 — sono misurati sull'entità della pena, il massimo edittale più un quarto o di più a seconda della fedina penale dell'imputato. Comnesso il reato, le lancette partono di lì e camminano sempre. Un meccanismo che riduce le potenzialità dello Stato. Con la soluzione Vietti-Severino la prescrizione cessa di correre non appena comincia l'azione penale. Ovviamente, in chiave di bilanciamento, Severino ripropone una sorta di processo breve, tempi rigidi di fase per ogni grado di giudizio. Ma non c'è solo questa soluzione, ce n'è una seconda che ha molti sponsor nel governo, quella di regolare diversamente, e comunque di aumentare, i casi di sospensione della prescrizione, soprattutto in presenza dei tentativi dilatori delle difese. Il meccanismo rimane lo stesso di oggi, ma l'orologio della prescrizione si ferma più di frequente e per tempi più lunghi. Questo garantirebbe di poter condurre in porto molti processi che oggi camminano veloci verso la fine. Sarebbe il corollario giusto della legge anti-corruzione che, sotto questo profilo, ha prodotto soprattutto le polemiche per la prescrizione breve del reato di concussione per induzione. Malì, per sanare quel vulnus, ci vuole solo la forza politica di imporre due anni in più di pena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ART. 416-TER, CODICE PENALE SCAMBIO ELETTORALE POLITICO-MAFIOSO

La pena stabilita dal primo comma dell'articolo 416-bis si applica anche a chi ottiene la promessa di voti prevista dal terzo comma del medesimo articolo 416-bis in cambio della erogazione di denaro

I punti



VOTO DI SCAMBIO COM'È OGGI

Nel codice penale il voto di scambio, all'articolo 416ter, è punito con una pena da 7 a 12 anni per chi «ottiene la promessa di voti in cambio di denaro»



VOTO DI SCAMBIO COME SARÀ

Sono sufficienti solo due parole, «altra utilità», per potenziare il delitto e soprattutto renderlo efficace rispetto all'effettivo scambio elettorale



PRESCRIZIONE BLOCCATA

Un'ipotesi di modifica è quella di bloccare l'orologio della prescrizione non appena parte l'azione penale dando però tempi di fase rigidi al processo



SOSPENSIONI NON AUTOMATICHE

La seconda via è quella di agire sul meccanismo delle sospensioni del processo che oggi fermano solo in parte la prescrizione e favoriscono le dilazioni



ZAMBETTI

Domenico Zambetti, assessore regionale lombardo alla Casa, è stato arrestato il 10 ottobre per voto di scambio. È accusato di aver comprato voti pagando 200 mila euro alla 'ndrangheta

COSENTINO

Nell'inchiesta sulle infiltrazioni dei casalesi nella Pubblica amministrazione casertana, spicca il nome del deputato Pdl Nicola Cosentino, indagato per presunto voto di scambio

LOMBARDO

Nell'inchiesta "Iblis", il presidente dimissionario della Regione Sicilia, Raffaele Lombardo, è sotto accusa per presunto voto di scambio e reato elettorale aggravato



Ieri su Repubblica

Nell'intervista di ieri a *Repubblica* il ministro Severino: «Qui nessuno favorisce i corrotti, tant'è che voglio riformare la prescrizione. Per me “andare più in là” vuol dire completare questo primo passo importante con altri: prescrizione, reati societari, auto-riciclaggio, che non potevano stare tutti insieme».

Le regole all'estero

Condannati e candidabilità, democrazie a confronto

Dal Michigan al Texas Legislazioni diverse in molti Stati dell'Unione

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Negli Stati Uniti la questione dell'eleggibilità alle cariche pubbliche e anche quella del diritto di voto per chi ha commesso reati gravi, è complessa e risente delle diverse legislazioni statali. Tre esempi: il Michigan ha introdotto due anni fa una messa al bando ventennale dai pubblici uffici per chiunque abbia commesso reati come la truffa, mentre il Kentucky è rimasto uno dei pochi Stati a negare il diritto di voto ai cittadini con condanne penali, anche se hanno ormai saldato da tempo il debito con la giustizia. Sette Stati, dall'Arkansas al Texas, prevedono addirittura l'ineleggibilità di chi si dichiara ateo, ma la norma è stata impugnata come incostituzionale.



Non è così nel resto dell'Unione. Per l'elezione al Congresso e alla Casa Bianca la Costituzione prevede solo vincoli di età (25 anni per la Camera, 30 per il Senato, 35 per la presidenza) e cittadinanza, rinviando per il resto ai requisiti di eleggibilità dei parlamenti statali. In linea di principio si cerca di essere poco restrittivi sul passato e molto severi sul presente. Il fatto che negli anni '70 sia stato arrestato e condannato per guida in stato d'ubriachezza non ha impedito a George W. Bush di divenire presidente. Camera e Senato hanno un doppio filtro di commissioni che controllano l'onestà e i comportamenti etici dei loro membri. Col potere di proporre sospensioni, censure, reprimende e anche l'espulsione (che va votata dai due terzi dell'assemblea). E per il presidente che si macchia di gravi reati c'è l'«impeachment».

M. Ga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via dalle urne per 5 anni chi ne sconta uno di pena Il (severo) codice tedesco

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO — La Germania è stata definita la «Repubblica delle dimissioni» quando in febbraio il presidente Christian Wulff ha deciso di farsi da parte dopo le rivelazioni su una serie di favori dei quali aveva beneficiato durante l'incarico di governatore della Bassa Sassonia. Una scelta drammatica, diventata inevitabile nell'ultima fase della tempesta. Almeno in questo Paese, dove un politico come l'ex ministro della Difesa Karl-Theodor zu Guttenberg, al quale era stato pronosticato un successo inarrestabile, ha abbandonato tutti i suoi incarichi per aver copiato la tesi di laurea. E molti altri scandali, grandi e piccoli, si sono conclusi con un passo indietro dei loro protagonisti.



Questo non vuol dire che le regole della moralità politica siano affidate soltanto alle scelte di coscienza dei singoli. In modo molto rigoroso, il codice penale tedesco prevede che chi viene condannato ad una pena minima di un anno di reclusione perda per cinque anni il diritto di candidarsi. In caso di sanzioni pecuniarie o pene detentive più lievi, è il magistrato che si pronuncia sulla revoca del «diritto elettorale passivo». Questa decisione si basa anche sul tipo di reato e comporta automaticamente l'espulsione da un partito politico o il divieto di aderirvi.

È invece la legge che disciplina l'esistenza e il ruolo dei partiti politici a prevedere un procedimento disciplinare vincolante per chi finisce nel mirino della giustizia o che hanno prodotto con il loro comportamento danni alla vita dell'organizzazione di cui facevano parte. L'incandidabilità passa quindi attraverso l'espulsione.

P. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italia: la delega al governo e i tempi

Sull'incandidabilità dei condannati in via definitiva a pene superiori a due anni il disegno di legge anticorruzione non prevede norme prescrittive ma soltanto una delega all'esecutivo esercitabile «entro un anno»:

il governo s'impegna, recita il testo, a esercitare tutte le deleghe in materia di incandidabilità, trasparenza responsabilità disciplinare e incompatibilità per i dirigenti immediatamente dopo l'approvazione della legge affinché le nuove misure possano essere subito operative.

Sul termine temporale, il ministro della Giustizia Paola Severino ha espresso la volontà di accelerare:

«Sull'incandidabilità il governo si è impegnato con un ordine del giorno al Senato ad avere questa delega e c'è una forte volontà a riempirla in tempi brevissimi, meno di un mese: ci stiamo già lavorando, ma l'iter dipende dall'approvazione definitiva alla Camera del ddl anticorruzione»



La Francia aspetta ancora l'inasprimento promesso da Hollande

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Se un deputato viene condannato per corruzione la pena accessoria può arrivare a cinque anni di ineleggibilità, cioè viene preclusa la candidatura per un massimo di cinque anni. Una misura giudicata da molti troppo tenera, e per questo prima delle ultime presidenziali la sezione francese dell'organizzazione non governativa «Transparency International» (quella che stila la classifica dei Paesi del mondo per corruzione) ha proposto di passare a 10 anni di ineleggibilità, chiedendo poi a ciascun candidato di prendere pubblicamente posizione. Il candidato François Hollande, eletto poi presidente, rispose «sì, bisogna rafforzare le pene e arrivare a 10 anni», come sosteneva anche il presidente in carica Nicolas Sarkozy. Il candidato centrista François Bayrou aggiunse che occorre una «sanzione esemplare», mentre ci fu chi — Nicolas Dupont-Aignan, Philippe Poutou — si impegnò in caso di elezione all'Eliseo a fare approvare una legge che negasse la candidatura a vita a chi fosse stato condannato per corruzione.



Passato il momento dei buoni propositi e delle dimostrazioni di intransigenza, dopo l'arrivo di Hollande all'Eliseo la questione non è tornata alla luce, scavalcata da altre priorità (innanzitutto la crisi economica). Per ricordare al presidente i suoi impegni sulla lotta alla corruzione (e al conflitto di interessi), Transparency International terrà il 25 ottobre a Parigi una conferenza sulla moralizzazione della vita pubblica.

S. Mon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inghilterra, linea dura: una multa da 5 sterline? Niente carica pubblica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — Il 15 novembre gli inglesi votano per 41 «Police and Crime Officer» che, generalizzando, sono superassessori a livello locale con poteri in materia di sicurezza: tutelano i cittadini coordinandosi con le forze dell'ordine. Il laburista Bob Ashford, nella contea dell'Avon e Somerset, contava di farcela. All'improvviso sulla sua candidatura è caduta la mannaia: si è scoperto che quando aveva 13 anni gli era stata inflitta una contravvenzione di ben 5 sterline. Si è dovuto ritirare.



Incredibile? Così funziona nel Regno Unito: basta un'ombra e si è fuori. Ogni partito ha uno statuto che detta le regole. Ci sono alcune differenze ma nella sostanza il filo comune è che l'aspirante a una carica pubblica (sia parlamentare sia amministrativa) si fa avanti spedendo un curriculum alle commissioni sulle nomine a livello centrale, o dei tory o dei laburisti o dei liberaldemocratici. Le commissioni verificano se vi sono macchie penali (non solo condanne, anche indagini in corso) e se le competenze giustificano la candidatura. Se questo primo esame passa, il dossier viene spedito al collegio di competenza dove gli elettori del partito sono chiamati a pronunciarsi con un voto e a scegliere, nel caso vi siano più candidature per la stessa carica.

Severità e massima attenzione, specie dopo lo scandalo sui rimborsi spese, una vicenda che ha costretto le forze politiche a non ripresentare i deputati coinvolti e a stipulare un patto per tenere lontano dai Comuni e dalle amministrazioni locali chi non ha una storia personale più che limpida.

F. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sì del Csm all'anticorruzione

ROMA - È un giudizio largamente positivo quello che la sesta commissione del Consiglio superiore della magistratura metterà in votazione oggi, prima che sia l'assemblea plenaria a valutare il ddl anticorruzione. Nella bozza circolata nei giorni scorsi si evidenzia come sia da «valutarsi positivamente la determinazione con cui si intende dare spazio a una riforma globale e sistematica dei reati contro la pubblica amministrazione». Promosso anche il «tentativo di prevenzione adottato nella nuova legge». Il punto più controverso potrebbe essere quello dedicato alla riforma del reato di concussione, oggi quello più frequentemente contestato nei

procedimenti dedicati al malaffare pubblico. Sul problema del computo della prescrizione però proprio in questi giorni il ministro Severino ha iniziato a studiare un nuovo intervento: una misura che reimposti la prescrizione per tutti i processi, bloccandola quando inizia l'azione penale. Il capogruppo del Pdl alla Camera Cicchitto si è già detto contrario: «Senza un intervento sulla durata dei processi, sarebbe una forma di giustizialismo cieco». Il segretario del suo partito, Angelino Alfano, ha affermato: «Sulla corruzione chiediamo che il governo acceleri sul ddl alla Camera». «Giusto veder concludere i processi», dice Orlando del Pd.

IL CASO Oggi in sesta commissione il via libera al parere sul testo Severino

Anticorruzione, sì del Csm «Bene la prevenzione»

Giudizio largamente positivo, rilievi sulla prescrizione

Alfano: adesso rilanciamo la responsabilità civile delle toghe

di SARA MENAFRA

ROMA - Il giudizio è «largamente positivo», ha detto e ripetuto il vicepresidente del Csm Michele Vietti quando la bozza di parere sul ddl anticorruzione ha cominciato a circolare nei corridoi di palazzo dei Marescialli e sui giornali. E sulla stessa linea si sono attestati i membri della Sesta commissione del Consiglio che questa mattina metteranno in votazione il documento, in vista del voto da parte dell'assemblea plenaria: «E' da valutarsi positivamente la determinazione con cui si intende dare spazio ad una riforma globale e sistematica dei reati contro la pubblica amministrazione - diceva la bozza circolata nei giorni scorsi e che, confermavano ieri dal palazzo, non avrebbe subito modifiche sostanziali - con estremo favore si valuta il

tentativo di prevenzione adottato nella nuova legge». Il testo potrebbe essere votato da tutta la commissione, con l'unico pollice verso del laico in quota Pdl Bartolomeo Romano, contrario ad esprimere pareri non richiesti dal ministro.

I rilievi di criticità, oltre ad alcuni aspetti della messa fuori ruolo delle toghe, sarebbero principalmente relativi all'attuale meccanismo di computo della prescrizione. Incrociato con la riduzione delle pene per alcuni reati, e in particolare per la concussione per induzione, potrebbe finire per far «girare a vuoto il sistema giudiziario» potrebbe dire il parere. Il nuovo testo distingue tra la concussione per induzione e quella per costrizione e, nel primo caso, abbassa le pene rispetto ai limiti attuali (da 4-12 anni ai futuri 3-8 anni). La riforma, inserita nell'attuale calcolo della prescrizione, rischia di segnare un «arretramento nell'attività di contrasto di un comportamento che oggi risulta essere la forma più diffusa di concussione», diceva l'ultima bozza.

Proprio ieri e proprio sul capitolo prescrizione, però, tanto il presidente del Consiglio Mario Monti quanto il ministro della Giustizia Paola Severino hanno annunciato un intervento in tempi rapidi, forse un decreto legge che stabilisca per tutti i reati di fermare il conto alla rovescia della prescrizione quando parte l'azione penale. Un intervento analogo potrebbe riguardare il voto di scambio, oggi limitato al solo passaggio di denaro tra elettore e candidato (potrebbe essere aggiunta una frase in cui si parla di scambi di «utilità»). «Non si capisce come si possa intervenire sulla durata della prescrizione senza toccare la durata dei processi. Ci troveremo di fronte ad un esercizio di giustizialismo cieco che fa leva sull'emozione suscitata da una serie di intollerabili episodi», ha sottopato già ieri il capogruppo pdl alla Camera, Fabrizio Cicchitto, mentre il segreta-

rio del suo partito, Angelino Alfano, riprendeva: «Sulla corruzione chiediamo che il governo acceleri sul ddl alla Camera. Rilanceremo in Senato sulla responsabilità civile dei magistrati perché è giusto che i giudici, se sbagliano, paghino come tutti gli altri cittadini». «Alfano è il segretario del partito che ha impedito l'approvazione della legge alla Camera e chiedo modifiche al Senato - ha risposto il responsabile giustizia del Pd Andrea Orlando - Sulla prescrizione non si capisce che c'entri il giustizialismo con l'aspirazione a vedere conclusi alcuni importanti processi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ddl anticorruzione



AUTHORITY ANTI-CORRUZIONE

Viene istituita ma i poteri effettivi del presidente sono indicati nel decreto sui tagli ai costi della politica regionale



TRASPARENZA

Saranno pubblicate notizie su procedimenti amministrativi, costi di opere e servizi, monitoraggi su rispetto tempi



DIPENDENTE CHE DENUNCIA ILLECITI

Sarà tutelato, ma se dirà il falso rischia di dover risarcire il danno e di incorrere nella sanzione disciplinare



TRAFFICO INFLUENZE ILLECITE

Si verifica nel caso di atto contrario ai doveri d'ufficio



REATI CONTRO P.A.

La sanzione minima per il peculato passa da 3 a 4 anni. Per la concussione la pena sale da 4 a 6 anni. Aumento di quasi tutti gli altri reati come la corruzione in atti giudiziari che va da 4 a 10 anni



INCANDIDABILITÀ

Si dà la delega al governo a legiferare entro un anno sulle incandidabilità e incompatibilità dei candidati a cariche elettive nel caso in cui siano stati colpiti da condanne superiori ai due anni per i delitti contro la P.A. o di grave allarme sociale



NO APPALTI PER CONDANNATI

I condannati per reati gravi come corruzione e mafia non potranno più fare appalti con la P. A.



CORRUZIONE TRA PRIVATI

Da 1 a 3 anni ai vertici delle società che, violando i propri obblighi d'ufficio o di fedeltà, cagionano danno alla società



WHITE LIST

In ogni Prefettura ci sarà l'elenco delle imprese virtuose, cioè non a rischio mafia



ARBITRATI

Per farli servirà autorizzazione ben motivata dell'amministrazione



FUORI RUOLO DEI MAGISTRATI

Non può durare per più di 10 anni per tutti i magistrati, compresi quelli amministrativi e gli avvocati dello Stato

ANSA-CENTIMETRI

Lo scontro

Corruzione e voto di scambio, Severino accelera

Mercoledì il pacchetto al Csm. Cicchitto: prima intercettazioni e responsabilità civile

Il Pd replica al centrodestra: non si capisce cosa c'entri il giustizialismo con la prescrizione

VOTO DI SCAMBIO
Sarà modificato l'articolo 416ter inserendo le parole «altra utilità» accanto alla sola indicazione del denaro

PRESCRIZIONE LUNGA
La via più decisa per aumentare i tempi di prescrizione è quella di fermare l'orologio non appena comincia l'azione penale

STOP ALLE DILAZIONI
Il governo pensa anche di allungare la prescrizione agendo sulle sospensioni e sulle manovre dilatorie delle difese

ROMA—Voto di scambio e prescrizione lunga, il governo va avanti. Già mercoledì il ministro della Giustizia Paola Severino, partecipando al plenum del Csm, potrebbe fornire dettagli sul nuovo provvedimento del governo. Che riguarda entrambi gli aspetti, il voto di scambio non solo di fronte al passaggio di denaro, ma anche «di altra utilità», e i tempi della prescrizione calcolati con un meccanismo diverso da quello in vigore.

In queste ore Monti e i suoi s'interrogano, anche a livello tecnico, sulla strada da seguire, se optare per un decreto oppure ripiegare su un disegno di legge. Intensi anche i rapporti con il Quirinale cui spetta l'ultima parola sulla possibilità di agire effettivamente per decreto legge, valutando le ragioni di necessità e urgenza. Va da sé che la scelta è determinante. Solo il decreto dimostrerebbe che il governo fa sul serio e non cerca solo di bloccare le polemiche sul ddl anticorruzione e sulle carenze che contiene. Un'operazione di facciata, insomma. Il ddl, con la legislatura agli sgoccioli, non avrebbe nessuna chance di passare. Anche la sede deliberante proposta da Finocchiaro, che ha bisogno del consenso unanime, verrebbe fermata dal Pdl.

Dal Pd arriva invece un pieno via libera a muoversi per via d'urgenza, visto che il reato di voto di scambio, se modificato, sarà un utile deterrente per le elezioni nel Lazio e uno strumento determinante nelle mani dei magistrati che lo potranno contestare subito. Ma dal Pdl all'opposto giunge un esplicito altolà sia sui contenuti del futuro provvedimento, sia sullo strumento da utilizzare. Non solo, lo stesso Pdl ripropone il solito refrain del cosiddetto trittico, anti-corruzione, intercettazioni, responsabilità civile dei giudici.

Ad assumere le sembianze del falco è il capogruppo del Pdl alla Camera Fabrizio Cicchitto

che all'ora di pranzo gela gli entusiasmi del governo. Niente decreto, niente nuovo reato di voto di scambio, niente prescrizione, ma intercettazioni e responsabilità civile. A palazzo Chigi i segnali dell'ostilità berlusconiana erano già arrivati, ma ora diventano ufficiali e con toni assai bruschi. Cicchitto definisce l'aumento della prescrizione per decreto come «parole in libertà». Parla di «giustizialismo cieco che fa leva evidentemente sull'emozione suscitata da una serie di intollerabili episodi». Episodi gravi, come l'arresto dell'assessore regionale alla Casa Zambetti a Milano e quello di Fiorito a Roma che aveva al suo attivo 28 mila preferenze. Il capogruppo Pdl stoppa la riforma della prescrizione soprattutto qualora non fosse accompagnata da un meccanismo tipo il famoso processo breve che il Pdl ha tentato inutilmente di far passare (con l'obiettivo di chiudere i dibattimenti del Cavaliere) e che prevedeva tempi rigidi per ogni grado del processo, tre anni in primo grado, due in secondo, uno e mezzo in Cassazione. Zeppa del Pdl anche sul voto di scambio potenziato, Cicchitto consiglia di «stare attenti a evitare dilatazioni che possano portare ad escludere il rapporto eletti-elettori».

Il Pd contesta Cicchitto. Gli dice il responsabile Giustizia Andrea Orlando: «Non si capisce che c'entri il giustizialismo con l'aspirazione a veder conclusi importanti processi». Al segretario del Pdl Alfano, che chiede di accelerare sul ddl anticorruzione alla Camera, Orlando ricorda che le colpe dei tempi lunghi sono tutte dei berlusconiani. Sembra di rileggere le risse scoppiate per il ddl anticorruzione. Un segno cattivo per il destino della prescrizione lunga e del voto di scambio allargato.

(l. mi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Politica e giustizia Dal Pd all'Udc, le regole per chi è condannato o rinviato a giudizio (in attesa che intervenga il governo)

Incandidabilità, i «codici» dei partiti

Oggi il rapporto sulla corruzione: fa salire il costo degli appalti del 25 per cento

Il sì del Csm

Oggi atteso il parere positivo del Csm al ddl, con alcune osservazioni che riguardano le toghe fuori ruolo

ROMA — Oggi tre ministri — Cancellieri, Severino e Patroni Griffi — presentano il rapporto di 400 pagine sui danni all'economia provocati dalla corruzione che evidenzia una «tassa Italia» aggiuntiva per gli appalti: quantificabile nel 25% dei costi generali (40% per le piccole e medie imprese).

Ma il percorso del ddl anticorruzione, con tutte le sue lacune, non è ancora terminato. Così, nella speranza di evitare altri scandali devastanti, i partiti sono alle prese con i codici etici di autoregolamentazione per essere in condizione di imporre liste possibilmente più pulite alle prossime elezioni politiche e amministrative. L'autoriforma potrebbe costituire un «salvagente» nell'ipotesi che governo non facesse in tempo (per le regionali nel Lazio e in Lombardia ma anche per le politiche) a esercitare la delega contenuta dal ddl anticorruzione: quella che prevede la non candidabilità per chi subisce una pena definitiva superiore ai 2 anni per delitti contro la pubblica amministrazione o di particolare allarme sociale.

Il ministro Cancellieri (Interno) ha confermato che il governo «non perderà un solo minuto» nella predisposizione dello schema di decreto in modo che

«eventuali ritardi non siano da addebitare all'esecutivo». Le resistenze potrebbero arrivare dal Parlamento che una volta ricevuto il decreto ha 60 giorni di tempo per i pareri.

Ecco allora che rispuntano i codici etici dei partiti che, in alcuni casi, sono ben più severi della legge attuale e anche di quella in arrivo. Non è candidabile il condannato definitivo cui si applica la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici: perpetua (per le condanne oltre i 5 anni), di 5 anni (per tutte le pene tra i tre e i 5 anni), inesistente per le condanne più lievi. Queste sono le regole vigenti che però hanno aperto, fin qui, grandi spazi agli inquisiti e di imputati.

Anna Finocchiaro, capogruppo al Senato, ha buon gioco nel dire che il Pd un codice etico più che rigoroso ce l'ha dal 2008: «Le condizioni ostative alla candidatura e per l'obbligo di dimissioni riguardano chi è colpito da un decreto di rinvio a giudizio, da una misura cautelare personale non annullata in sede di impugnazione e, ovviamente, da una condanna anche di primo grado per un reato di mafia e di criminalità organizzata o per omicidio colposo per gli incidenti sul lavoro». Resta fuori dalle liste del Pd anche chi subisce condanne non definitive per corruzione e concussione, che patteggia (equiparato alla condanna), chi subisce misure di prevenzione per delitti di particolare allarme sociale.

Nel Pdl la situazione è fluida nonostante l'impegno di Alfano che intende «cacciare ladri, rubagalline e gaglioffi». Il capo-

gruppo Fabrizio Cicchitto parla a titolo personale ma dice che «è una pazzia prevedere che non venga candidato chi è semplicemente indagato o rinviato a giudizio: abbiamo avuto troppe situazioni ribaltate, e penso al povero Mannino per non citare gli altri; per questo dico che l'asticella va fissata alla sentenza definitiva». Maurizio Gasparri, capogruppo al Senato del Pdl, aggiunge: «Si valuterà caso per caso ma è certo che dovremmo essere più severi. E poi ci sono anche situazioni che col codice penale non c'entrano niente...». Gasparri si riferisce all'ex consigliere del Lazio Carlo De Romanis, diventato famoso in tutto il mondo per le feste in costume da antichi romani: «Non si candida più, togliendo il partito da un grande imbarazzo...». Roberto Rao conferma che l'Udc ha adottato da tempo il codice di autoregolamentazione varato dall'Antimafia nel 2007 (incandidabili non solo i condannati ma anche i rinviati a giudizio per i reati di mafia) mentre Luigi Li Gotti aggiunge che l'Idv ha esteso quello sbarramento a molti altri reati minori. Sul ddl anticorruzione, infine, la VI commissione del Csm oggi proporrà al plenum un parere favorevole con osservazioni che riguardano le toghe fuori ruolo.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le riforme

ORA SERVE LA COSTITUENTE DEI MODERATI

di RENATO SCHIFANI

Dopo il fallimento della Prima e della Seconda Repubblica, per entrare nella Terza serve una «Costituente dei moderati», un patto pre-elettorale che fissi le linee guida della Grande Riforma, la riforma dello Stato.

Presidente del Senato

A PAGINA 32

PROGETTI

Una Costituente dei moderati per la grande riforma dello Stato

di RENATO SCHIFANI

Caro direttore, ogni volta che il Parlamento approva una buona legge, come presidente del Senato, dovrei teoricamente sentirmi contento e soddisfatto. Da un po' di tempo a questa parte, invece, mi chiedo se le istituzioni, il governo e le forze politiche stiano facendo veramente di tutto per fronteggiare una crisi che travolge, giorno dopo giorno, non solo la credibilità dello Stato ma anche la fiducia dei cittadini. Fino a qualche mese fa sembrava che il nostro Paese fosse aggredito solo da una violenta crisi economica e che, risolto il problema dello *spread*, tutti potessero tornare alla vita di prima. Purtroppo siamo andati oltre. L'attuale governo ha tamponato le urgenze più gravi, ma quando ha tentato di risolvere il malato, sperando che potesse muovere qualche passo da solo, si è dovuto prendere atto che la politica dell'emergenza da sola non basta, perché questo Stato è ormai troppo vecchio e, in molte sue parti, addirittura refrattario a ogni cura. Ecco il punto. Noi pensiamo che a volte basti una legge, una buona legge, per riconquistare la fiducia degli elettori o degli investitori stranieri, e magari riusciamo a farla. Ma poi succede che quella legge non trovi gli spazi necessari per la sua sopravvivenza oppure precipiti in un contesto così obsoleto da essere trasformata in uno strumento utile per complicare i problemi che si volevano invece risolvere. Il *Corriere della Sera*, con un editoriale di Michele Ainis (22 settembre), ha evidenziato ad esempio le nefaste conseguenze dei poteri concessi alle Regioni con la modifica del Titolo V

della Costituzione: aumento della spesa pubblica e degli sprechi. Fermo restando che le Regioni rimangono pur sempre importanti strumenti di partecipazione, l'assunto di Ainis sta a dimostrare che se non si riforma radicalmente questo Stato anche i migliori propositi rischiano di trasformarsi in una beffa. Una beffa della politica e della storia: sono passati vent'anni da Tangentopoli e siamo ancora qui a discutere su una legge in grado di arginare la corruzione. Il provvedimento sembra ormai cosa fatta, ma siamo sicuri che le nuove norme ci aiuteranno ad appagare quella sete di giustizia che viene dalla società civile, dal mondo cattolico e da tutte le associazioni impegnate nell'affermazione di un principio sacrosanto come la legalità? Lo spero, ma questa legge, come tante altre, rischia di essere soffocata dalla lentezza della nostra macchina della giustizia che non siamo riusciti a riformare.

Nasce anche da queste considerazioni la necessità di scrivere il manifesto di un nuovo Stato. La filosofia dello struzzo può anche essere consolatoria, ma alla lunga trascina nel fondo tutti, giovani e vecchi, moderati e progressisti, responsabili e rottamatori. Dopo il fallimento della Prima e della Seconda, come pretendiamo di entrare nella Terza Repubblica senza un progetto in grado di ristabilire il patto tra i cittadini e lo Stato, tra i cittadini e la politica? Con quale diritto potremo mai sperare di parlare all'Europa e di rivendicare sovranità e dignità se non saremo capaci di ridare nuova efficienza al nostro Stato?

Un compito enorme, ma non sono



pessimista. Certo, vedo i bagliori dell'antipolitica e vedo anche con quanta insistenza si accendono i fuochi del populismo. Ma all'Italia non servono rivoluzioni improbabili e mistificatrici. Serve un nuovo Stato e serve soprattutto una classe politica che sappia coniugare rinnovamento ed esperienza, merito e solidarietà. Il populismo non ha né programma né responsabilità perché non è altro che l'ordinaria amministrazione dei risentimenti. Io invece credo che esistano tante energie pronte a mettere il proprio impegno al servizio di una iniziativa certamente ambiziosa ma ormai indispensabile per salvare la nostra democrazia. E credo anche che un progetto di così grande respiro avrà di sicuro il sostegno di tutti quei moderati che vogliono costruire e non demolire; di tutti coloro insomma che intendono affrontare il futuro con l'obiettivo primario di regalare ai nostri figli uno Stato moderno, in grado di dare serenità alle famiglie e di restituire ai giovani una speranza, un lavoro, un sogno e, soprattutto, l'orgoglio di crescere e vivere in questo bellissimo Paese. L'oppressione fiscale è un freno allo sviluppo e alla crescita economica, anche se accompagnata da parziali agevolazioni di settore. Lo ha ben capito Giorgio Squinzi quando ha dichiarato la disponibilità di Confindustria a rinunciare agli incentivi pur di avere in cambio uno Stato meno fiscale e perciò capace di fronteggiare una recessione che alla lunga rischia di strangolarci. È un atteggiamento che condivido. Per quanto mi riguarda, anzi, vorrei andare oltre e dire che il manifesto del nuovo Stato è da impugnare come una bandiera perché resta l'unica strada da intraprendere per spezzare il circuito perverso di una spesa pubblica che, per alimentarsi, impone, a tutti i livelli, tasse

sempre più alte. Se riusciamo a snellire lo Stato e a renderlo essenziale e trasparente; se riusciamo a prosciugare le falde sotterranee degli sprechi e dei privilegi, allora sì che avremo finalmente realizzato quella *spending review* necessaria per abbassare le tasse e portarle a un livello di sopportabilità. Meno Stato e meno tasse: deve essere questa la frontiera della prossima legislatura, se vogliamo liberare risorse per una crescita. Meno Stato e più crescita: se sapremo vincere questa battaglia, tutto il resto seguirà. Ricordo ancora, caro direttore, l'editoriale con il quale Lei, il 28 settembre scorso, ha tentato di scuotere

dall'immobilismo i nostri partiti denunciando opportunamente il «tempo zero della politica». Bene. Il manifesto per la Terza Repubblica potrebbe rappresentare la base per una «Costituente dei moderati», una sorta di patto pre-elettorale che fissi le linee guida della Grande Riforma, la riforma dello Stato appunto. E potrebbe rappresentare anche per i partiti un'opportunità irripetibile: quella di rigenerarsi, di rivedere i propri codici di comportamento e di ritrovare quel principio di onestà e di servizio al quale spesso ci richiama la Chiesa. So che non è facile. Ma so pure che per rifondare la politica non bastano gli slogan di questi giorni. Ci vuole una grande idea, ci vuole un grande progetto. Per realizzare il quale non servono né giovani né vecchi, ma solo persone di buona volontà.

Presidente del Senato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON CANDIDARE GLI INQUISITI

UNA QUESTIONE DI DECENZA

di SERGIO ROMANO

Abbiamo finalmente, anche se con alcuni difetti, una legge contro la corruzione. Ne aspettiamo ora una seconda, chiesta dal Senato al governo, sulla incompatibilità nelle cariche elettive di quanti abbiano riportato condanne superiori ai due anni di reclusione per delitti contro la pubblica amministrazione o che destino grave allarme sociale. Sarà approvata prima delle elezioni? Conterrà norme sufficientemente severe? Quanti saranno nelle liste elettorali, anche dopo l'approvazione della legge, i candidati indagati, inquisiti, condannati in prima istanza e in attesa di appello, quindi tecnicamente innocenti?

Il problema della onorabilità dei politici è semplice solo in apparenza. Quando fu instaurata, l'immunità parlamentare non era un provvedimento corporativo, preso per riparare una casta dagli strali della giustizia. Era lo scudo con cui la democrazia parlamentare si difendeva dalle angherie del sovrano, dalle false accuse e dalle campagne diffamatorie dei loro nemici, soprattutto là dove la lotta era più brutale e spregiudicata. Oggi la situazione sembra essersi rovesciata. L'istituto dell'immunità è stato considerevolmente corretto negli anni Novanta, dopo gli scandali di Tangentopoli, per proteggere il nuovo sovrano (il popolo) dall'ondata di malaffare che aveva contagiato la classe politica. Ciò che è accaduto negli scorsi mesi sembra giustificare coloro che chiedono di fare ora un altro passo: vietare la candidatura di quanti, in una forma o nell'altra, abbiano una partita aperta con la giustizia del loro Paese.

Se questo dovesse avvenire con una legge, avrei qualche perplessità. La accetterei più facilmente in un Paese in cui il gioco fosse pulito e l'eliminazione giudiziaria di un avversario non fosse l'arma preferita di alcuni ambienti. Ma l'Italia attraversa una fase in cui tutta la storia politica sembra essere ormai giudiziaria e in cui ogni carriera pubblica è destinata a finire, prima o dopo, in un'aula di tribunale. Vi sono momenti in cui i paladini della giustizia a oltranza ricordano le *tricoteuses* parigine, intente a fare la maglia mentre le teste cadevano, una dopo l'altra, nel canestro del boia ai piedi della ghigliottina. Il pessimo comportamento di molti eletti non ci autorizza a dimenticare che la presunzione d'innocenza resta, nonostante tutto, una garanzia contro l'uso politico della giustizia e l'errore giudiziario.

Non sempre, comunque, tutto deve essere regolato con una legge. Tocca ai politici e ai singoli candidati, in questo momento, astenersi dal chiedere voti che sembrerebbero una polizza d'assicurazione. Non è interesse dei partiti, soprattutto ora, alimentare il populismo giustizialista che agita il Paese. Se non vogliono segare il ramo dell'albero su cui sono seduti, si astengano dal candidare non soltanto i condannati in prima istanza, ma anche gli inquisiti. Rinnoverebbero i quadri della politica italiana meglio di certe rottamazioni e conquisterebbero il diritto di proporre una nuova legge sull'immunità, più conforme alle loro legittime esigenze e alle buone ragioni per cui venne adottata in passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SISTEMA ELETTORALE A DOPPIO TURNO

TANTO SEMPLICE
CHE NON SI FARÀ

Non piace a nessuno, forse per l'ignoranza dei nostri legislatori, ma anche perché manderebbe molti a casa

di GIOVANNI SARTORI

La vicenda dei nostri sistemi elettorali spiega, o comunque concorre a spiegare, il fallimentare andazzo della politica italiana. Nel mio ultimo pezzo (*Il Porcellum* e *i Porcellini* di domenica scorsa) concludevo dicendo che un modo non corruttibile di consentire all'elettore di esprimere le sue preferenze sui candidati esiste. Ma non lo indicavo. È che il mio spazio era finito, e anche che volevo mettere assieme e ricordare quante leggi elettorali sbagliate, e quindi dannose, abbiamo accumulato negli ultimi decenni. Ricordare gli sbagli serve ad evitarli? In Italia no. Non mi illudo, ma provo lo stesso.

Nel dopoguerra, e dopo l'esperienza del fascismo, era normale adottare un normale sistema proporzionale. Che funzionò senza proliferare partitini perché la paura del Pci portava a concentrare il grosso dei voti sulla Dc. Così fu il Partito comunista che, senza volere, fece funzionare un «bipartitismo imperfetto» che, per quanto imperfetto, ricostruì il Paese e produsse il miracolo economico del nostro dopoguerra. La Francia, con un Pcf molto meno forte, restò invece impantanata in una «repubblica dei deputati» che era poi un parlamentarismo anarchico.

Però anche noi, tra gli anni 50 e 60, abbiamo avuto un Gianburrasca, per l'esattezza Marco Giacinto Pannella, che si impadronì dal 1967 in

poi, e oramai si direbbe a vita, del Partito radicale e che affascinò, tra i tanti, anche Mariotto Segni. Pannella riuscì a persuadere Segni (e molti altri, si intende) che l'Italia doveva adottare un sistema maggioritario secco (puro e semplice) che avrebbe immancabilmente prodotto un sistema bipartitico all'inglese. Mai tesi fu più campata in aria. Ho scritto e riscritto senza sosta, nei decenni, che Pannella e i suoi si sbagliavano di grosso. E per decenni ho sostenuto che mentre il maggioritario a un turno avrebbe frantumato il nostro sistema partitico, era invece il maggioritario a due turni che ci avrebbe avvicinati al bipartitismo.

Ma come resistere alla prepotenza e ai digiuni di Pannella? Vinse anche la viltà della Dc che, sfaldandosi, preferì il meno pericoloso (ritene) *Mattarellum*, un sistema misto, maggioritario secco per tre quarti e proporzionale per un quarto. Con il *Mattarellum* comincio così la nostra scivolata elettorale verso il peggio e la ingovernabilità. L'alibi invocato dai difensori del *Mattarellum* è di addebitare la moltiplicazione dei partiti al quarto proporzionale di quella legge. Ridicolo. Quella moltiplicazione fu dovuta alle «desistenze così»: i partitini che non potevano vincere nella contesa uninominale ricattavano i partiti maggiori chiedendo in cambio dei loro voti una serie di collegi sicuri per sé.

Grazie al *Mattarellum* siamo così arrivati alla frantumazione partitica che si è conclusa nella grande ammuccchiata del secondo governo Prodi. E il rimedio fu ancora peggiore del male che si doveva curare, fu l'ancor vigen-

te legge Calderoli, il *Porcellum*.

Nel frattempo erano tornate alla ribalta le preferenze che poco più di 20 anni prima avevamo ripudiato a furor di popolo. Fortuna vuole che ora si scopra che i voti di preferenza si comprano anche a Milano. Aggiungo che le preferenze ricreano i partiti di corrente, o di fazioni, addetti appunto a catturare le preferenze che poi, in realtà, il popolo non sa dare o a chi dare.

Eppure un sistema che consente e anzi produce una genuina espressione delle preferenze degli elettori esiste: è il maggioritario a doppio turno. L'ho proposto più volte. Ma no; i nostri legislatori non lo vogliono. Né vogliono capire che il doppio turno è anche un indicatore di preferenze. Lo debbo rispiegare? Per amor di patria (si dice ancora?) forse sì.

Comincio dal ricordare che il sistema maggioritario a doppio turno (che funziona bene da sempre nella V Repubblica francese) è, al primo turno, come un sistema proporzionale: ogni elettore esprime liberamente la sua prima preferenza e, così facendo, immette la sua scelta nel meccanismo elettorale. Meccanismo che conta i voti, che scarta le preferenze dei meno, e che ovviamente non è comprabile.

Supponiamo, per esempio, che la mia prima preferenza sia Marco Giacinto Pannella. So benissimo che il mio sarà un voto perduto. Ma lo voto lo stesso e nessuno potrà dire che non mi è stata data la libertà di preferire e di scegliere. Al secondo turno, la seconda volta, mi toccherà invece scegliere un candidato di mia seconda preferenza, o anche il meno sgradito. Ma anche questa è una scelta mia, non del partito o della mafia. In nessun caso sono mai un sovrano spodestato. Dunque, se le preferenze si vogliono le possiamo avere così. Ma il maggioritario a doppio turno (proposto, ma a sprazzi e senza troppa convinzione, soltanto dal Pd) non piace a nessun altro. Forse per ignoranza, non infrequente nei nostri legislatori; ma soprattutto, sospetto, perché manderebbe troppa gente a casa.

Siccome non sono cattivo come ho la fama di essere, anni fa proposi un addolcimento. In primo luogo il passaggio al secondo turno sarebbe consentito ai primi quattro. Dopodiché, al secondo turno i due partiti minori (dei quattro) hanno la scelta di ritirarsi e così di fruire di un «premio di tribuna», mettiamo, del 20 per cento dei seggi; oppure di combattere le elezioni, perderle, ma così facendo perdendo anche il proprio premio di tribuna.

Questa, oso dire, è una proposta «pulita», tanto più che oggi come oggi è difficile prevedere chi se ne avvantaggerebbe; siamo troppo nel caos (con Grillo, Renzi, i non votanti e una valanga di incerti) per indovinare. Per una volta sarebbe facile fare il bene del Paese. Invece appena presentata in Aula la proposta della commissione Affari Costituzionali del Senato, viene ricevuta da 222 emendamenti. Troppa grazia Sant'Antonio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME VOTARE ALLE PRIMARIE E ALLE URNE D'APRILE

La rottamazione ormai non è più il tema e lo stesso Renzi ha dovuto riconoscerlo

EUGENIO SCALFARI

LA SETTIMANA che oggi si chiude è cominciata a Bruxelles, si è spostata a Roma tra Palazzo Chigi e il Senato, si chiude con le primarie del Partito democratico, precedute dal ritiro di Veltroni dalla carica parlamentare e da quello più "rabbioso" di D'Alema. Nel frattempo il berlusconismo continua a precipitare nel nulla, con gli ultimi sondaggi che danno il 5 per cento ad una lista guidata dal Silvio in versione Santanché. Enrico Mentana direbbe, come fa tutte le sere preannunciando i titoli del suo telegiornale, che c'è una mole di fatti drammaticamente interessanti, ma questa volta è proprio così.

Le conclusioni di Bruxelles penalizzano la Spagna: la Merkel ha dovuto accettare che la vigilanza della Bce su tutto il sistema bancario europeo abbia inizio alla fine del 2013 e sia compiuta nel 2014, ma ha sentenziato che nel frattempo non si estenderà alle banche spagnole. Ciò significa che il Tesoro spagnolo dovrà finanziare le proprie banche ormai prive di liquidità facendo aumentare il debito pubblico.

La domanda è questa: la Cancelliera tedesca esprime un'intenzione o ha il potere di trasformare l'intenzione in un precetto esecutivo? La risposta è no, per diventare esecutiva l'intenzione deve esser fatta propria dalla Commissione europea e questo finora non è avvenuto. L'Italia e la Francia non hanno alcun interesse a veder lievitare il debito di Madrid che è anche alla prese con le richieste di fondi dalla Catalogna e da altre regioni di quel paese. La questione è quindi aperta e Monti e Hollande dovranno impegnarsi al più presto su questo terreno.

Monti dal canto suo ha ricevuto una pagella sostanzialmente positiva dalla Commissione per quanto riguarda la sua legge di stabilità, ma la medesima pagella è stata invece accolta con molte riserve dai partiti che lo sostengono in Parlamento.

Le critiche, specialmente del Pd, riguardano vari punti di notevole importanza: le detrazioni con un tetto troppo basso, l'aumento dell'1 per cento dell'Iva che annulla di fatto la diminuzione dell'Irpef, l'assenza di provvedimenti a favore dei redditi al di sotto degli ottomila euro. Il governo non si oppone a eventuali modifiche nel corso dell'iter parlamentare purché i saldi restino invariati. In questo caso la domanda riguarda le alternative di copertura: ci sono o non ci sono?

Le alternative ci sono: una maggiore incisività nella lotta contro l'evasione (anche la Commissione europea ci incita a procedere con più energia su questo punto); tagli più consistenti sulle spese correnti, sia quelle delle forze armate sia quella dei contributi alle imprese; il calo degli oneri sul debito pubblico che, a causa della discesa dello "spread", sono diminuiti di oltre cinque miliardi secondo le ultime stime.

Le cifre complessive di questi interventi sono molto consistenti; il recupero dell'evasione potrebbe fornire dieci miliardi in più del previsto, dei cinque miliardi ricavabili dal calo degli interessi abbiamo già detto; lo sfortimento dei contributi alle imprese e la riduzione di spesa delle forze armate possono fornire economie fino ad almeno 50 miliardi.

Naturalmente la tempistica richiede parecchi mesi, ma siamo ad un totale realistico attorno ai 70 miliardi. C'è dunque spazio sia per cancellare l'aumento dell'Iva, sia per dare sollievo ai redditi di povertà, sia infine per ridurre il cuneo fiscale attuando per questa via un incoraggiamento alla crescita in attesa che la riforma delle pensioni e le liberalizzazioni entrino a regime.

A rinforzare questa politica economica in sostegno dell'economia reale si tenga presente la previsione (ufficiale) d'una diminuzione del fabbisogno di 40 miliardi nel 2013, con ripercussioni sull'andamento del debito nonché la cessione di alcuni "asset" alla Cassa depositi e prestiti per rendere finalmente esecutivi i crediti vantati dalle

imprese nei confronti della pubblica amministrazione.

Cogliamo l'occasione di questo "panorama" per osservare che la diminuzione dello "spread" non è, come molti vorrebbero far credere, uno specchio per allodole ma un fenomeno estremamente positivo per l'economia reale: riduce gli interessi sul debito pubblico e per conseguenza riduce anche l'interesse praticato dalle banche alla clientela e aumenta la propensione degli investitori esteri a sottoscrivere titoli e obbligazioni pubbliche sul mercato finanziario.

Ciampi a suo tempo stroncò la crisi finanziaria e valutaria che stava soffocando la nostra economia operando unicamente sull'altezza del tasso di interesse. Monti e Grilli stanno anch'essi procedendo su quel terreno che Ciampi aveva indicato. Le forze politiche che respingono come inefficace la cosiddetta agenda Monti guardino più a fondo a questi risultati prima di emettere giudizi temerari.

Nell'agenda così "questionata" c'era anche la lotta alla corruzione. Il ministro della Giustizia si è impegnato e ne è uscita una legge che ha ottenuto il voto favorevole del Senato e ora sarà discussa alla Camera dove il percorso è più incerto.

La Severino ha spiegato in un'ampia intervista al nostro giornale il perché della sua soddisfazione per quella legge, ha riconosciuto la validità di alcune critiche ma ha spiegato che le lacune evidenti del provvedimento in discussione non sono errori ma lacune volute che troveranno posto in un altro disegno di legge.

Questo è il pensiero della Severino ma, con tutto il rispetto per le opinioni del ministro, noi la pensiamo diversamente come ha scritto ieri Ezio Mauro.



È comprensibile il rinvio ad altro provvedimento (purché sia presto redatto e presto trasmesso al Parlamento) del ripristino del reato di falso in bilancio e di riciclaggio, ma non altrettanto per la riduzione della pena, e della prescrizione nel reato di concussione per induzione, spaccettato da quello per costrizione che si verifica molto più raramente.

La realtà è che quella norma avrà l'effetto di salvare molti concussori e di estinguere molti processi. Se entrerà in vigore costituirà anche un ostacolo alla sua successiva eventuale revisione avendo posto in essere un'attenuazione punitiva "pro reo" che sarà difficile capovolgere.

Almeno su questo punto, di estrema attualità, il governo dovrebbe emendare la legge o accettare eventuali emendamenti proposti dalle forze politiche più sensibili ai reati di cui si discute e sui quali c'è una profonda diversità tra i partiti dell'attuale maggioranza.

La neutralità del governo non può e non deve essere un limite alla sua azione su un terreno che investe in pieno non soltanto principi di moralità ma infligge anche pesanti danni all'economia e alla competitività dell'imprenditoria italiana.

Quest'ultima considerazione chiama in causa la produttività delle aziende, problema centrale della nostra crisi. Sembrava che le parti sociali stessero per raggiungere un accordo sul tema della contrattazione di secondo livello (aziendale) rispetto al contratto nazionale, ma poi tutto è saltato per iniziativa (corporativa e lobbistica) della Rete imprese e dell'Api e per l'opposizione della Cgil.

Il governo su questo punto è in regola: ha stanziato un miliardo e 600 milioni per detassare i salari e l'accordo ci sarà. Con tempi così gravi opporsi all'accordo è un vero e proprio atto di autopunizione, sia da parte delle imprese sia del sindacato massimalista e populista in una fase storica che non consente errori così macroscopici.

Speriamo che le teste inutilmente calde si ravvedano, almeno di fronte al concreto rischio di essere abbandonate dai loro stessi seguaci.

Qualche parola per concludere questa rassegna, sullo stato dei partiti.

Il Pdl di fatto non c'è più. Il suo fondatore e capo non sa e non pensa. Ci vuole uno strappo, ha detto Giuliano Ferrara in un'intervista al nostro giornale. Ma non si capisce chi debba farlo e con quali obiettivi. Mantenere la Polverini ancora in circolazione non è cosa tollerabile:

il ministro dell'Interno sa bene che la norma di legge in proposito è chiara: con un Consiglio regionale sciolto le elezioni debbono essere celebrate entro novanta giorni. Olo fa la Polverini o lo fa un commissario nominato dal Prefetto o dallo stesso ministro dell'Interno. Perciò la Cancellieri deve muoversi; assistere passivamente allo sperpero continuo e illegittimo di denaro pubblico la renderebbe corresponsabile d'uno spettacolo vergognoso.

Formigoni, con tutte le nefandezze che ha sulle spalle, lo strappo l'ha fatto lui: vuole indire le elezioni da celebrarsi entro l'anno. Una volta tanto è uno strappo salutare. Il centrosinistra indichi un candidato adeguato. Si può. L'avvocato Ambrosoli sembra la persona giusta e non soltanto per l'onorato nome che porta.

Sulle primarie del Pd esprimo una mia personale opinione. Non voglio entrare nel dibattito su Renzi, ne ho già parlato altre volte e non aggiungo nulla al già detto. Ma una cosa sì, deve essere chiara perché non è un'opinione ma un fatto: chi ha messo concretamente in moto queste primarie democratiche, il cambiamento che ne deriva e la mobilitazione che si sta verificando attorno ad esse, è stato Pierluigi Bersani quando ha deciso di abolire l'articolo dello statuto del partito che prevedeva il segretario come unico candidato alle primarie di coalizione.

L'Assemblea del Pd ha approvato quasi all'unanimità che le primarie di coalizione fossero aperte a tutti. Bersani ha messo quindi in gioco se stesso con ripercussioni sia sui sondaggi che vedono il Pd in crescita, sia sugli altri partiti nessuno dei quali prevede le primarie.

La rottamazione fa parte d'un lessico più barbarico che democratico, ma ormai non è più quello il tema e lo stesso Renzi ha dovuto riconoscerlo.

Ora si discutono programmi, contenuti, visioni chiare del bene comune. Un partito di riformismo radicale come quello che Veltroni disegnò al Lingotto di cinque anni fa non può che privilegiare l'eguaglianza nella libertà e non la libertà senza l'eguaglianza. Non può ignorare i vincoli che abbiamo assunto con l'Unione europea e deve battersi per un'Europa federata con le relative cessioni di sovranità da parte di tutti gli Stati nazionali che ne sono membri.

Voteremo in aprile per la democrazia italiana ed europea e per lo stesso obiettivo gli elettori del Pd voteranno il 25 novembre alle primarie.

Il sermone è stato un po' lungo, spero almeno che sia stato chiaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DEMOCRAZIA DELL'EMERGENZA

LA NORMALITÀ
È UNA CHIMERA

Assumiamo che Pier Luigi Bersani non riesca a vincere le primarie del Pd al primo turno. Di fronte a tale eventualità, Bersani dovrebbe cominciare a preoccuparsi un po' meno dei voti che raccoglierà Matteo Renzi al primo turno e molto di più di quelli che si concentreranno su Nichi Vendola. Perché se Vendola otterrà un buon successo, una percentuale ragguardevole di voti al primo turno, allora sì che saranno guai per il Pd. Al secondo turno, nel ballottaggio fra Bersani e Renzi, i voti di Vendola rifluiscono su Bersani e, se risultassero decisivi per la sua affermazione, il messaggio che verrebbe inviato *urbi et orbi* sarebbe inequivocabile: il Pd, dopo tanto peregrinare, è tornato alle origini, è di nuovo un partito di sinistra-sinistra grazie anche alla iniezione di anticapitalismo vendoliano. Il (fragile) equilibrio che Bersani ha fin qui tentato di mantenere fra le diverse istanze del partito si spezzerebbe. Il rischio di fare la fine della gloriosa macchina da guerra di occhettiana memoria diventerebbe forte. Anche a dispetto dello stato di marasma in cui versa oggi il centrodestra. D'altra parte, ci sono già segnali in quella direzione, dal crescente distacco dalle politiche del governo Monti (in coincidenza con la radicalizzazione della Cgil)

alle battute, infelici ma rivelatrici, sul mondo della finanza.

Difficilmente, un Pd così spostato a sinistra potrebbe ottenere i numeri per governare. Se, per ventura, e a dispetto dei santi, li ottenesse, si troverebbe comunque a fare i conti con l'allergia di una parte ampia del Paese che chiede sviluppo e non ideologia, con il giudizio negativo dei mercati, con i sospetti dell'Europa a guida tedesca. Giusto o sbagliato, c'è comunque un prezzo da pagare per fare parte del più ampio sistema europeo.

Il problema del Pd (che, peraltro, grazie alla sfida di Renzi, sembra al momento l'unico partito tradizionale con un po' di vitalità) rispecchia il più generale problema della democrazia italiana in questo frangente.

Una democrazia può benissimo, per fronteggiare situazioni di emergenza, adottare soluzioni eterodosse. Il governo detto tecnico è stato appunto una di queste soluzioni. Ma molto presto si dovrà tornare alla normalità, a governi fondati sulla legittimazione elettorale. Se non che, a pochi mesi dalle elezioni, le forze politiche che avrebbero dovuto preparare il Paese a questo rientro nella normalità non l'hanno fatto. Non sono state ancora capaci di fare una buona legge elettorale tale da favorire condizioni di governabilità. Così come

non sono state capaci, nonostante scandali e discredito, di riformare radicalmente i meccanismi di finanziamento della politica.

Normalmente, nelle fasi di crisi, sono gli elettori a sciogliere, con le loro scelte, i nodi più intricati. Ma possono farlo solo se vengono messi di fronte ad alternative chiare. Occorre che l'offerta politica sia congegnata

in modo da consentirlo. Ciò che spaventa tutti, in Italia e fuori, è che, al momento delle elezioni, l'offerta politica risulti così destrutturata, così slabbrata, da non permettere la formazione di governi stabili. È comprensibile che i politici si preoccupino più del proprio destino che di quello che potremmo chiamare il «disegno più ampio». Ma ci sono anche momenti in cui la stessa sopravvivenza a breve termine del politico dipende dalla sua capacità di guardare lontano. Il problema è che c'è ormai poco tempo per ridare funzionalità, attraverso una chiara ristrutturazione dell'offerta politica, a una democrazia che sappia fare i conti con vincoli esterni sempre più stringenti.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Doveri dello Stato ISTITUZIONI E CITTADINI DIALOGO SPEZZATO

di FRANCESCO PAOLO
CASAVOLA

LA vicenda del rabuffo del prefetto di Napoli a un sacerdote che non aveva fatto seguire al termine «signora» il titolo prefettizio alla prefetta di Caserta, rischia di essere drammatizzata oltre misura. Chi ne conosca il protagonista sa che si tratta di un servitore dello Stato, consapevole delle doverose forme dei comportamenti da tenere con tutti i suoi interlocutori. Del resto egli ha poi reso una narrazione dei fatti in cui riconosce che si è trattato di un «incidente di lavoro davvero spiacevole». Dalla dirittura dell'uomo non era da attendersi di meno. Ma il caso non va dimenticato per un altro verso. Intorno a un tavolo che raccoglie autorità dello Stato, amministratori eletti e responsabili delle forze dell'ordine, si discute dei roghi accesi su cumuli di rifiuti irregolarmente sversati da imprese responsabili di cicli di produzione clandestina nei settori della gomma, del tessile e della pelletteria, delle ristrutturazioni edilizie, delle lavorazioni agricole. Il danno ambientale, alla vita e alla salute delle popolazioni è incalcolabile.

Il confronto cittadini e istituzioni può non diventare sereno. L'impotenza delle istituzioni è evidente quando a esse si chiede una impossibile onnipresenza a fini preventivi o repressivi. Le proteste dei cittadini sono spesso da indirizzarsi non tanto alle istituzioni quanto a se medesimi. Troppa indisciplinazione, assenza di civismo, irresponsabile pericolosità di comportamenti collettivi, che perché diffusi

appaiono leciti. Chi ha la responsabilità della sicurezza e del benessere della comunità è sempre indietro nell'adempimento dei propri doveri. Occorrerebbe una società più spontaneamente solidale. La costituzione pone in simmetria i diritti inviolabili con i doveri inderogabili di solidarietà.

Ma questi attendono da sempre di essere elencati e coerciti, perché a nessuno viene in mente che solidarietà è in primo luogo una virtù personale, un moto del cuore oltre che della ragione. Se la società è moralmente educata, non si dovrà ricorrere a masse sterminate di norme che prescrivono condotte e irrogano sanzioni. Ma chi deve provvedere alla educazione della società? Per due millenni lo ha fatto la religione. Nella contesa con lo Stato moderno, la Chiesa è stata spinta da una cultura secolarizzata a interessarsi meno della vita quotidiana e dei processi collettivi e più dei problemi spirituali. Le ideologie politiche e le filosofie laiche hanno dominato il proscenio dei modelli di comportamento nelle società contemporanee. Con quale risultato? Rispondono le cronache, non le opinioni.

Anche ammettendo che gli eventi di maggiore ferocia siano marginali rispetto a quelli innumerevoli dovuti alle forme più sofisticate degli egoismi e delle ingiustizie sociali, certo è che mai in passato è apparso così critico il rapporto tra autogoverno sociale e governo politico. Nell'assenza o nella insufficienza del primo, si può essere tentati di inasprire il secondo sino a rischiare l'ingresso in regimi autoritari e illiberali. Ma l'individualismo crescente sconsiglia di scegliere la strada delle gride di manzoniana memoria. Lo stato cui è ridotta la politica nei nostri

giorni ne è eloquente testimonianza. L'educazione per una società ordinata nasce nelle famiglie. Ma le famiglie odierne sono tutte idonee al compito? E se i processi di desocializzazione continuassero a produrre società di single, di quale famiglia potremmo continuare a discutere? Poi viene la scuola. Le condizioni cui è ridotta lasciano scommettere soltanto sull'abnegazione di quei pochi o molti eroi sopravvissuti tra gli insegnanti. Resta la Chiesa risvegliata a giudizi di realismo sulla storia mondiale, che furono suoi in altri tempi. E infine i cittadini onesti, che sono tanti e ignoti, tolti almeno dalla paura di perdere la vita nel contrasto con i disonesti.

Le istituzioni sappiano che la loro ragione di essere, la loro vera legittimazione sta nell'aiutare i cittadini a realizzare l'autogoverno sociale. La cittadinanza attiva deve essere la naturale alleata delle istituzioni, se queste sapranno mettersi al suo servizio. Cominciando anche dai modi formali con cui rapportarsi con essa. Le istituzioni sono apparati di cittadini, non Leviatani al di sopra dei cittadini. Le rivoluzioni liberali avevano per questo insegnato a chiamare cittadino Bonaparte. L'episodio da cui abbiamo preso le mosse contiene in sé, malgrado l'esiguità del contenuto fattuale, una grande morale. Ci sembrava giusto non ignorarla, certi che a dividerla saranno per primi i suoi attori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MAPPE

Addio Seconda Repubblica ma la Terza ancora non c'è

ILVO DIAMANTI

È FINITA. La Seconda Repubblica. Già superata da tempo, secondo alcuni. Eppure mai è stato evidente come in questi giorni. Basta scorrere i sondaggi delle ultime settimane. Da cui emerge la rapida devoluzione dei partiti e degli attori politici che l'hanno "fondata". E su cui si è fondata. La Lega e il Pdl. La Lega: galleggia intorno al 5%. Un dato, in effetti, non lontano da quello ottenuto dal 1999 al 2006. Ma in grande calo dopo il 2008. Il Pdl è ormai difficile da stimare, tanto appare fluido il suo peso elettorale.

E stensione di Forza Italia, il "partito personale" di Silvio Berlusconi è in costante discesa. Oggi, tra il 17% e il 15%. Secondo alcuni istituti: anche meno. La stessa Idv, il partito personale di Antonio di Pietro, simbolo di Mani Pulite, l'Anti-Berlusconi per definizione: è in difficoltà. Perde consensi. Come gli altri partiti della destra e del polo di centro. Tutti, ormai, al di sotto del 7%.

Gli unici soggetti politici che oggi mostrino una spinta propulsiva sono il Pd e il M5S. Per ragioni diverse e opposte. Perché rappresentano, rispettivamente, il prima e il dopo — la Seconda Repubblica.

Il Pd. Nato dalla fusione — difficile e ancora non risolta — dei principali soggetti politici della Prima Repubblica, Pci e Dc. Dopo essere sceso poco sopra il 20%, a inizio anno, è risalito progressivamente e, nell'ultimo mese, sensibilmente. Oggi è vicino al 29%. Il M5S. Difficile da definire, dal punto di vista del "modello di partito". Perché è un non-partito che ruota intorno a Beppe Grillo. Inventore e detentore del marchio. Una "rete" di esperienze e liste locali, che corre sulla "rete". È un soggetto politico contro i partiti. Per la "forma" che ha assunto. E per i contenuti del suo messaggio. Il M5S, oggi, è stimato oltre il 18%. Secondo alcuni, il 20%.

L'altro "fenomeno" politico di questa fase è l'area grigia. Composta di elettori che non dicono e non sanno per chi votare. Provengono, soprattutto, ma non solo, da centrodestra. Dal Pdl e dalla Lega. Misura intorno al 45%.

Per questo è difficile negare che la Seconda Repubblica sia finita. Declinata, insieme ai so-

ci fondatori. Insieme ai temi che l'hanno generata. La frattura centro-periferia e la questione settentrionale. Alla base della crisi dei partiti "nazionali" della Prima Repubblica. Soprattutto di quelli di governo. La Lega. Partito anti-romano, insediato nella provincia produttiva del Nord. Dal Veneto al Piemonte, passando attraverso il nord della Lombardia. Un soggetto politico pedemontano, più che padano. Silvio Berlusconi. Esterno ed estraneo alla grande e piccola impresa industriale. Alternativo, rispetto alla Fiat e agli Agnelli. Imprenditore e Uomo "nuovo". Portabandiera della "produzione dei beni immateriali" (come la definisce Arnaldo Bagnasco). Comunicazione, finanza, credito, assicurazioni. Mercato immobiliare — a sua volta connesso alla finanza e al credito. Un capitalismo che ha la sua capitale a Milano e nella Lombardia. Berlusconi e Bossi, Berlusconi e la Lega: hanno portato il Nord a Roma. Hanno conquistato la Capitale. Non solo il Parlamento. Ma anche dal punto di vista amministrativo. Visto che nel 2008 il centrodestra ha eletto il sindaco di Roma — Gianni Alemanno — e nel 2010 il governatore del Lazio — Renata Polverini. EspONENTI di An (la Polverini, per la precisione, segretaria nazionale dell'Ugl). La Casa dei post-fascisti, sdoganati e legittimati da Berlusconi. Integrati nel Pdl. Il Partito che, oltre al Nord, ha conquistato Roma e il Sud. Ebbene, quella stagione è finita. La Seconda Repubblica è finita. Il Berlusconiismo è finito. Al di là dei sondaggi, lo dimostra la geopolitica del Paese e, in particolare, del centrodestra. Oggi, infatti, è impossibile evocare l'immagine di "Milano a Roma" (che ho utilizzato per commentare le elezioni del 1994 in un libro curato insieme a Renato Mannheimer, pubblicato da Donzelli). Banalmente: in quei luoghi il centrodestra si è perduto. Talora, dissolto. A Milano: governano il centrosinistra e il sindaco Pisapia. In Lombardia: la maggioranza guidata da Formigoni è implosa, travolta dagli scandali. Come la giunta del Lazio. Mentre l'amministrazione romana appare, anch'essa, in se-

ria difficoltà.

Quanto alla Lega, che esprime i governatori di Veneto e Piemonte, oltre a numerosi sindaci e presidenti (pardon: commissari) di Provincia del Nord (e non solo): arranca. Sfiata, anch'essa, dagli scandali che hanno minato la credibilità del suo leader carismatico — Umberto Bossi. Asai più della malattia.

La crisi della Seconda Repubblica, dunque, riflette la crisi politica e geopolitica dei soggetti che l'hanno inventata e imposta. E, insieme, riproduce l'indebolirsi delle fratture che l'hanno generata. Per prima, quella territoriale. Che oppone la periferia al centro, il Nord produttivo alla Capitale dell'Italia assistita e sprecona. Milano e il Nordest a Roma. Oggi quella Repubblica è cambiata profondamente. La questione settentrionale è scivolata in penombra. Insieme al federalismo e all'allargamento dei poteri locali. Mentre è rimessa, prepotente, la frattura vecchio/nuovo. Che incrocia quella fra politica (partiti)/società (civile). All'origine della Seconda Repubblica. Oggi quella frattura ritorna. Ma investe coloro che l'avevano rappresentata — e intercettata — vent'anni fa. Trainata, come allora, dagli scandali sulla corruzione politica. Quasi una nemesis. Ne beneficia, per primo, il M5S. Un soggetto politico personalizzato e reticolare. Estraneo alla "frattura territoriale". Mentre il Pd risale, anzitutto, perché le sue tradizioni geopolitiche affondano nelle regioni rosse dell'Emilia Romagna e dell'Italia centrale. Oltre i confini della Seconda Repubblica. Tuttavia, il Pd beneficia anche del fatto che la questione vecchio/nuovo lo coinvolge direttamente. In quanto caratterizza e attraversa le primarie. Imposta da Renzi, rilancia



ciata da Veltroni, raccolta da D'Alema e dagli altri leader del partito. Per primo: Bersani. (È probabile, semmai, che “dopo le primarie” questa congiuntura favorevole del Pd cessi.)

Così assistiamo alla conclusione della Seconda Repubblica. Mala Terza non è ancora cominciata. Il Nuovo ordine politico e geo-politico: è tutto da tracciare. Per ora (echeggiano Berselli), siamo ancora un “Paese provvisorio”. Privo di confini e di riferimenti — sociali, ideologici e religiosi — che diano orientamento e stabilità. Penso, per questo, che la consultazione del 2013 segnerà un'elezione di svolta. Come nel 1994. Imprimerà, cioè, un mutamento profondo. Del sistema partitico e delle logiche che orientano le scelte di voto. Sarebbe opportuno, dunque, che fossero anche elezioni “costituenti”. Per evitare che la Terza Repubblica finisca come la Seconda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUFERA SULLA PROVINCIA DI BOLZANO

Anche i tedeschi «magnano»: le spese pazze di Durnwalder

di **Cristiano Gatti**

a pagina 8

Regali, voli e soldi per il dentista: nei guai il ras «tedesco» di Bolzano

La Corte dei conti indaga sugli acquisti privati del presidente della Provincia autonoma, Durnwalder. Che si difende: «Ricevo anticipi, poi compensiamo»

Spese sotto la lente

25.620

La cifra netta, in euro, guadagnata mensilmente dal presidente della Provincia autonoma di Bolzano, tra indennità e rimborsi. Persino il presidente statunitense Barack Obama guadagna meno di Durnwalder: 23.083 euro

72 mila

La cifra, in euro, del fondo personale annuale del presidente Durnwalder. Per legge si tratta di denaro pubblico, che può essere utilizzato a discrezione del presidente nell'ambito dell'attività istituzionale e non per spese private

40 mila

La spesa totale, in euro, della festa di compleanno di Durnwalder, che a settembre 2011 ha compiuto 70 anni. I 500 invitati sono stati ricevuti a Castel Tirolo. La Corte dei conti vuole capire se la festa sia stata pagata con soldi pubblici

CERIMONIA DA RE

Nel mirino anche la festa dei 70 anni: 500 invitati in un castello
Cristiano Gatti

■ Adesso l'Italia è davvero unita, dalla Sicilia all'estremo Nord alpino: la Corte dei conti ha appena annesso al nuovo Stato unitario, fondato sulle inchieste per spese allegre e sprechi personali, anche l'Alto Adige, che poi è la provincia di Bolzano, ultimo paradiso terrestre rimasto in questa valle di lacrime. Nel mirino dei controllori c'è sua maestà Luis Durnwalder, sovrano assoluto e indiscusso tra gli ameni villaggi del Sud Tirolo (vietato nel reame chiamarlo Alto Adige: sa troppo d'Italia, puah).

Il procuratore contabile Robert Schuelmers, accompagnato dalla Guardia di finanza, si è presentato direttamente negli uffici del governatore filo-austriaco (per sua fiera e reiterata ammissione), chiedendo i faldoni di una specifica voce nel sontuoso bilancio altoatesi-

no (*entschuldigen*, sud tirolese): il fondo personale del presidente. Si tratta di 72 mila euro all'anno e il capo del governo locale può estirpare a proprio piacimento, «anche se è evidente - spiega il procuratore - come i soldi vadano comunque spesi nell'ambito dell'attività istituzionale». È proprio su questa sottile distinzione, tra dotazione personale e utilità pubblica, che si fonda l'accertamento. Secondo alcuni esposti presentati alla Corte dei conti, Sua Maestà sarebbe caduto nel personalissimo. Lo zoom va a fissarsi in particolare sulla festa di compleanno organizzata per Durnwalder il 24 settembre dell'anno scorso, a Castel Tirolo, cinquecento invitati adoranti, spesa totale intorno ai 40 mila euro: e va bene che i 70 anni arrivano una volta sola, ma dato l'impegno è anche il caso di dire per fortuna.

Ad ogni modo, la posizione della Corte è molto chiara: se il presidente ha sempre messo di tasca sua, liberissimo. Se invece risultasse che ha pescato nel fondo per-

sonale - personale per la personalità politica, non per la personalità allora tutti i discorsi cambierebbero. Diventerebbe molto semplicemente peculato, cioè distrazione di denaro pubblico, cioè reato penale da passare subito alla Procura della Repubblica per il relativo procedimento.

Inutile specificare come Sua Maestà sia a dir poco imbufalito. Si imbufalisce per molto meno, anche per i semplici rilievi della polemica politica, figurarsi con la Finanza in casa. «È un attacco offensivo e ingiustificato», tuona mentre parte subito al contrattacco, dimostrando così che non sarà per niente italiano nel sentire e



nel vivere la nostra bandiera, ma che lo è pienamente nei modi e nei toni del più classico politico.

Replica la Corte dei conti bolzaina, sempre per bocca di Schuelmers: «Dai registri sembra trapelare uso di denaro per spese dentistiche, biglietti aerei di un viaggio a Vienna con la compagna (pellegrinaggio alla capitale, *ndr*), regali di Natale, canone tv, assicurazione auto, tasse sulla casa. È ancora tutto da chiarire e da ricostruire. Si tratta di indagare su un'eventuale commistione tra privato e pubblico».

È comunque una bruttissima botta per il mito dell'intramontabile patriarca, che dico patriarca, per il demiurgo di questa invidiatissima riserva ancora formalmente italiana, costata ai nostri bisnonni anche parecchio sangue, ma in epoche recenti sempre più impegnata in uno strisciante allontanamento, nell'indifferenza generale (le regole sono chiare: per chi sceglie d'essere di lingua tedesca ci sono case, lavoro e incentivi, per chi sceglie la lingua italiana si fatica persino a trovare una scuola, ormai). Abituato da sempre a un trattamento in guanti bianchi da parte dello Stato centrale, amato nel suo feudo per gli anacronistici privilegi strappati all'Italia zerbina, improvvisamente Durnwalder si ritrova accomunato alla politica furbona dell'odiosa penisola. Non è facile incassare il colpo. Difatti non lo incassa. Minacciando a sua volta azioni legali, spiega così alle agenzie la linea di difesa: «Non ho usato un euro per spese private. Solitamente la segretaria anticipa i soldi, poi a fine mese si fanno i conti e le spese vengono registrate. Le mie personali a quel punto vengono detratte». Da come la racconta, eventualmente si può parlare soltanto di soldi a prestito. Va capito. In fondo guadagna solo 25.620 euro netti al mese. Obama ne guadagna 23.083, ma guidare l'America non è come governare il Sud Tirolo.

Spese di Durnwalder «Poca trasparenza»

BOLZANO — Tra le «spese riservate» 2011 del presidente altoatesino Luis Durnwalder la Corte dei Conti ritiene di aver riscontrato un utilizzo «contrario alla logica di trasparenza e di imparzialità». Riferimento a biglietti aerei per le vacanze, assicurazione auto, tasse sulla casa, canone tv e tanto altro. Secondo il Landeshauptmann è un «attacco offensivo».

A PAGINA 5

Corte dei Conti L'inchiesta dopo una segnalazione sulla festa di compleanno a Tirolo. Sotto la lente le spese dal 1994 a oggi

«Regali e viaggi pagati con soldi pubblici»

Indagine sul fondo riservato di Durnwalder. Schülmers: utilizzo poco trasparente

BOLZANO — Biglietti aerei per le vacanze sue e di altri, l'assicurazione dell'auto, le tasse sulla casa, il canone della televisione, ma anche frutta, pacchetti di caramelle, visite mediche e dentistiche, medicinali, mille copie della propria autobiografia e poi ancora offerte di beneficenza, regali di Natale ai colleghi di giunta e ogni genere di spese di natura personale. Dall'analisi della documentazione relativa alle «spese riservate» del presidente della Provincia Luis Durnwalder relative all'anno 2011 il procuratore della Corte dei Conti Robert Schülmers ritiene di aver riscontrato un utilizzo «contrario alla logica di trasparenza e di imparzialità» dei fondi pubblici da parte del Landeshauptmann. Di qui il procuratore contabile ha deciso di allargare gli accertamenti a tutte le annualità a partire dal 1994 in poi, da quando cioè la legge provinciale numero 6 mutuò dallo Stato l'istituzione di questo capitolo di spesa.

L'indagine «madre» è stata aperta sulla base di alcuni esposti e ha per oggetto la sontuosa festa per il 70esimo compleanno del presidente Durnwalder celebrata a Castel Tirolo. Durante gli accertamenti sarebbero quindi venuti alla luce «aspetti dubbi» della gestione del finanziamento di 72.000 euro l'anno di cui dispone il presidente. E così che giovedì il procuratore della Corte dei Conti ha acquisito a Palazzo Widmann la documentazione relativa a tutte le spese riservate dal 1994 a oggi. Qualora l'analisi della documentazione relativa al 2011 e di quella riguardante le altre annualità portasse a rilevare evidenti anomalie, il procuratore della Corte dei Conti invierà per competenza le carte anche alla Procura ordinaria.

Le due indagini contabili poggiano le loro basi su una sentenza di condanna pronunciata nel 2000 dalla VI sezione della Corte di Cassazione nei confronti di due presidenti siciliani, giudicati colpevoli di peculato continuato — con sentenza 23.066 del 2009 — in relazione all'utilizzo delle «spese riservate». La sentenza della Suprema Corte — così come la legge provinciale del 1994 che istituì il capitolo di spesa — stabilisce che gli esborsi debbano essere strettamente legati all'esercizio delle funzioni di colui che ha a disposizione il fondo stesso. Secondo Schülmers questo capitolo di bilancio non va infatti inteso in alcun modo come «forma di emolumento supplementare, né un capitolo di spesa cui attingere in modo segreto e ingiustificato».

Dopo la bufera «energetica» sembra quindi destinata ad abbattersi su Durnwalder anche una bufera relativa alle spese riservate. Il Landeshauptmann potrebbe vedersi contestata l'accusa di peculato, qualora venga dimostrato che ha utilizzato il fondo riservato come stipendio supplementare, una sorta di riserva per spese di natura personale. L'esito dell'analisi dei dati relativi al 2011 andrebbe già in questa direzione. Il procuratore Schülmers ha trovato le ricevute di regali desti-



nati a alcuni assessori della sua giunta, ma anche la spesa per l'acquisto di 1.000 copie della sua biografia.

Ancora nella giornata dell'acquisizione dei documenti da parte della procura contabile lo stesso Durnwalder aveva chiarito che il suo utilizzo del fondo riservato non si traduceva in un prelievo indiscriminato, bensì in una sorta di fondo cassa dal quale venivano prelevati i fondi per spese che alla fine del mese venivano giustificate con un'autodichiarazione o, qualora si fosse trattato di spese personali, rimborsate con fondi dal proprio stipendio. L'indagine contabile appurerà anche la veridicità di questo e di altri dettagli relativi all'utilizzo del «fondo riservato».

Silvia Fabbi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Deciso Robert Schülmers

L'indagine su Durnwalder L'avvocato Brandstätter replica alla Corte dei conti: «Tutti i prelievi sono stati rimborsati»

«Spese, controllo ingiusto per forma e sostanza»

BOLZANO — Il controllo della Corte dei Conti sulle spese di rappresentanza del presidente della giunta provinciale Luis Durnwalder è stato «non giusto nella forma e nella sostanza». Lo afferma l'avvocato della Provincia Gerhard Brandstätter, dopo che il procuratore Robert Schülmers ha deciso di acquisire la documentazione di tutte le «spese riservate» del Landeshauptmann a partire dal 1994 in poi. Il controllo è scattato esattamente nel giorno del forum economico internazionale che ha portato a Bolzano la presenza del ministro allo Sviluppo economico Corrado Passera. «Nella forma è stato scorretto procedere all'acquisizione di questa documentazione proprio nel giorno in cui tutti i riflettori erano puntati sulla provincia. Anche perché la presunta denuncia anonima che avrebbe fatto scattare questi controlli mi risulta che giacesse inevasa da un anno, quindi la scelta del giorno del ministro non può essere casuale. Per parlare poi della sostanza, trovo non corretto il controllo perché le «spese riservate» in quanto tali sono a disposizione del presidente per l'esercizio delle sue funzioni e come tale sono state sempre utilizzate, senza mai che il presidente vi abbia attin-

to un centesimo in modo che abbia travalicato i confini della correttezza» spiega Brandstätter. Il legale di Durnwalder tiene a sottolineare che proprio per questo «il presidente è assolutamente sereno e tranquillo». Secondo Brandstätter, «il presidente spende sempre molto quando si reca in giro per la provincia a questa o a quest'altra festa, anticipando di tasca propria le beneficenze o altri versamenti, esborsi che possono essere considerati piccole spese di rappresentanza. Di qui è naturale che, al suo rientro, la somma anticipata venga ripianata attingendo dalle «spese riservate» senza che peraltro si sia mai registrato un singolo euro di saldo a favore del presidente». L'indagine contabile è partita da alcune evidenze emerse durante l'inchiesta relativa alla festa di compleanno di Durnwalder tenutasi nel 2011 a Castel Tirolo. L'acquisizione e l'analisi delle «spese riservate» relative al 2011 ha quindi permesso di evidenziare che i 72.000 euro destinati al presidente venivano usati da Durnwalder «come un emolumento aggiuntivo» per ogni genere di acquisti personali, dai biglietti aerei ai regali di Natale degli assessori provinciali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Battagliero Gerhard Brandstätter



Regioni. Razionalizzazione degli ospedali e valorizzazione degli immobili

Il Piemonte taglia le spese per salvarsi

Clara Attene

TORINO

■ Il rischio **fallimento** c'è, ma se si continua con le riforme, quella sanitaria in primo luogo, i conti della **Regione Piemonte** torneranno in salute. È questo il messaggio lanciato ieri in conferenza stampa dal governatore leghista Roberto Cota, dall'assessore al Bilancio, Giovanna Quaglia, e da quello alla Sanità Paolo Monferino, dopo che un'affermazione di quest'ultimo - «la Regione è tecnicamente fallita» - pronunciata due giorni fa in commissione Bilancio aveva fatto scattare l'allarme sul destino dell'ente.

Di fatto, Piazza Castello, sul cui bilancio la spesa sanitaria pesa circa per l'80%, ha oggi un debito complessivo di 9,963 miliardi di euro. Monferino ha precisato che la spesa storica sia per il personale sia per l'acquisto di beni e servizi, oggetto di esame da parte della Corte dei conti, ha iniziato a registrare un leggero calo nel 2011, passando da 2.954 a 2.909 milioni per il personale e da 7.313 a 7.230 per le forniture.

Certo non abbastanza per dormire sonni tranquilli: «Saremo inflessibili nell'applicare la riforma sanitaria - ha dichiarato Cota -, così come nel mettere in atto nuove disposizioni per lasciare un ente con i conti risanati». Così, ad esempio, entro fine mese sarà presentato il piano di razionalizzazione dei 56 ospedali pubblici della regione e della ventina di strutture private. Tra le misure a cui si lavora, è prevista la creazione di due fondi immobiliari che dovranno valorizzare rispettivamente il patrimonio dell'ente, incluse le sedi di rappresentanza come quella di piazza Castello e il nuovo grattacielo in costruzione, e quello delle aziende sanitarie e ospedaliere.

La Regione, inoltre, attende dal ministero crediti esigibili per 400 milioni, recentemente sollecitati al ministero dell'Economia. Non solo: allo studio nuovi tagli sui costi della macchina regionale, sulle erogazioni non prioritarie, la cessione delle partecipazioni non strategiche e il factoring dei debiti verso i fornitori sanitari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Toc toc, bussa la Corte dei Conti

Magistrati contabili in azione sulla gestione dei dipendenti dei gruppi Contratti di lavoro poco chiari e tessere d'accesso alla Pisana assenti

Nel Pdl

**Assunti 34 «archivisti»
con stesse mansioni
ma stipendi differenti**

«Licenziati»

**Tagliati i contratti
con tutti gli addetti
alle Commissioni**

17

Consiglieri
Gli eletti
del Pdl
nel Consiglio
regionale
del Lazio

13

Lista civica
I consiglieri
della
«squadra»
della
Polverini

■ È successo alcune settimane fa. Al Consiglio regionale del Lazio si sono presentati gli ispettori della Corte dei conti. Volevano raccogliere documenti su alcuni dipendenti per capire quali compiti svolgessero e se ci fosse corrispondenza tra il loro lavoro e il loro stipendio.

Non solo. Sotto la lente ci sarebbero anche i «collaboratori» contrattualizzati dai gruppi politici. È una storia che viene da lontano. Nel Lazio la legge consentiva di assumere un collaboratore per ogni consigliere fino a un massimo di dodici. È stato il presidente del Consiglio regionale, Mario Abbruzzese, a spiegare nell'intervista rilasciata due giorni fa a *Il Tempo*, perché i partiti hanno deciso di essere più «generosi»: «Il problema è che Pd, Pdl e Lista Polverini avevano più di 12 eletti. Dunque questi gruppi chiedevano di cambiare le norme e di aumentare il personale, legittimamente. Non ho permesso di modificare il regolamento - ha spiegato il presidente del Consiglio regionale - così le forze politiche hanno trovato una strada alternativa: cambiare l'articolo 3 bis della legge 6 del 1973 che regola il funzionamento dei gruppi. La nuova norma, che ha consentito di aumentare i collaboratori e dunque i soldi, è stata inserita nel maxiemendamento portato in Aula dalla

Giunta e approvato con l'assestamento di bilancio nell'estate 2010».

In questo modo i partiti hanno potuto ottenere più fondi. Alcuni li hanno spesi effettivamente per i collaboratori o per attività politica (manifesti, convegni e altre iniziative), altri per fini diversi. Nel caso dell'ex capogruppo del Pdl Franco Fiorito e dell'ex numero uno dell'Italia dei Valori nel Lazio, Vincenzo Maruccio, sarà la magistratura a fare luce.

Ma anche la Corte dei conti vorrebbe vederci chiaro. Eppure in Consiglio regionale le cose sembrano piuttosto confuse. Soltanto il gruppo del Pdl avrebbe contrattualizzato 34 collaboratori, tutti «archivisti» benché con un compenso diverso. Tutti dipendenti del gruppo che sono stati mandati a casa nei giorni scorsi. Del resto piove sempre sul bagnato. Anche gli addetti alle venti commissioni (poi faticosamente diminuite a 19 per la cancellazione di quella che si occupava delle Olimpiadi del 2020) sono rimasti senza lavoro mentre i dipendenti assunti dalla Pisana sono stati distribuiti in altre mansioni.

Ma questo è niente. Anche i tecnici della Pisana avrebbero un bel da fare già soltanto per ricostruire il numero dei collaboratori dei gruppi politici. In tanti casi i partiti non li avrebbero nemmeno registrati (tut-

tavia sempre contrattualizzati). Mancherebbero, insomma, i badge di riconoscimento. Un problema anche per la sicurezza del complesso in via della Pisana.

Le spese per i collaboratori sono state le più rilevanti di quasi tutti i gruppi politici: il Pd, che ha 14 consiglieri, ha speso nel 2011 poco più di 622 mila euro, mentre il Pdl, con 17 consiglieri, è arrivato quasi a 666 mila euro. Ha speso molto meno la Lista Polverini, che ha 13 eletti: 379 mila euro. Il Psi e Fli (ognuno con un consigliere) hanno speso, rispettivamente, quasi 30 mila euro e 96.600 euro. Mentre Mpa, Politica etica e responsabilità e Api, sempre rispettivamente, 51 mila euro, 9.600 e 12 mila euro. Sel e la Federazione della Sinistra, con 2 consiglieri, hanno speso per i collaboratori, rispettivamente, 130 mila euro e 49 mila. La Destra solo 26 mila mentre l'Italia dei Valori, che ha 5 consiglieri, ha raggiunto quasi 135 mila euro. Spese, ovviamente, legittime che, almeno sulla carta, sono state la causa della decisione di aumentare i fondi di 8,5 milioni di euro per il 2011. Un provvedimento che secondo il presidente del Consiglio regionale Abbruzzese è stato «ratificato» dall'ufficio di presidenza ma stabilito con un'intesa politica tra la Giunta e la Commissione Bilancio. **A. D. M.**



INFO

Precari

Soltanto nel gruppo del Pdl c'erano 32 collaboratori assunti come «archivisti». I loro contratti sono stati interrotti pochi giorni fa

Hanno detto



“

Storace (La Destra)

Anche Abbruzzese ha avuto il suo quarto d'ora di celebrità. Ma adesso sarò io a dire come sono davvero andate le cose



“

Zaratti (Sel)

La ricostruzione di Abbruzzese è irrealistica. Io non ho mai partecipato a commissioni con delibere di aumenti dei fondi ai gruppi



“

Rodano (Idv)

Se avessi saputo e condiviso tale decisione, non avrei esitato, come mia abitudine, ad assumermene la responsabilità

Il premier: «Lo scambio Iva-Irpef il migliore possibile. Ora l'accordo sulla produttività»

Legge di stabilità, i paletti di Monti “Si cambia solo se i conti tornano”

E difende l'anticorruzione: nessun altro governo ha fatto di più

Il governo è disponibile a valutare modifiche alla legge di stabilità, ma senza che vengano toccati i saldi. Da Bruxelles Monti apre ai partiti che hanno avanzato critiche sul testo dell'esecutivo ma, nel contempo, blinda la manovra d'autunno. Il premier difende il ddl anticorruzione: nessun altro ha fatto di più prima di noi.

Barbera, Giovannini e Zatterin

ALLE PAGINE 2 E 3

Legge di stabilità “Modifiche solo se i conti tornano”

Monti: “Sull'anticorruzione potevamo andare oltre però nessun altro governo ha fatto più di noi”

**Secondo il premier
«lo scambio Iva-Irpef
è una delle migliori
soluzioni possibili»**

306
lo spread

Il differenziale tra Btp e Bund ha toccato il minimo a 306, per poi chiudere a 317 punti

-20%
Piazza Affari

Per le Borse europee ieri una seduta in negativo, sui timori per l'economia spagnola

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO A BRUXELLES

La legge di stabilità approvata in consiglio dei ministri è «la migliore possibile», ma «siamo pronti a valutare modifiche» in Parlamento d'accordo con i partiti. La notte di trattative a Bruxelles per far marciare il progetto di vigilanza bancaria unica a dispetto delle resistenze tedesche è negli occhi arrossati di Monti. La Merkel si era presentata al vertice dei Capi di Stato con intenzioni bellicose. Pur di far slittare le nuove regole di un anno (dopo le elezioni dell'autunno 2013)

proponeva di nominare un supercommissario all'Economia con poteri di veto sui bilanci nazionali. L'idea è stata respinta al mittente quasi all'unanimità, i tedeschi hanno ottenuto una mezza proroga sui tempi della nuova vigilanza ma, a conti fatti, il piano procede. Non era scontato che accadesse.

Prima ancora di mettere i piedi fuori del palazzone marmoreo del Consiglio europeo di Bruxelles il premier è già costretto a discutere dei problemi che lo attendono a Roma. Tutti lo tirano per la



giacca perché rimetta mano alla manovra da dieci e più miliardi: Pd e Udc sono disposti a rivedere il taglio Irpef pur di non penalizzare le detrazioni alle famiglie, il Pdl, pur di evitare il taglio dell'Iva, sarebbe disposto (almeno a parole) ad altri risparmi di spesa, dei quali viceversa il Pd non vuol sentir parlare. All'inizio della prossima settimana Monti vedrà separatamente (i tempi di Abc e delle foto ricordo di Casini sono un lontano ricordo) i tre leader della maggioranza. Lunedì sarà il turno del leader Udc, fra martedì e mercoledì vedrà Bersani, Alfano al momento non è pervenuto. C'è chi dice che alla fine si rifarà vivo Berlusconi, il quale la settimana scorsa aveva disdetto un appuntamento a pranzo.

Monti nel frattempo mette le mani avanti e conferma che la manovra non può essere riscritta. No a «modifiche dei saldi», no anche a modifiche che «pur rispettando i saldi potranno trovarci in disaccordo». Il premier difende ad esempio lo scambio meno Irpef-più Iva, ovvero lo spostamento del carico fiscale dalle persone alle cose: «Dal punto di vista degli effetti distributivi non vedo combinazioni che avrebbero potuto essere migliori». Poi però, quando gli si chiede se ha idee su come cambierebbe la manovra - «ne ho tantissime» - si capisce che molti dettagli di quella manovra, scritta al Tesoro e vidimata dal ministro dell'Economia Grilli, non piacciono nemmeno a lui.

Del resto la perfezione non è di questo mondo. Figuriamoci in politica, arte del possibile e minacciata «anche in Italia» da «populismi antieuropei». Nel corso di quest'anno al governo «abbiamo fatto di sicuro errori nello specifico e di alcuni lo so per certo, ma non c'è nessun motivo di rammarico o pentimento».

Prendiamo il decreto anticorruzione approvato mercoledì e che il Pd ha definito «blando»: «Su alcuni punti avremmo voluto andare un po' più in là», ma «sono state superate le resistenze dei partiti. Non mi risulta che governi anche di colore opposto a quello che ci ha preceduto abbiano fatto provvedimenti più esemplari». Ora l'accordo sulla produttività del lavoro promesso da sindacati e imprese, bloccato sulla linea del traguardo giovedì: «Ho firmato una lettera alle istituzioni europee sui progressi nei tagli alla spesa, revisione dei poteri alle Regioni, anticorruzione. Non ho potuto purtroppo ancora farlo su questo». La promessa del governo - in cambio di un accordo che aumenti le ore lavorate - sono le risorse per rifinanziare la tassazione al 10% del salario frutto di accordi aziendali. Monti avverte che non si accontenterà di un accordicchio: «Abbiamo messo a disposizione una somma rilevante di questi tempi, un miliardo e seicento milioni», ma «ci sarà uno strettissimo e verificabile aggancio a effettivi incrementi di produttività».

Twitter @alexbarbera

Legge di stabilità, 5 miliardi di risparmio dai tassi

Ma Monti è prudente: modifiche alla manovra a saldi invariati

Il relatore Baretta: con nuove risorse si può intervenire su detrazioni e retroattività

Torna la fiducia sui titoli del Tesoro: 93% del Btp Italia assegnato alle famiglie

ROBERTO PETRINI

ROMA — «Si a modifiche, ma senza toccare i saldi», manda a dire al Parlamento il premier Mario Monti da Bruxelles il quale tuttavia aggiunge che, a suo avviso, la combinazione Iva-Irpef scelta è «la migliore». Nel frattempo la questione-fiscale della legge di Stabilità 2013 continua ad occupare il centro del dibattito. Il sottosegretario al Tesoro, Gianfranco Polillo, dopo aver fatto notare che ci sarebbero margini nella diminuzione della spesa per interessi come indica la discesa degli spread, ieri ha aggiunto che altre risorse potrebbero essere recuperate dalla lotta all'evasione, dagli enti locali e con la spending review. «Se ci sono risorse entrino in manovra», ha replicato il relatore del ddl Stabilità Pierpaolo Baretta che ha nuovamente «tranquillizzato» Monti sul «rispetto dei saldi» e ha ripetuto che il «vero problema è che gli interventi su Iva e Irpef si annullano» e che bisogna intervenire su detrazioni e retroattività.

A disinnescare la mina Iva-Irpef potrebbe tuttavia arrivare la conferma che un «gruzzolo» dovuto alla diminuzione della spesa per interessi ci sia davvero. Stando alle proiezioni elaborate dal Cer, la spesa per interessi il prossimo anno potrebbe essere inferiore di 5,6 miliardi a quanto previsto dal governo nella nota di aggiornamento al Def soltanto il mese scorso. Allora, infatti, nonostante la decisione della Bce del 3 settembre di varare le nuove operazioni di intervento sui mercati Omt e il via libera della Corte costituzionale tedesca al fondo anti-spread Esm del 12 settembre, le stime del Def furono assai pru-

denti e valutarono la spesa per interessi in 89,2 miliardi mentre oggi il Cer stima le necessità finanziarie i 83,6 miliardi.

Perché questi risparmi? Sul piano strettamente tecnico a rendere il quadro più sereno ci sarà, nelle prossime settimane, la scadenza dei Bot annuali emessi tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012 quando lo spread superò quota 500 e i tassi furono altissimi. Gli imminenti rinnovi di quei titoli, venduti allora sotto forte pressione dei mercati (i «Buoni» a dodici mesi toccarono a novembre del 2011 tassi superiori all'8 per cento), potranno essere fatti ad un tasso medio ben inferiore il 2 per cento. La quantità di titoli a breve che potranno essere rinnovati a tassi più bassi è significativa perché la vita media del debito si è ridotta negli ultimi tempi da sette a sei anni, proprio per evitare di mantenere il Tesoro «impiccato» per anni ad alti tassi d'interesse. Anche per il Btp decennale, i cui effetti sono più lontani nel tempo, il cambio di passo è evidente: ieri lo spread ha chiuso a 318 punti con tassi al 4,77 per cento.

A confermare il nuovo scenario anche il successo del collocamento di 18 miliardi del «Btp Italia» tra i piccoli risparmiatori: il 93 per cento delle sottoscrizioni è sotto i 100 mila euro mentre all'estero è andato soltanto il 9 per cento dei nuovi titoli. «Ora i mercati si fidano di noi», ha detto la «signora dei Btp», Maria Cannata, direttore del debito pubblico del Tesoro che ha anche riferito che nel 2013 il fabbisogno italiano scenderà da 460 a 400 miliardi svincolando in parte l'Italia dalla «stretta» dei mercati internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge di stabilità, Bersani insiste per modifiche. Il governo apre ma a saldi invariati

Fisco e scuola, si cambia

Revisione delle detrazioni, per i professori 21 ore settimanali

ROMA – Altolà dei partiti di maggioranza al governo sulla legge di stabilità. Il Pd con Pier Luigi Bersani fa sapere che il provvedimento «è invotabile» se non si cambiano le norme sulla scuola con l'aumento dell'orario di lavoro per gli insegnanti. Il Pd, come il Pdl, chiede a Mario Monti, che oggi incontrerà Pier Ferdinando Casini e domani Sil-

vio Berlusconi, anche di non aumentare l'Iva a luglio e di rinunciare al taglio dell'Irpef. Ma le possibilità di modificare la manovra sono condizionate alla necessità di mantenere i saldi invariati, ha ribadito il governo. Per le detrazioni Irpef si pensa a una revisione selettiva, per i professori a un aumento limitato da 18 a 21 ore.

LA MANOVRA Il governo in allarme: la campagna elettorale è già cominciata

Dall'Iva ai docenti l'altolà dei partiti a Monti

Bersani: modifiche alla scuola o non votiamo la legge di stabilità

*Grilli in difesa
«Non c'è spazio
per fare
controriforme»*

ROMA - Cresce la rivolta dei partiti di maggioranza contro legge di stabilità. I faccia a faccia che Mario Monti ha programmato oggi con Pier Ferdinando Casini e domani sera con Silvio Berlusconi e Angelino Alfano si preannunciano un percorso ad ostacoli. Lo stop più forte arriva però dal segretario del Pd, Pierluigi Bersani, che ha già incontrato il premier un paio di settimane fa.

La reazione a palazzo Chigi è di «allarme e preoccupazione». L'alzata di scudi contro le misure fiscali viene letta dal governo come «un inizio precoce e nefasto di campagna elettorale, che rischia di mettere in discussione la credibilità della po-

litica» agli occhi delle cancellerie europee e degli investitori internazionali. Trasformando di nuovo il dopo-elezioni in un salto nel buio. «Con il rischio di veder vanificati tutti i sacrifici fatti finora dai cittadini».

Una vera trattativa sulla legge di stabilità ancora non è partita. Secondo i collaboratori di Monti, chi avanza richieste lo fa per intestarsi una polemica e cercare visibilità. «In realtà ancora non sanno bene cosa vogliono». Di più. L'attivismo di Bersani viene letto come il tentativo di rintuzzare l'assalto di Matteo Renzi in

vista delle primarie del centrosinistra. In altre parole, il segretario del Pd alzerebbe la voce non tanto per il merito delle misure, quanto per guadagnare consensi nella sfida con il sindaco di Firenze.

Ma veniamo all'offensiva del Pd. A non andare giù a Bersani sono innanzitutto le norme sulla scuola, a partire dai tagli da 700 milioni e dall'allungamento da 18 a 24 ore settimanali dell'orario di lavoro dei professori. Cavalcando l'onda crescente della protesta degli insegnanti, arrivata di fronte al ministero dell'Istruzione, il segretario del Pd definisce le misure «invotabili», in quanto «finirebbero per dare un colpo ulteriore alla qualità dell'offerta formativa». Perciò il governo, secondo Bersani, dovrà pensare a «modifiche significative» anche sul piano fiscale. Altrimenti, avverte, «saremo di fronte a un problema serio».

Seguendo la consegna del

segretario, il relatore del Pd Pier Paolo Baretta è pronto a dare battaglia in Parlamento. «Perché, come dimostra un recente studio del Cer, dalla manovra Iva-Irpef sono i redditi più bassi a venir maggiormente penalizzati». Perciò «converrà rimodulare la distribuzione» attraverso «un serio confronto» tra maggioranza e governo anche sulle detrazioni e sugli esodati.

Quello del fisco è il punto chiave anche per il Pdl. Angelino Alfano pianta i suoi paletti: «Se ci saranno passi indietro sulle detrazioni», puntualizza il segretario del Pdl, «verrà violato un patto tra Stato e cittadini». «Un tradimento che noi impediremo, così co-



me ci opporremo all'aumento dell'Iva».

Contro l'innalzamento dell'imposta, in particolare sulle cooperative sociali dal 4 al 10%, si schiera anche l'Udc. Il partito di Pier Ferdinando Casini, che alla vigilia dell'incontro non si è espresso ufficialmente, dovrebbe insistere con il governo per rendere più equa la tassazione Irpef. Mossa possibile, secondo i calcoli dei responsabili economici, anche a saldi invariati e per sistemare le distorsioni sull'Imu. Un tema, quello dell'Imu, su quale Confedilizia teme l'arrivo di nuovi aumenti, dopo la revisione dei trasferimenti per alcuni Comuni. Di fronte a questo assalto, Vittorio Grilli ha fatto sapere che «non ci sarà spazio per controriforme». Il governo è disposto solo a ritocchi e a modifiche. E con il Parlamento è pronto a decidere la destinazione del fondo da 900 milioni pensato per finalità sociali (dai giovani, alla social card). Parole pronunciate da Grilli in una lunga e dettagliata intervista all'Avvenire che suona come un tentativo di apertura al mondo cattolico. Più aperturista il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera: «Ripetiamo quello che abbiamo già detto, gli spazi di miglioramento sono solo a saldi invariati. A questa condizione siamo disponibili».

A.Gen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetti della tassazione annunciata

Dal 2013 aliquote Irpef da 23-27% a 22-26%; da luglio 2013 Iva da 10-21% a 11-21%

Esempi su due casi, ipotizzando che consumi e livelli di reddito rimangano gli stessi del 2012

Reddito	RISPARMI IRPEF ANNUI	IVA IN PIÙ				DIFFERENZA TOTALE			
		Single senza figli		Contribuente con moglie e figlio		Single senza figli		Contribuente con moglie e figlio	
		2013	2014	2013	2014	2013	2014	2013	2014
8.000*	0	23	47	30	60	+23	+47	+30	+60
15.000	150	40	80	50	100	-110	-71	-100	-50
20.000	200	49	99	59	117	-151	-101	-141	-83
25.000	250	60	120	68	136	-190	-130	-182	-114
30.000	280	68	136	77	155	-212	-144	-203	-125
50.000	280	102	204	109	218	-178	-76	-171	-62
70.000	280	136	273	141	283	-144	-7	-139	+3
100.000	280	186	372	191	383	-94	+92	-89	+103

*soglia di esenzione per i lavoratori dipendenti, che cambia per gli altri: 7.500 euro per i pensionati, 4.800 per gli autonomi
Fonte: elaborazione Cgia Mestre su dati Istat

ANSA-CENTIMETRI



Conti pubblici

Debito, il governo accelera sulle dismissioni

Il Tesoro convoca a porte chiuse istituzioni, partiti ed enti. Si stringe per la nascita della Sgr

Le cifre

Ammonta
a 55 miliardi
il pacchetto
in vendita:
è quasi tutto
patrimonio
indisponibile

Un patrimonio immobiliare pubblico da 55,6 miliardi di euro, da valorizzare e vendere. Obiettivo: ridurre il debito pubblico italiano che veleggia verso i 2.000 miliardi di euro e che resta comunque il primo nodo da sciogliere nei rapporti con l'Europa e con i mercati.

È per questo che il ministro dell'Economia Vittorio Grilli ha chiamato a raccolta la politica in un vero e proprio «summit». In un seminario a porte chiuse, rigidamente off limits per la stampa, ha invitato le istituzioni che si occupano di immobili, come l'Anci. Ma, nella sala Zuccari nell'elegante palazzo Giustiniani - lo stesso dove hanno l'ufficio gli ex presidenti della Repubblica - sono stati invitati anche i presidenti del Senato Renato Schifani e della Camera, Gianfranco Fini ma, soprattutto, i segretari dei partiti (Casini, Alfano, Bersani in primis) e i loro responsabili economici. Il presidente del Consiglio Mario Monti, invece, è impegnato in Israele in un incontro bilaterale con il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Una scelta inequivocabile: il governo chiama a raccolta tutti i principali interlocutori per una condivisione di responsabilità che non è solo tecnica (il percorso da seguire non si annuncia comunque agevole, le incognite procedurali non sono poche) ma anche e soprattutto politica. Le dismissioni, in altre parole, non possono più attendere.

L'ex ministro del Tesoro, Giulio Tremonti, aveva già organizzato una riunione con le società di investimento impegnate nel settore immobiliare. Grilli sta invece tessendo la rete istituzionale e politica necessaria per una operazione che si preannuncia importante. Lo dimostrano i numeri. Le ultime stime del totale dei beni immobiliari di proprietà dello Stato calcolano un valore di 55,6 miliardi di euro, di cui 34,7 miliardi di euro relativo ai beni del patrimonio indisponibile e disponibile, 0,7 miliardi relativo a beni ubicati all'estero, 20,2 miliardi di euro relativo ai beni appartenenti al demanio storico-artistico.

Gli interventi del seminario «sulle politiche di riduzione del debito pubblico attraverso la dismissione del patrimonio», saranno tenuti proprio dalle istituzioni tecniche al la-

voro sul tema. Parleranno, cioè, Giovanni Gorno Tempini, amministratore delegato di Cassa Depositi e Prestiti che controlla parte del patrimonio mobiliare dello Stato, e il direttore generale del Demanio, Stefano Scalerà. Prevista anche una relazione del vice direttore generale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi.

Terminata l'operazione di vendita di Sace, Simest e Fintecna alla Cassa Depositi e prestiti, che vale circa 10 miliardi e porterà queste società fuori dal perimetro dello Sta-

to, l'operazione «debito» dovrà affrontare le dismissioni immobiliari. Su questo aspetto sono previsti diversi strumenti. Oltre ai fondi immobiliari già realizzati è atteso il decollo di una nuova Sgr, società di gestione del risparmio, che dovrà gestire il processo di dismissione degli immobili pubblici. Il Demanio ha già preparato una lista di 350 beni da dismettere da parte del demanio, ben superiore ai 100 beni inizialmente previsti, del valore di circa 1,5 miliardi. Sul tappeto anche il tema del federalismo demaniale, cioè dei beni che lo Stato attribuisce agli enti locali, in rapporto stretto soprattutto con l'Associazione nazionale dei comuni italiani. In questo caso tra le valutazioni che saranno fatte alcune riguarderanno la tipologia del bene che, se di piccolo valore, non utilizzerà lo strumento finanziario della Sgr ma potrebbe essere attribuito al fondo di compensazione attivato dalla Cassa Depositi e Prestiti. A questo si aggiunge un terzo Fondo che dovrà occuparsi dei beni da dismettere della Difesa.

n. sant.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le dismissioni di immobili pubblici

Incassi dello Stato
dalle vendite
di immobili
nel periodo
1999-2010
(dati del Tesoro)



Riduzione
del deficit pubblico
(contributo medio annuo)

0,2%
del Pil



Rilievi della Corte dei Conti

Immobili tornati
all'**Inps** invenduti
dopo
le cartolarizzazioni
(Scip del 2002-04)



Immobili tornati
all'**ex Inpdap**
invenduti
dopo la Scip 2
(2003-2004)



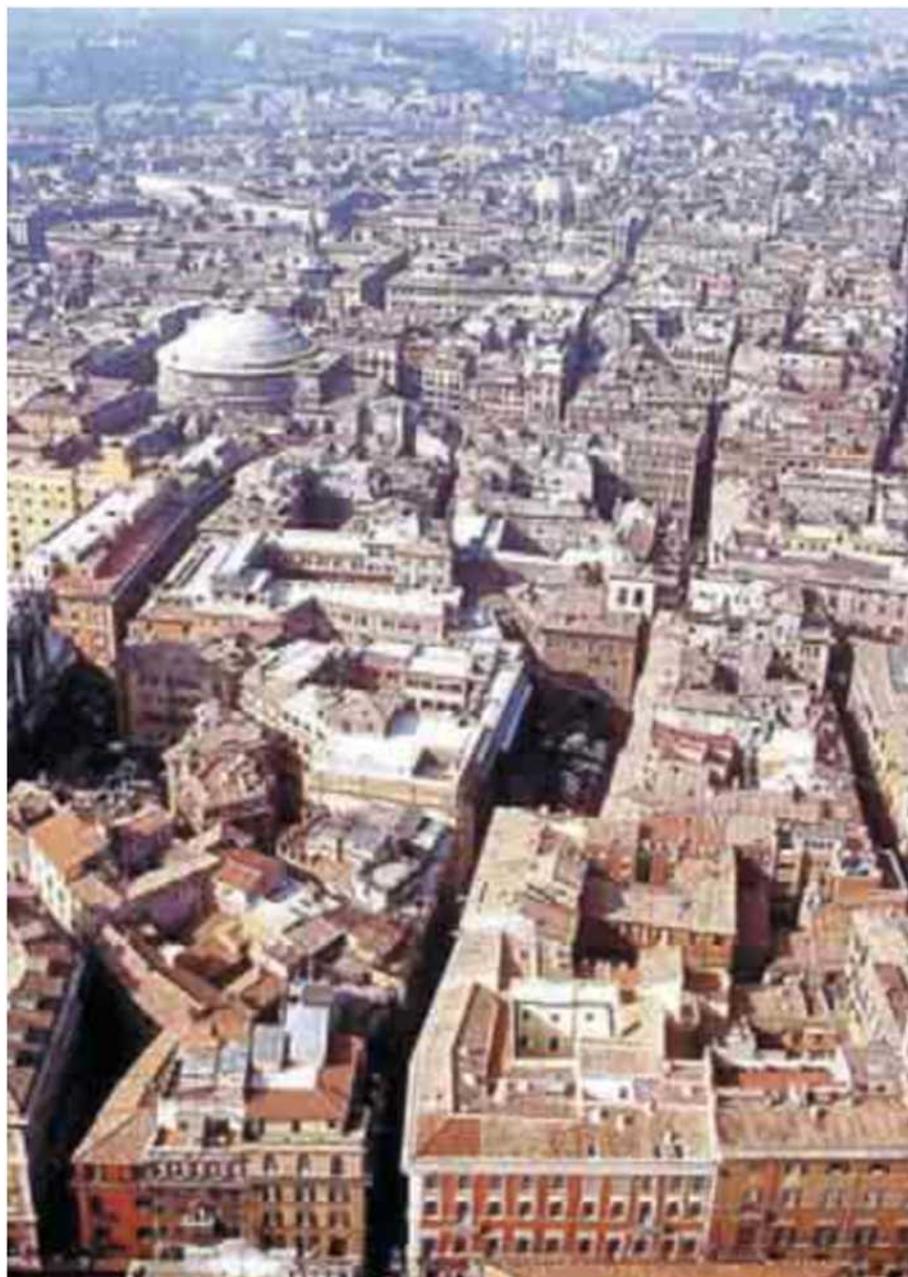
Valore immobili
dell'**Inail**
a fine 2011



Valore immobili
delle **casse**
privatizzate



ANSA-CENTIMETRI



Disco verde Al via la vendita degli immobili di proprietà dello Stato



«Entro fine anno il Fondo-immobili L'obiettivo: un punto di Pil in più»



I Comuni

Più del 50% ha già indicato gli asset di sua proprietà: molti non ne conoscevano nemmeno l'esistenza



Il Parlamento

Per Camera e Senato sarà necessario cambiare la destinazione d'uso dei beni di loro pertinenza

Intervista

Il sottosegretario Polillo avverte: non commetteremo gli errori delle vecchie cartolarizzazioni
Nando Santonastaso

«È da più di un anno e mezzo che sono state gettate le basi per ridurre il debito attraverso le dismissioni del patrimonio immobiliare pubblico. È arrivato il momento di accelerare». Gianfranco Polillo, sottosegretario all'Economia, non era a conoscenza della convocazione del summit di giovedì prossimo (era a casa, debilitato dall'influenza) ma non ne è affatto sorpreso.

In effetti è dal governo precedente che si parla di dismissioni: a che punto siamo, esattamente?

«A buon punto. Il progetto affidato all'Agenzia del demanio è ormai definito: tutti i Comuni sono stati invitati a comunicare gli assets di loro proprietà, più della metà ha risposto. È un dato incoraggiante, molti enti locali non

sapevano nemmeno esattamente ciò di cui hanno la disponibilità».

Tempi brevi dunque per la nascita della Sgr, la Società di gestione del risparmio?

«Entro fine anno dovremo farcela. La Sgr farà capo alla Cassa depositi e prestiti, sulla partecipazione di altri soggetti si vedrà in seguito. Per il nostro governo è la continuazione di un percorso avviato dall'ex ministro Tremonti: fu un suo decreto a far nascere la Società».

Obiettivo dichiarato: un punto di Pil in più all'anno.

«È così. Ma non dimentichi che il Pdl, ad esempio, ritiene che si possa anche ottenere più di un punto».

Anche se il percorso resta in salita almeno sul piano tecnico-operativo.

«L'accelerazione è una risposta a questi dubbi. È vero, esistono ancora problemi giuridici da definire: è ancora complicato, ad esempio, definire il perimetro di mercato e il valore di un immobile da vendere; e per il patrimonio di proprietà di Camera e Senato bisognerà sicuramente procedere ad una variazione della destinazione d'uso».

Ma il Fondo come sarà alimentato?

«È un'altra questione sul tappeto. Se facciamo un Fondo bisogna capire come lo si finanzia visto che poi dovrà emettere delle cartelle e dei bond. Ci sono varie scuole di pensiero anche su questo punto. Di sicuro dobbiamo evitare gli errori commessi con le operazioni "Scip 1" e "Scip 2" (la cessione di attivi pubblici attraverso le cartolarizzazioni o l'utilizzo dei fondi immobiliari chiusi, ndr). Dobbiamo cioè configurare qualcosa che garantisca allo Stato il massimo valore».

Fondo chiuso ma finanziabile dal mercato?

«È una soluzione possibile dare vita ad un Fondo chiuso di natura finanziaria che si alimenta con il ricorso al mercato. Ma, ripeto, ci sono ancora pro-

blemi da risolvere: ad esempio, come regolarsi quando nel Fondo si inseriscono anche immobili che generano affitti».

Non basterà questo scorcio di legislatura...

«Sicuramente bisogna mettere in campo una strategia pluriennale, per la quale è indispensabile il coinvolgimento dei partiti. Il confronto si impone: se prendessimo per esempio in considerazione la proposta Monorchio, 400 miliardi di debito da abbattere utilizzando risorse interne e riuscissimo tutto a piazzarlo sul mercato, avremmo probabilmente la "tripla A" per il passivo senior. Ma che fine farebbe quello che rimane fuori?».

Ma che margini di successo ha questa strategia se già sulla legge di stabilità la maggioranza è così critica?

«Grazie ai sacrifici degli italiani e all'effetto della spending review, abbiamo accumulato una previsione di surplus del deficit dello 0,2%. La manovra vuole riportare queste risorse ai cittadini: avremo un maggiore deficit di circa 3 miliardi, con 2,3 miliardi di sgravi fiscali netti nei quali ci sono anche 1,2 miliardi di contributi di solidarietà che stentano a decollare; e aumentiamo la spesa di circa 500 milioni, con una forte compressione della spesa corrente e un aumento della spesa in conto investimenti. La strategia è da manuale: chi la critica, lo fa solo per questioni ideologiche».

Ma sull'Iva non è una manovra regressiva?

«No. Si dice che l'Iva non è un'imposta progressiva: ma la progressività si misura solo in base all'effettivo pagamento. E con un livello di evasione così alto non c'è molta scelta. Io penso poi che le imposte indirette sono più produttive di quelle dirette: perché chi consuma di più paga più imposte. E paga anche chi evade. Come si fa a dire che l'imposta è regressiva?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STATO & POLITICA INDUSTRIALE/Il ruolo della Cassa

La Cdp
paghi i debiti
della Pa

Cdp si deve impegnare a pagare i debiti della Pa

Onorare gli obblighi dello Stato dovrebbe essere una priorità

di Luigi Zingales

A chi osa paragonare la sua creatura alle vecchie partecipazioni statali, Franco Bassanini risponde con stizza. La Cassa Depositi e Prestiti (Cdp) non è l'Iri. Il modello - insiste il presidente della Cdp - è quello del partenariato tra pubblico e privato. Un'unione felice tra l'efficienza del settore privato e gli obiettivi sociali di quello pubblico. Bassanini ha ragione: la Cdp non è l'Iri. Iri investiva i soldi dei contribuenti. La Cdp investe per lo più i soldi dei depositanti postali, che sono comunque garantiti dallo Stato.

L'Iri, soprattutto negli ultimi anni, viveva di fondi di dotazione statali, la Cdp invece paga generosi dividendi allo Stato. L'Iri era appannaggio dei politici, la Cdp invece, grazie alla quota detenuta dalle fondazioni, si caratterizza come un'entità quasi privata, amministrata da un ex McKinsey, non da un boiardo di stato. Bassanini ha ragione: la natura della Cdp non ricorda affatto l'Iri, mentre per alcune evidenti analogie, potrebbe ricordare l'Istituto di Credito per la Ricostruzione tedesco Kfw o il gigante dei mutui americani Fannie Mae ai suoi tempi d'oro. Come Kfw e Fannie Mae, la Cdp nacque con uno scopo sociale. Come Fannie Mae, la Cdp fu privatizzata per sfruttare un escamotage contabile. Con la privatizzazione, il debito di Fannie Mae non veniva più contabilizzato come debito pubblico. Lo stesso vale per la Cdp. Grazie alla quota detenuta dalle Fondazioni, la Cdp non è considerata parte del bilancio statale. Se la Cdp compra una proprietà dello Stato, per le regole europee si tratta di una privatizzazione, e il debito statale si riduce. Se la Cdp eroga del denaro alle imprese, non si tratta di un sussidio pubblico, ma di un emolumento privato.

Sia per Fannie e Kfw che per la Cdp questa separazione è solo formale e non sostanziale. Il debito di Fannie Mae ha sempre goduto di una garanzia implicita del governo americano, garanzia che è diventata esplicita con la crisi. Lo stesso vale per la Cdp. I depositi postali godono di una garanzia esplicita dello Stato, mentre le sue obbligazioni di una garanzia implicita. Per il governo italiano la

Cdp altro non è che una di quelle entità fuori bilancio (Special Purpose Entity) inammissibili nel settore privato ma permesse nel settore pubblico che vive di regole diverse. Grazie alla sua natura mista, Fannie Mae non è mai stata soggetta né alle regole del settore pubblico, né a quelle del settore privato. Lo stesso vale per la Cdp. Quando nei giorni scorsi la Banca d'Italia ha evidenziato che la Cdp è sotto capitalizzata, la risposta è stata che la Cdp è una banca sui generis e quindi merita un'eccezione. Ma quando si tratta di seguire le regole del settore pubblico, la Cdp rivendica la sua natura privata.

Se fosse la vecchia Iri, gli amministratori avrebbero dovuto rendere conto politicamente delle condizioni di favore offerte alle Fondazioni per investire (un 3% reale senza rischio per 6 anni e poi, quando le Fondazioni erano costrette a scegliere tra pagare il conguaglio ed uscire, una dilazione al pagamento del conguaglio). Sarebbero condizioni difficili da giustificare agli elettori, perché rappresentano un trasferimento di ricchezza dal Sud al Nord (i depositi postali sono in proporzione più presenti al Sud delle Fondazioni Bancarie). Se fosse invece una banca privata, i manager dovrebbero rendere conto agli azionisti di questo trasferimento. Trattandosi di un partenariato tra pubblico e privato, i suoi manager sembrano godere di molta più libertà di azione.

Se fosse una banca qualsiasi, è ragionevole pensare che la Banca d'Italia chiederebbe alla Cdp di aumentare il proprio patrimonio. «Non si gioca d'azzardo con i soldi dei depositanti assicurati dallo Stato» va ripetendo l'ex governatore della Fed Paul Volcker. E questo dovrebbe valere a maggior ragione per la Cdp, che gestisce soldi assicurati dagli ignari contribuenti. Ma, grazie alla sua natura quasi pubblica, la Cdp sembra avere maggiore flessibilità. Anche in questo la Cdp per certi versi ricorda Fannie Mae, cui il governo americano permise di operare con un capitale molto al di sotto di ogni ragionevole livello prudenziale. Con la crisi immobiliare Fannie Mae non fu più in grado di pagare le proprie garanzie sui crediti immobiliari e dovette essere salvata dallo Stato (ovvero dai contribuenti) ad un costo che finora è di 180 miliardi di dollari, ma sta ancora salendo. Sia chiaro: non c'è motivo di credere che la Cdp presenti i medesimi rischi, ma non è prudente ignorare quelli che la Cdp sta assumendosi.

Ad una ballerina che gli proponeva di avere un figlio insieme affinché avesse la bellezza di lei e l'intelligenza di lui, il commediografo inglese George Bernard Shaw rispose di no: c'era il rischio il figlio avesse la bellezza di lui e l'intelligenza della ballerina. Lo stesso vale per la Cdp. Invece di avere l'efficienza del settore privato e gli obiettivi sociali del pubblico, rischia di avere gli obiettivi sociali del settore privato e l'efficienza del settore pubblico. A differenza dell'Iri la Cdp non riceve fondi di dotazione. Seppure meno visibile, il sussidio statale non è inferiore: un ridotto costo del credito. Ridotto perché il deposito postale ha sempre avuto dei tassi molto bassi, ma anche perché è garantito dallo Stato. Anche se non viene contabilizzato come una uscita, prima o poi il costo di questa garanzia viene pagata. E' giusto che la Cdp distribuisca questo sussidio pagato dai contribuenti a chi gli pare?

Invece di destinare i soldi dei depositanti in incerti progetti di politica industriale, la Cdp dovrebbe impegnarsi a fare quello che lo Stato non riesce a fare: pagare i suoi debiti alle imprese, a partire dai crediti Iva. Non è solo immorale, ma anche economicamente devastante che lo Stato non paghi i suoi debiti. Questi debiti non pagati causano la morte di molte imprese ed impediscono a molte altre di investire e crescere. Da Tremonti a Monti, tutti i governi sostengono che non è possibile fare emergere questo debito sommerso perché aggraverebbe la situazione del nostro debito pubblico. Ma visto che la Cdp può artificialmente ridurre il debito pubblico comprando beni dello Stato, perché non usare questo beneficio contabile per far emergere del debito sommerso e pagare alle imprese i loro crediti? La Cdp già lo fa in piccola parte, ma questa dovrebbe essere una delle sue missioni principali. Questa è la miglior politica industriale che questo governo possa fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STATO & POLITICA INDUSTRIALE/Il ruolo della Cassa

Non usa soldi pubblici, aiuta l'impresa

La Cassa sostiene le imprese senza usare fondi pubblici

Necessario incentivare la ricerca nei distretti più vivaci



Franco Bassanini. Il presidente della Cdp ha più volte chiarito che la Cassa non utilizza risorse pubbliche

di **Fabrizio Onida**

Il governo sta mettendo a punto la fase attuativa del decreto che ha abolito 43 leggi e disposizioni su incentivi all'industria, facendone confluire gli stanziamenti residui (circa 800 milioni) in un unico "Fondo per la crescita sostenibile", per ora privo di indirizzi operativi. Il suggerimento del "rapporto Giavazzi", di azzerare o quasi gli incentivi per rimpiazzarli con un alleggerimento del cuneo fiscale e contributivo, non sembra ricevere buona accoglienza, e non solo per ristrettezze di bilancio.

Moderste risorse (210 milioni in due anni) sono previste per detrazioni Irpef e Ires a chi investirà in "startup innovative", trovando copertura in quote di gettito su tariffe elettriche e gas. Nel frattempo hanno cominciato a operare, con buone prospettive date le cospicue disponibilità liquide, i Fondi di investimento della Cdp (Cassa depositi e prestiti) la quale - come sottolinea il presidente Franco Bassanini - è una società che non usa risorse pubbliche e non ha garanzie dello Stato.

Accanto ai fondi dedicati a infrastrutture-immobiliari e altre attività, nel settore industria e servizi troviamo due bracci complementari: a) il Fondo Italiano d'Investimento (Fii), che fornisce quote di capitale di rischio fino al 50% e anche finanziamenti a imprese di minore dimensione (fatturato inferiore a 100 milioni); b) il Fondo Strategico Italiano (Fsi) che punta solo a partecipazioni di capitale in imprese di medie dimensioni (fatturato superiore a 300 milioni, più di 250 addetti). Il Fsi ha già acquisito partici-

Le prospettive. I fondi d'investimento della Cdp cominciano a operare e l'aiuto alle aziende potrebbe essere rafforzato

zioni importanti (Metroweb, Kedrion, Avio) e altre ne sta considerando, tra cui una possibile alleanza con una cordata italiana per rilevare il controllo di Ansaldo Energia contrapponendosi ad offerte d'interesse da parte di giganti come Siemens e Alstom. In quest'ultimo caso speriamo non si dimentichi che il nazionalismo economico per difendersi dallo "straniero" ha giocato brutti scherzi in passato, e comunque sembra scarsamente coerente con la campagna per attrarre in Italia gli investimenti dei gruppi multinazionali.

È questa la nuova politica industriale che Confindustria, sindacati, taluni partiti e (pochi) studiosi da tempo invocano, come stimolo e guida alla trasformazione virtuosa del nostro sistema produttivo? Certo qualcosa si muove, ma la credibilità del disegno complessivo migliorerebbe non poco se si facesse più chiarezza su almeno tre aspetti.

Primo, non si capisce se, almeno nella prospettiva del triennio 2013-2015 si possa prevedere un ritorno dei crediti d'imposta alle spese di ricerca e innovazione, lasciati fuori dal decreto Sviluppo per mancanza di risorse finanziarie e forse anche per qualche necessario ripensamento sulle stime di Banca d'Italia che giudicavano quasi totalmente inefficace lo strumento. È un classico strumento di politica industriale "orizzontale" alquanto diffuso negli altri maggiori Paesi europei, dove peraltro si ritiene che il costo netto per l'erario sia assai ridotto quando si tenga conto dei ritorni di gettito da accresciuto reddito e occupazione qualificata, come riconosce lo stesso rapporto "Restart Italia" della Task Force sulle startup promosso dal Mise (pag. 15). Un eventuale rilancio dello strumento potrebbe comunque essere modulato riducendone la distribuzione a pioggia (in realtà una pioggerella), prevedendo una maggiora-

zione significativa dello sconto fiscale solo per le imprese che intendono partecipare a progetti collettivi di filiera tecnologica tipo l'ormai abbandonata "Industria 2015", nonché accompagnandolo da un tempestivo monitoraggio delle azioni e dei risultati.

Questo ci porta al secondo punto. La politica industriale non può rimanere imprigionata dai (pur necessari) interventi urgenti sui tavoli di crisi, a partire dai casi più difficili (come Termini Imerese, Carbusulcis, Alcoa, Ilva ecc.) in cui la mancanza di un serio ricambio imprenditoriale lascia solo intravedere il consueto ricorso a varie forme di Cassa Integrazione e mobilità, anticamera di pericolosi sbocchi nell'economia sommersa anzi che di riconversione su attività manifatturiere o di servizi capaci di valorizzare le notevoli risorse umane e naturali che ancora esistono in quei territori. Per uscire dalla attuale stagnazione della produttività, che ci vede in coda nella classifica europea, occorre incentivare (anche con il lievito di un cofinanziamento pubblico-privato) l'aggregazione delle imprese e dei distretti più virtuosi e vivaci (ce ne sono) intorno a progetti di ricerca e innovazione "pre-competitiva" di un certo respiro: progetti pensati lungo quelle filiere tecnologiche in cui già oggi il paese e molti suoi territori possiedono vantaggi competitivi effettivi e potenziali. Anche in



Italia si spendono molte parole su biotecnologie, nanotecnologie, fotonica, meccatronica, sviluppo eco-compatibile, parchi tecnologici, agenda digitale e quant'altro: ma il "sistema nazionale di innovazione" resta incerto e asfittico, rispetto a quanto avviene in Germania con la "HighTech Strategie", in Francia con i "Pôles de compétitivité", nel Regno Unito con i programmi di ricerca collaborativa sorvegliati dal Technology Strategy Board, per non parlare di molti paesi emergenti (non solo la Cina) che stanno facendo progressi impressionanti di diversificazione e avanzamento tecnologico. E la Commissione Ue sulle politiche industriali in Europa 2020 sollecita "piattaforme tecnologiche europee" per restare competitivi.

Infine, la riforma in corso degli enti di ricerca, a partire da Cnr e Università, offre l'occasione per cominciare ad abbattere le barriere di burocrazie e di cultura che da sempre impediscono il formarsi di robusti meccanismi di trasferimento tecnologico dalla ricerca scientifica all'innovazione tecnologica delle imprese (anche qui il modello tedesco ci insegna). Domina ancora in Italia un tendenziale distacco fra centri di eccellenza scientifica (ce ne sono numerosi, a cominciare da alcuni Politecnici e Facoltà di Ingegneria) e il tessuto frammentato di tante piccole e medie imprese, il cui futuro dipende sempre più dalla capacità di innovare processi e prodotti, anche attingendo dalle frontiere della ricerca nei campi più diversi. Occorre qualche regia intelligente e pragmatica per schiodarci dai vizi passati, mantenendo i quali continueremo a restare fanalini di coda in un mondo che avanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STATO E MERCATO

La trasparenza
è l'antidoto
alle oligarchie

STATO E MERCATO

Trasparenza contro le oligarchie

È il vero antidoto nei confronti dei gruppi che corrompono lo Stato

OPACITÀ E MERITOCRAZIA

Si deve infrangere il regime di segretezza che richiede criteri fideistici di appartenenza al gruppo per arrivare al vertice di **Guido Rossi**

L'attuale situazione mondiale di incertezza economica, politica e sociale sembra essere contraddistinta da una sempre maggiore ed evidente disuguaglianza tra il potere economico, che aumenta concentrandosi nelle mani dei pochi, e i sistemi democratici che attribuiscono ai più un fragile potere politico. Si inserisce poi, a rompere ogni possibile equilibrio, una realtà evidente: non molto in politica può essere realizzato senza il denaro; e ciò vale sia per il successo dei singoli, sia per la realizzazione del bene comune e della giustizia sociale, come vorrebbe la democrazia.

A livello dei singoli e del loro successo nelle elezioni, anche prima dell'era della televisione e della rete, il denaro doveva essere raccolto per pagare i salari e le organizzazioni, le comunicazioni e le pubblicità, i viaggi, i pranzi elettorali, le riunioni e le conferenze di partito. Queste varie attività sono da tempo state indicate sotto la rubrica del "fund-raising", la raccolta dei fondi privati, ai quali poi si aggiungono quelli pubblici, elargiti dallo Stato. Che queste strutture, divenute indispensabili all'esercizio della democrazia, siano state oggetto di uno spaventoso fenomeno di corruzione è argomento di quotidiane denunce, delle quali l'Italia non pare seconda a nessuno.

Ma è altrettanto evidente che anche la politica degli Stati è ormai economicamente dominata da una élite estremamente minoritaria, che coincide, governandole, con le forze della globalizzazione e dei mercati. Il caso più innovativo, da noi come in altri Paesi recentemente introdotto a livello costituziona-

le, è il principio della parità dei bilanci dello Stato, che certamente declassa, se non quando abolisce sostanzialmente, altri fondamentali principi di rango costituzionale.

In questa fase storica dei regimi democratici, le regole sovrane del mercato e della contabilità dello Stato sono evocate con enfasi minacciosa come le sole ancore di salvataggio contro la catastrofe incombente. Ed è questa enfasi che induce ad affidarsi e a ritenere per buono qualunque stato di eccezione, che presumibilmente ci possa salvare dall'inferno e dal terrorismo. Si comprende così perché si stia producendo un delirio di massa contro la politica e nel sempre più spaventato "villaggio globale" si vada sgretolando, a livello di ciascun Paese, l'ordinamento giuridico dello Stato, mentre in varie forme le oligarchie economiche riescono dovunque a diventare il regime politico dominante.

È così che ogni qualvolta si costituisca un organismo, un ente o un gruppo sociale, con una individualità e complessità, questo crea un nuovo ordinamento, con una disciplina interna di autorità, poteri, regole e sanzioni. Non è un caso allora che queste organizzazioni sociali siano considerate vere e proprie istituzioni, permesse e mantenute in vita dal diritto da un lato, e creatrici esse stesse dall'altro di diversi ordinamenti giuridici. L'esempio classico che si era soliti fare era quello della Chiesa, e insieme ad esso, di diversi ordinamenti sociali o politici, nazionali o internazionali, che negavano in modo evidente che lo Stato fosse l'unico sistema del mondo giuridico.

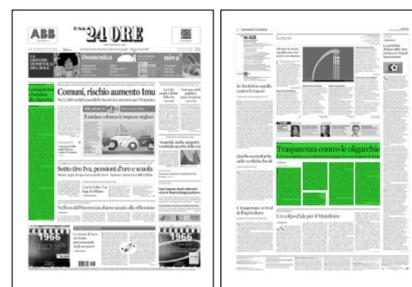
Oggi le oligarchie, soprattutto quelle finanziarie, e quelle del Leviatano tecno-burocratico, stanno provocando la crisi dello Stato moderno. La tendenza di una serie grandissima di gruppi sociali è quella di costituirsi ciascuno una cerchia giuridica indipendente, mentre il diritto statale cerca invano di inglobarne le regole o, quando consi-

dera illegali i loro comportamenti, di sanzionarli, riuscendoci con sempre più scarso successo, a causa della confusionaria alluvione legislativa e della inefficienza della giustizia. Legge e giustizia rincorrono l'illegalità come Achille la tartaruga, nel noto paradosso di Zenone. Difficile è negare che anche organizzazioni criminali come la mafia, la camorra, l'andrangheta non costituiscano, come correttamente sosteneva Santi Romano, ordinamenti giuridici, ciascuno nella propria orbita, anche se sono antiggiuridici rispetto al diritto dello Stato che li esclude dalla sua sfera, anzi li combatte.

Ma come non definire oligarchie e quindi istituzioni e ordinamenti giuridici le varie organizzazioni dello Stato, dal quale pur sono indipendenti, quali le varie autorità di settore, fenomeno in aumento, a cui sempre più spesso sono delegate funzioni legislative vere e proprie? Ed è questo l'ambito della cosiddetta normazione secondaria, che sovente diventa primaria. E si potrebbe via via parlare degli Enti locali, dalle Regioni, alle Province, ai Comuni, delle associazioni sindacali e dei partiti politici e le loro autonome modalità di elezione, come le primarie, anch'esse poi singolarmente strutturate in sotto-oligarchie.

La caratteristica principale di queste oligarchie è il regime di segretezza. Esse sono soprattutto quelle globalizzate che dominano i mercati finanziari e dettano, direttamente o indirettamente, regole e sanzioni ai vari Paesi.

È questo regime di segretezza che pretende criteri fideistici di appartenenza e meritocrazia, e che trova esem-



pi non indifferenti nelle vicende che hanno coinvolto recentemente anche il Vaticano, e la stranezza delle sue procedure giudiziarie.

La conclusione di un'esemplificazione che potrebbe continuare a lungo, è che al di là e al di fuori di altre norme imperative il rimedio per lo Stato e per la democrazia nei confronti dei poteri, anche interni delle oligarchie dominanti, è quello di pretendere per chiunque e a tutti i livelli, al di là di ogni arrogante autoesaltazione, comportamenti ispirati a trasparenza. La trasparenza e la cultura della vergogna paiono l'unica arma contro la prepotenza delle oligarchie palesi o simulate, che hanno definitivamente corrotto il concetto fondamentale di Stato, coltivato da Hegel e da Kelsen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aliquote Imu a rischio di nuovi aumenti

VENTIMIGLIA A PAG. 14

Imu, resta il rischio degli aumenti

● Un intervento del ministero dell'Economia crea nuove difficoltà ai Comuni che hanno tempo fino a fine mese per alzare la tassa ● **Confedilizia:** «Sarebbe inaccettabile nel metodo e nel merito»

La revisione degli importi dell'Ici 2010 provocherà il calo delle quote Imu spettanti ai Comuni

Il presidente dell'Anci Graziano Delrio: «C'è un gigantesco problema di trasparenza»

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Che l'argomento Imu, da mesi terreno di scontro fra il governo, sempre più propenso a considerarla soprattutto una tassa "propria", ed i Comuni, che invece traggono dall'imposta risorse vitali per il funzionamento delle municipalità, si fosse ad un tratto disinnescato, lo potevano credere soltanto osservatori situati ben al di là dei patrii confini. Quel che però sorprende è il continuo riproporsi dei diverbi relativi al tributo con scenari che vanno continuamente aggiornati nel merito del problema.

EFFETTI SOSTANZIALI

Per comprendere, ad esempio, l'ultima alzata di scudi di Confedilizia, con un'autentica diffida alle istituzioni, centrali e locali, accusate di progettare un ritocco all'insù della tassa, possibile fino al 31 ottobre, bisogna partire da quanto deciso qualche giorno fa, senza immediati clamori, dal ministero dell'Economia. Con il classico tecnicismo che però cela sostanziose conseguenze, in Via XX Settembre hanno deciso di modificare "ex post" la voce che indica l'ammontare dei trasferimenti ai Comuni effettuati nel 2010 sulla base della "vecchia" Ici. Un mero intervento statistico? Tutt'altro. Infatti, l'attuale legislazione in tema di Imu prevede che nessun Comune possa ottenere con la nuova imposta sugli immobili più soldi di

quanto a suo tempo incassato, appunto, con l'Ici 2010. E siccome la revisione di cui sopra finisce con l'abbassare l'importo spettante due anni fa, ecco che emerge tutta l'attualità della modifica varata dal ministero dell'Economia.

Non a caso, contro il ricalcolo dell'Ici ha subito tuonato il presidente dell'Anci. «Qui c'è un problema di trasparenza grande come una casa - ha affermato Graziano Delrio in un'intervista al "Sole 24 Ore" -, che rischia di far saltare i conti nei Comuni». Da qui la richiesta della «riattivazione immediata dei tavoli tecnici tra governo e Comuni» per fare il punto della situazione calcolatrice alla mano. Una nuova riunione che si potrebbe svolgere di qui a pochissimi giorni. C'è da aggiungere che nell'occasione Delrio ha anche sottolineato come «sia giusto distinguere le basi imponibili statali e locali perché bisogna sapere a chi si paga». Ed il presidente dell'Anci si è anche detto possibilista sulla rinuncia dei Comuni al fondo di riequilibrio, «un passaggio che se riesce può rappresentare l'occasione storica di uscire definitivamente dalla logica dei trasferimenti, su cui le manovre statali agiscono liberamente e qualche volta a sorpresa». Per Delrio «gli enti con poca capacità fiscale non devono temere, perché ad alimentare la perequazione andrebbe comunque una parte delle risorse dell'Imu comunale, che andrà disciplinata dallo Stato, ma con criteri condivisi».

Se il ricalcolo dell'Ici 2010 preoccupa l'Anci, allarma ancor di più, come detto, Confedilizia. Che la ridicola contesa fra Stato e Comuni - ha accusato il presidente, Corrado Sforza Fogliani - si risolva bellamente nel solito modo, e cioè con il prospettato aumento delle aliquote a carico dei contribuenti, è francamente inaccettabile, nel metodo e nel merito. È impensabile un ritocco all'insù delle aliquote Imu». La sua nota prosegue con ulteriori e dure considerazioni: «Forse la politica è troppo impegnata nei suoi giochetti per accorgersi dei sacrifici che stanno facendo gli italiani, così da considerarli un pozzo di san Patrizio senza fondo, dal quale si possa attingere a piacimento. Spiace, in particolare, anche solo il pensare che possibili protagonisti di questa corsa agli aumenti siano i Comuni, e cioè enti che dovrebbero essere caratterizzati dalla vicinanza ai cittadini».

Il dogma dell'incomprimibilità delle loro spese è del resto già stato smascherato da un pezzo quando è sotto gli occhi di tutti lo spreco di risorse che caratterizza gli enti locali più ancora dello Stato».



INTERVISTA | Graziano Delrio | **Presidente Anci**

«Una manovra senza trasparenza che rischia di far saltare le gestioni»

«Giusto distinguere basi imponibili statali e locali perché bisogna sapere a chi si paga»

«**Q**ui c'è un problema di trasparenza grande come una casa, che rischia di far saltare i conti nei Comuni». Il presidente dell'Anci Graziano Delrio è sorpreso come i suoi colleghi della "novità" arrivata dal ricalcolo della vecchia Ici, e ha chiesto «la riattivazione immediata» dei tavoli tecnici fra Governo e Comuni che già per mesi hanno battagliato sui conti dell'imposta sugli immobili. Una nuova riunione potrebbe esserci già domani.

Presidente, nell'assemblea nazionale dei Comuni che si è appena chiusa a Bologna il Governo ha chiarito di voler rimettere mano all'Imu, distinguendo quella destinata ai sindaci da quella che finirà all'Eraio. Che cosa ne pensa?

La direzione indicata dal ministro dell'Economia Grilli (basata sulla distinzione di basi imponibili comunali e statali: si veda Il Sole 24 Ore di ieri, ndr) risponde a un principio giusto. I cittadini devono sapere con chiarezza a chi stanno pagando l'imposta, e oggi questo non avviene perché lo stesso immobile versa una parte allo Stato e una parte al Comune.

In cambio, però, i sindaci dovrebbero rinunciare al fondo di riequilibrio, cioè agli ex trasferimenti statali. Siete pronti?

Se il passaggio riesce, si coglie l'occasione storica di uscire

definitivamente dalla logica dei trasferimenti, su cui le manovre statali agiscono liberamente e qualche volta a sorpresa. Sarebbe un passaggio epocale, che alcuni fra di noi sottovalutano.

Forse in alcune aree del Paese, dove il Fisco è meno "ricco", c'è la paura di non farcela da soli. L'addio ai trasferimenti non è un rischio per queste zone?

Capisco questo ragionamento, ma gli enti con poca capacità fiscale non devono temere, perché una parte delle risorse dell'Imu comunale andrebbe ad alimentare la perequazione. Nessuno pensa che per esempio un Comune del Nord si debba tenere tutto il gettito aggiuntivo, perché una sua quota andrà redistribuita a favore di chi ha meno incassi. La perequazione andrà disciplinata dallo Stato, ma con criteri condivisi: per esempio io penso che il meccanismo debba essere flessibile per incentivare gli enti che migliorano la propria capacità fiscale.

Sul Patto di stabilità, invece, il Governo dice che bisogna aspettare la riforma delle regole Ue.

Non nascondiamoci dietro a un dito. Molte cose si possono fare subito, per esempio premiare le spese contro il dissesto idrogeologico o per il risparmio energetico: uscite immediate che si traducono in risparmi futuri.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo la sentenza della Consulta aumentano gli stipendi degli statali

Aumenti netti mensili in busta paga compresi fra 20 e 80 euro per i dipendenti pubblici. È uno degli effetti della sentenza cui la Corte costituzionale ha dichiarato

illegittima la trattenuta del 2,5% sul Tfr, prevista per i dipendenti della Pa e non per quelli del settore privato. Oltre all'incremento retributivo, in arretrati dal 2011. Servizi ▶ pagina 5

Il netto mensile



Aumenti (a sorpresa) per gli stipendi della Pa

La Consulta bocchia anche la trattenuta del 2,5% sul Tfr: da 20 a 80 euro netti in più al mese, oltre agli arretrati

L'impatto

Gli effetti della sentenza avvantaggiano 3,3 milioni di dipendenti statali e locali

L'altro fronte

L'incremento complessivo può vanificare il blocco dei rinnovi contrattuali

LA MOTIVAZIONE

Ingiustificata la disparità di trattamento tra i lavoratori di enti e amministrazioni e quelli del settore privato

Gianni Trovati

■ Gli stipendi pubblici e i rinnovi contrattuali sono congelati da più di due anni, ma mentre il Governo lavora per prolungare il blocco totale (indennità di vacanza contrattuale compresa) almeno fino al 2015, arriva una stecca pesante nel coro dell'austerità: a farla è la Corte costituzionale, che nella sentenza 223/2012 non si è limitata a cancellare il "contributo di solidarietà" a carico degli statali e a tagliare le indennità speciali dei magistrati, ma ha bocciato anche la trattenuta del 2,5% sul Tfr dei dipendenti pubblici, non imposta, invece, ai lavoratori del settore privato. Con un duplice risultato: l'obbligo di restituzione degli arretrati, e un aumento in busta paga rispetto ai livelli previsti dalla manovra estiva del 2010 che aveva ingabbiato gli stipendi pubblici. Il 2,5% caduto sotto le forbici dei giudici delle leggi si calcola infatti sulla retribuzione del dipendente, comprese le indennità di posizione, e non sul solo accantonamento per il trattamento di fine rapporto o di fine servizio, per cui la novità può valere per i 3,3 milioni di dipendenti pubblici più di molti rinnovi contrattuali anche siglati in tempi più generosi degli attuali.

Per rendersene conto basta dare un'occhiata alle tabelle pubblicate qui a fianco, che fanno i conti in tasca alle figure-tipo che lavorano negli uffici

dell'amministrazione centrale o negli enti locali. Per un impiegato di un ente territoriale, per esempio, la pronuncia costituzionale vale 332 euro netti di arretrati del 2011, 307 di competenza 2012 (i due valori sono diversi perché nel 2011 il Tfr era soggetto a tassazione separata, più leggera di quella ordinaria) e un incremento netto in busta paga da quasi 24 euro al mese. Le cifre, naturalmente, salgono insieme alla posizione occupata dall'interessato nella gerarchia dell'amministrazione, e non solo per l'aumento dello stipendio di base. Se il dipendente è anche titolare di «posizione organizzativa», cioè in pratica ha la responsabilità di un ufficio, pur non essendo un dirigente, nel calcolo entrano anche i 12.911 euro dell'indennità di posizione, e il conto si gonfia: tra 2011 e 2012 l'arretrato vale mille euro, e l'aumento netto in busta si attesta poco sopra i 34 euro al mese.

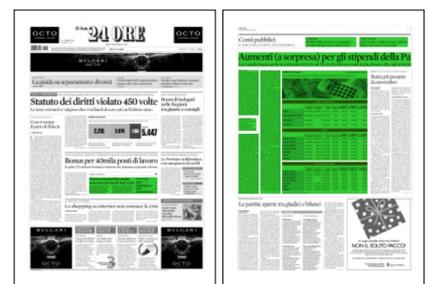
Per un dirigente, la cifra in gioco raddoppia abbondantemente. Gli stessi calcoli si replicano nell'amministrazione centrale, dove a parità di qualifica gli stipendi sono più alti di quelli che si incassano nel territorio. Al vertice della piramide si incontrano i dirigenti di prima fascia, che dalla novità attendono 2.300 euro di arretrati e 80 euro al mese in più rispetto alla retribuzione ricevuta fino al mese scorso. Un'ottima notizia, che soprattutto per questa categoria si accompagna all'addio, anch'esso retroattivo, al contributo di solidarietà che chiedeva il 5% della quota di retribuzione superiore a 90mila euro e il 10% di quella che supera quota 150mi-

la euro. Pessima, invece, è la notizia letta con gli occhi delle amministrazioni e dei conti pubblici (si veda anche l'altro articolo in pagina): negli uffici si è già avviata la macchina delle richieste di restituzione delle trattenute diventate illegittime ex post, le amministrazioni in genere prendono tempo in attesa di istruzioni ministeriali ma presto occorrerà mettere mano alla cassa.

A motivare la presa di posizione dei giudici costituzionali, che in un colpo solo hanno abbattuto tre pilastri centrali nella gabbia con cui la manovra estiva 2010 ha provato a imbrigliare i costi del pubblico impiego, ci sono ovvie ragioni di equità. La Corte ha richiamato gli articoli 3 e 53 della Costituzione, che tutelano la parità dei cittadini davanti alla legge e la proporzionalità fra le richieste fiscali e la capacità contributiva del singolo. Un euro, spiegano i giudici, Costituzione alla mano, ha lo stesso valore sia quando va in tasca a uno statale sia quando finisce a un lavoratore privato, per cui deve essere sottoposto a una tassazione identica. Un principio chiaro, che ora impone al Governo di trovare strade nuove se vuole recuperare i risparmi caduti sotto i colpi della Corte.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quanto vale il recupero

A CURA DI Tiziano Grandelli e Mirco Zamberlan

Gli arretrati e gli aumenti futuri spettanti ai dipendenti pubblici come rimborso sul Tfr dopo la sentenza 223/2012 della Consulta



REGIONI E AUTONOMIE LOCALI

	Tabellare	Posizione	Totale	Quota tfr	Arretrato netto 2011 *	Arretrato netto 2012 **	Aumento netto mensile
Dirigente	43.310,90	45.102,87	88.413,77	1.768,28	1.229,68	1.007,92	77,53
Responsabile di ufficio (D1)	22.930,60	12.911,42	35.842,02	716,84	548,55	444,44	34,19
Impiegato (C1)	21.075,33	-	21.075,33	421,51	332,45	307,70	23,67
Operaio (B1)	18.681,77	-	18.681,77	373,64	296,05	272,75	20,98

MINISTERI

	Tabellare	Pos./Amm.	Totale	Quota Tfr	Arretrato anno 2011 *	Arretrato anno 2012 **	Aumento mensile netto
Dirigente 1ª fascia	55.397,39	36.299,70	91.697,09	1.833,94	1.270,27	1.045,35	80,41
Dirigente 2ª fascia	43.310,90	12.155,61	55.466,51	1.109,33	808,60	687,78	52,91
Ispettore generale	31.562,55	410,52	31.973,07	639,46	497,28	396,47	30,50
Direttore divisione	29.333,26	393,62	29.726,88	594,54	463,99	434,01	33,39
Funzionario	22.885,79	261,41	23.147,20	462,94	363,95	337,95	26,00
Operaio	17.749,95	175,12	17.925,07	358,50	284,55	261,71	20,13
Impiegato	18.745,04	191,47	18.936,51	378,73	299,93	276,47	21,27

ENTI PUBBLICI NON ECONOMICI

	Tabellare	Pos./Ente.	Totale	Quota Tfr	Arretrato anno 2011*	Arretrato anno 2012 **	Aumento mensile netto
Dirigente 1ª fascia	55.397,39	36.299,70	91.697,09	1.833,94	1.270,27	1.045,35	80,41
Dirigente 2ª fascia	43.310,90	12.155,61	55.466,51	1.109,33	808,60	687,78	52,91
Ispettore generale	34.207,24	-	34.207,24	684,14	526,89	424,17	32,63
Direttore divisione	29.352,68	-	29.352,68	587,05	458,30	428,55	32,97
Funzionario	22.910,16	2.190,96	25.101,12	502,02	393,66	366,48	28,19
Operaio	17.756,61	1.370,16	19.126,77	382,54	302,82	279,25	21,48
Impiegato	19.736,71	1.849,68	21.586,39	431,73	340,22	315,16	24,24

(*) A tassazione separata; (**) a tassazione ordinaria

Dai rifiuti alla Robin Hood tax

Le partite aperte tra giudici e bilanci

Valentina Maglione
Valentina Melis

■ **Attenzione alla Robin Hood tax.** Perché, se l'addizionale Ires imposta alle imprese del settore petrolifero ed energetico nel 2008 agli albori del governo Berlusconi (dal decreto legge 112/2008), fosse giudicata illegittima dalla Corte costituzionale, si aprirebbe l'ennesimo buco nelle casse dello Stato. La partita non è di poco conto: basti pensare che il gettito della Robin tax previsto nel triennio 2012-2014 vale 3,6 miliardi.

La questione - portata all'esame della Consulta dalla Ctp di Reggio Emilia - prende le mosse dal ricorso di un'impresa che gestisce una rete di distributori di carburanti la quale, dopo aver pagato - per cautelarsi - l'imposta, ha chiesto il rimborso. E, per sostenere la tesi dell'incostituzionalità ha puntato, come si legge nell'ordinanza, sull'«irrazionale incidenza dell'aggravio impositivo sulle imprese di un unico settore produttivo» e sulla «discriminazione, all'interno di questo, fra imprese con maggiore o minore volume di ricavi», che provoca una «compressione dell'iniziativa economica privata e della libertà di concorrenza». Il ricorso sarà esaminato dalla Consulta nell'udienza pubblica del 30 gennaio 2013.

E questo non è l'unico caso in cui dalla Corte costituzionale può arrivare una scossa (negativa) ai conti pubblici. Tra i dossier in attesa di pronuncia ci sono infatti anche le questioni di legittimità costituzionale sollevate sull'indeducibilità dei costi da reato, da un lato, e dell'Irap dalla base imponibile Ires, dall'altro. Le precedenti ordinanze in materia della Consulta hanno però già "stimolato" il legislatore che ha in parte corretto le norme impugnate: il Dl sulle semplificazioni fiscali (16/2012) ha limitato l'indeducibilità ai costi dei beni

direttamente utilizzati per compiere un delitto non colposo, mentre il decreto legge salva Italia (2012/2011) ha disposto la deducibilità totale dell'Irap in relazione alle spese per il personale. L'aggravio per i conti pubblici è quindi arrivato direttamente con legge.

Dopo gli anni '90, in effetti, le sentenze di incostituzionalità con oneri di spesa rilevanti per le casse pubbliche (nel mirino erano state soprattutto previdenza e sanità) sono diminuite: ma non mancano casi recenti in cui lo Stato ha dovuto aprire i cordoni della borsa o a varare nuove norme per "arginare" i danni.

La sentenza 335/2008 che ha dichiarato illegittimo applicare sulle tariffe dell'acqua i canoni di depurazione dove non c'è il depuratore ha comportato un "buco" di oltre tre miliardi da restituire agli utenti e 350 milioni di minori entrate, all'anno, per i gestori del servizio. Con diversi interventi normativi è stata limitata la portata dei rimborsi: i termini di prescrizione sono stati fissati in 5 anni e dagli indennizzi sono state sottratte le somme per gli investimenti programmati per completare il servizio di depurazione.

È ancora aperto, invece, il controverso dossier dell'Iva sulla Tia, la tariffa di igiene ambientale istituita nel 1997: secondo la Consulta, infatti, non si può applicare l'Iva su un prelievo che è a tutti gli effetti di natura tributaria. Il conto dei rimborsi (ancora non effettuati) arriva a un miliardo.

E un'altra piccola crepa nelle finanze pubbliche la promette la sentenza 198/2012 che ha bocciato l'applicazione alle Regioni a statuto speciale dei limiti alle indennità dei consiglieri fissati dal Dl 138/2011. Spiccioli, rispetto alle altre vicende, ma pur sempre arretrati da pagare.

SOTTO ESAME

I NUOVI DOSSIER

Robin Hood tax

■ È fissata per il 30 gennaio 2013 l'udienza pubblica per discutere la legittimità costituzionale della Robin Hood tax: il prelievo (introdotto nel 2008 e la cui portata è stata ampliata nel 2011) che pesa sulle imprese del settore petrolifero ed energetico che abbiano conseguito nell'esercizio precedente ricavi per più di 10 milioni di euro. La decisione potrebbe valere fino a 3,6 miliardi (il gettito previsto per il periodo 2012-2014)

Costi da reato e Irap

■ Tornano all'esame dei giudici costituzionali due temi molto dibattuti e su cui la Corte è già stata chiamata a pronunciarsi in passato: vale a dire la legittimità costituzionale dell'indeducibilità dei costi da reato e dell'Irap. Ma in questi casi i dubbi sollevati dalle ordinanze di remissione sembrano essere stati superati dal decreto legge sulle semplificazioni fiscali (16/2012) e salva Italia (201/2011)

LE VECCHIE QUESTIONI

La Tia si paga senza Iva

■ La Consulta ha stabilito (sentenza 238/2009) che la Tia, la tariffa di igiene ambientale introdotta nel 1997 dal decreto Ronchi, è un tributo a tutti gli effetti e, come la Tarsu, è estranea all'ambito di applicazione dell'Iva. Migliaia di cittadini hanno dunque presentato richieste di rimborso dell'Iva versata ai Comuni (e da questi girata allo Stato): il conto complessivo per lo stato arriva a un miliardo

Stop ai canoni di depurazione

■ In base alla sentenza 335/2008, sono incostituzionali le norme che prevedono l'applicazione dei canoni di depurazione, da parte dei gestori del servizio idrico, anche quando gli impianti di depurazione mancano o sono temporaneamente inattivi. Alcuni provvedimenti hanno circoscritto la portata dei rimborsi agli utenti, inizialmente quantificati in oltre tre miliardi di euro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Parla Mastrapasqua

«Basta con i tagli
l'Inps ha già dato»

di ANTONELLA BACCARO

“ Il presidente Antonio Mastrapasqua rivendica un'attenzione speciale del governo per l'Inps: «Da quando conduco l'Inps le risorse sono già diminuite in quattro anni da 33 mila a meno di 26 mila dipendenti». E a un eventuale stop alla spending review precisa: «Verifichiamo come si possono fare i tagli dopo quanto si è già fatto».

A PAGINA 9

L'intervista Il presidente: la diminuzione di organico può portare a problemi di riscossione

«Tagli e personale, l'Inps ha già dato
In 4 anni 7 mila dipendenti in meno»

Mastrapasqua: sì alla «spending review» ma senza mettere a rischio i servizi erogati

7

Miliardi recuperati dagli ispettori dell'Inps nell'attività di controllo sull'evasione contributiva e altre forme di illegalità. Ogni ispettore porta all'Istituto ogni anno una dote di un milione di euro, frutto dell'attività svolta

3

Gli enti che in base al decreto salva Italia dovranno fondersi in un unico istituto previdenziale: Inps, Inpdap e Enpals. Il numero totale di dipendenti arriverebbe a 33 mila unità, salvo applicazione di tagli

1

miliardo e 200 milioni. Sono le ore di cassa integrazione richieste nel 2011. Si tratta di un valore quattro volte più grande rispetto a quello di quattro anni fa. Un record che potrebbe essere eguagliato o battuto nel 2012

“

Abbiamo subito più di tutti il blocco del turn over con mille pensionati l'anno

“

Il record della cig nel 2012? C'è compatibilità totale tra richieste e risorse

ROMA — Rivendica un'attenzione speciale del governo al suo istituto in

questa fase di *spending review*, il presidente Antonio Mastrapasqua, perché «l'Inps — dice — sta gestendo una difficile riorganizzazione senza disservizi e contribuisce con la capillarità dei servizi sul territorio alla tenuta sociale del Paese». I tagli? «Prima parliamone» è il suo appello. E sulla tenuta dei conti dice: «Non ci sono problemi».

Presidente, perché l'Inps non dovrebbe fare la sua parte nella «spending review» tagliando 3-4 mila dipendenti?

«Da quando conduco l'Inps le risorse sono già diminuite in quattro anni da 33 mila a meno di 26 mila dipendenti».

Quindi basta con i tagli?

«Dico solo che, visto che il governo ha deciso di attuare non il taglio lineare ma una *spending review*, una revisione situazione per situazione, allora verifichiamo come si possono fare tagli alla luce di quanto si è già fatto».

Un trattamento speciale solo per l'Inps?

«Non solo per l'Inps. Dalla legge del-

la *spending review* sono state escluse alcune amministrazioni come le forze dell'ordine, il ministero degli Esteri e le agenzie fiscali. Forse per l'Inps c'è stata una dimenticanza, avrei piacere di poter discutere nel merito, e non di tagli del 10% dei dipendenti o del 20% dei dirigenti».

Perché l'Inps non può applicare i tagli subiti dagli altri?

«Per esempio perché l'Inps ha subito più di tutti il blocco del *turn over*: abbiamo già circa mille pensionati all'anno. E dato che l'Inps è un'amministrazione che eroga servizi, il timore è che alcune tipologie di essi o la presen-



za sul territorio vadano ripensati».

Cioè?

«La diminuzione del personale può portare problemi di riscossione. Oggi ogni ispettore dell'Inps ha un ritorno di circa un milione di euro dalla sua attività annuale di controllo. Se non ho le risorse umane non posso fare quella lotta all'evasione che ha portato 7 miliardi di recupero. Ragioniamo nel merito».

Mi scusi, ma l'Inps sta operando una fusione con l'Inpdap e l'Enpals, non si creeranno naturalmente sovrapposizioni?

«Appunto. Io ero sicuro che la norma sul taglio degli organici dovesse applicarsi a valle del processo di unificazione. Io conosco bene il ministro Patroni Griffi e sono sicuro che concorderà sul fatto che non si può immaginare una riduzione del personale senza sapere che struttura debba avere l'istituto. Forse un ragionamento sulla *spending review* non si può fare con migliaia di enti ma con l'ente più grande d'Italia, sì».

Lei non sa ancora quante eccedenze porterà la fusione?

«No, mancano ancora i decreti ministeriali che lo dicano».

Ma intuitivamente se in Inps ci sono 26 mila dipendenti e gli altri istituti ne hanno 7 mila, l'applicazione del taglio del 10% porterebbe a 3.300 persone in meno su 33 mila. Le sembra esagerato?

«Oggi non sono in grado di dirlo. Faccio osservare però che l'Inps ha storicamente una presenza su tutto il territorio nazionale e rappresenta un avamposto del *welfare*. Disoccupazione, maternità, cig, pensioni: tutti si rivolgono all'Inps. Ritengo che si debba mantenere questo presidio, soprattutto in una fase di crisi in cui la cig passa da 300 milioni di ore del 2008 a un miliardo e 200 mila del 2011».

Ha appena informatizzato l'Inps: a che serve una presenza così capillare?

«L'era del presidente Mastrapasqua è stata quella della maggior informatizzazione: al 100%. Ma se lei prova a chiudere una sede nell'ultimo sperduto paese si lamentano tutti: consigli comunali, provinciali, vescovi, associazioni, perché l'ufficio, il contatto fisico non è sostituibile. La grande tenuta sociale che ha avuto il nostro Paese in questi anni, credo di poter dire che è anche e soprattutto merito dell'Inps.

Se oggi si vuole indebolire questa macchina, va deciso insieme».

La legge di Stabilità chiede anche al suo istituto un taglio da 300 milioni di euro. Anche questo vuol discutere?

«Ne ho già tagliati 300 in un anno. Così arriviamo a un 1.200 miliardi di vecchie lire».

La legge le suggerisce di tagliare i premi di produttività.

«Si tratta del frutto di un accordo di tanti anni fa che, a fronte di una maggiore retribuzione legata al risultato, toglieva all'istituto qualsiasi deroga al blocco del *turn over*. È meritocrazia: ha funzionato. Non voglio violare un patto così».

Molti altri patti sono stati violati sull'altare della crisi.

«Si può agire su altre voci invece di toccare le retribuzioni. Si tratta di 5-6 mila euro per famiglie che hanno tarato le loro spese su questi introiti ormai da molti anni».

Cosa ne pensa del nuovo sistema di governance dell'Inps che il governo sta modellando?

«Credo che sia giusto un dibattito ma non ho nessun titolo a intervenire. Certo, la scelta di *governance* fatta dal salva Italia per questo momento di fusione sta dando i suoi frutti: tutto procede senza intoppi. Evidentemente funziona».

Che ne pensa delle polemiche sull'incompatibilità dei suoi incarichi? La nuova normativa si occupa anche di questo.

«Io credo in un sistema che si basa sui risultati. Che fino a oggi credo mi diano ragione».

Parliamo di cig. La richiesta è esplosa e si avvia al record nel 2012. Ci sono le risorse?

«C'è totale compatibilità tra richieste e risorse. Ricordo che il tiraggio è sempre di molto inferiore alle richieste».

Come finirà la vicenda degli esodati? C'è stato un problema sui numeri diffusi dall'Inps con il suo direttore generale...

«C'è chi è molto attento a andare in giro a dire numeri e chi meno. Ho visto che il ministero del Lavoro ha fatto il primo conteggio delle domande che andavano presentate entro il 21 novembre. Adesso abbiamo più numeri su cui fare il punto».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Voci di spesa

La «*spending review*» ha imposto a tutte le amministrazioni pubbliche di rivedere alcune voci di spesa. Dovrà essere applicato il taglio del 10% sui dipendenti e del 20% sui dirigenti

Risparmi

La legge di Stabilità ha imposto agli enti previdenziali risparmi per 300 milioni di euro. Nel caso specifico l'Inps dovrebbe tagliare il 10% del personale che al momento ammonta a 26 mila unità. Ma l'Inps ha in corso un processo di unificazione con altri due enti, l'Inpdap e l'Enpals, che portano in dote altri 7 mila dipendenti. Non è ancora chiaro come e quando debba essere applicato il taglio del 10% richiesto dalla legge

Il presidente dell'Istituto fa il punto sui conti: bene anche senza la legge Fornero

Il calo più consistente nei trattamenti di anzianità del settore privato: -44,1%

IL DOSSIER. Il bilancio dei primi nove mesi

La previdenza

Italiani in pensione sempre più tardi i nuovi assegni crollano del 35%

L'età media sale di un anno. L'Inps: meglio della Germania

Coro unanime da destra a sinistra: i risparmi vadano agli esodati

Effetti positivi con la finestra mobile e lo "scalino" varati dai governi precedenti

LUISA GRION

Nei primi nove mesi dell'anno il numero delle nuove pensioni è crollato del 35,5 per cento rispetto allo stesso periodo del 2011 e l'età media è passata dai 60,3 ai 61,3 anni. "L'anno prossimo - assicura l'Inps - quanto a età sorpasseremo la Germania". I risultati non sono dovuti alla riforma Fornero (che produrrà effetti dal prossimo anno), ma a due precedenti norme. Damiano (Pd): "Destinare i risparmi agli esodati".

SONO DI MENO e sono un po' più vecchi. Prima ancora che la riforma Fornero cominci a produrre effetti, le norme sulla previdenza introdotte dai precedenti governi hanno modificato il ritratto dei nuovi pensiona-

ti. Nei primi nove mesi di quest'anno - segnala l'Inps - gli assegni liquidati dall'Istituto, compresi quelli dell'ex Inpdap - sono diminuiti del 35,5 per cento rispetto allo stesso periodo del 2011. E l'età media si è alzata di un anno tondo tondo, passando dai 60,3 ai 61,3.

LO SCALINO E LA FINESTRA

A determinare tale risultato non è stata la riforma previdenziale del governo Monti (che produrrà effetti solo a partire dal prossimo anno), ma due provvedimenti presi dai precedenti esecutivi: lo «scalino» del ministro di centrosinistra Damiano (il passaggio dai 59 ai 60 anni di età a fronte di almeno 36 anni di contributi per avere diritto all'assegno) e la «finestra mobile» del ministro di centrodestra Sacconi (l'attesa di 12 mesi per i dipendenti e di 18 mesi per gli autonomi una volta maturati i requisiti). Le due norme, messe assieme, hanno prodotto un crollo nel numero di assegni liquidati dall'Inps, pur tenendo conto anche di quelli «ereditati» dall'Inpdap: tra gennaio e settembre sono stati 199.555 contro i 309.468 dello stesso periodo 2011. L'In-

ps non ha calcolato gli effetti che la caduta può aver determinato sulla spesa (i calcoli si faranno nel bilancio annuale), ma precisa di aver liquidato 140.616 nel settore privato (meno 37,4 per cento) e 58.939 nel pubblico (meno 22,2 per cento). Il calo più consistente si è comunque registrato nelle pensioni di anzianità del privato (meno 44,1 per cento).

2013, ANNO DEL SORPASSO

Meno assegni, ma anche pensionati più anziani. L'età media dell'ingresso in pensione è passata a 61,3 anni, dodici mesi d'«invecchiamento» in un solo anno. Per Antonio Mastrapasqua, presidente dell'Inps questo è il preludio del sorpasso alla Germania. «Penso che l'anno prossimo la raggiungeremo e supereremo» ha detto. I tedeschi in media vanno in pensione a 61,7 anni ma il loro tasso di sostituzione è del 58,4 per cento dell'ultima retribuzione mentre per i lavoratori italiani, grazie agli effetti di quello che rimane del metodo retributivo, si aggira ancora sull'80 per cento (destinato a crollare nei prossimi anni). In Francia l'età media di uscita dal lavoro è 59,3 anni ma il tasso di sostituzione è del

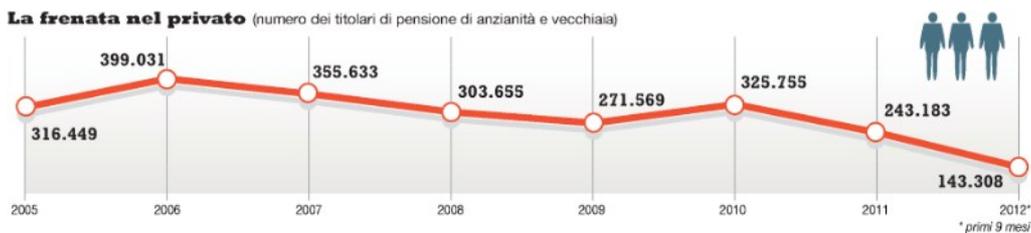


60,8 per cento rispetto all'ultima retribuzione. Entro pochi anni, quando la riforma Fornero sarà attuata, «saremo il paese leader della Ue, il più virtuoso» commenta Mastrapasqua, convinto che il primato si possa raggiungere «entro il 2020». Di fatto, già dal prossimo anno, le donne del privato andranno in pensione a 62 anni e tre mesi, e l'«escalation» per tutti continuerà nei prossimi anni.

A FAVORE E CONTRO

C'era bisogno di diventare i primi della classe? Secondo i sindacati no. «I conti sono in sicurezza» assicura Mastrapasqua, alimentando le polemiche di chi ritiene non necessaria la nuova riforma. «I dati dell'Inps dimostrano che il sistema previdenziale italiano era pienamente sostenibile prima dei provvedimenti Fornero che sono stati una gigantesca operazione di cassa fatta pagare ai lavoratori dipendenti e ai pensionati» commenta Domenico Proietti, segretario confederale Uil. Cesare Damiano, autore di una delle norme che hanno prodotto il crollo degli assegni certificato dall'Inps, chiede di pensare agli esodati. «Il governo riferisca in Parlamento sulla positiva situazione che si è creata e utilizzi quei risparmi per tutelare chi, in virtù dell'ultima riforma, è rimasto senza reddito». Anche per Giuliano Cazzola, vicepresidente Pdl della Commissione Lavoro l'emergenza esodati va risolta. Ma «i nuovi dati - commenta - non autorizzano a ritenere inutile la riforma Fornero, che ha esteso il metodo contributivo e superato la piaga delle pensioni di anzianità». E il sorpasso sulla Germania riguardo all'età? «Non vedo dove stia il problema: dobbiamo soltanto essere contenti se almeno in un campo siamo più virtuosi dei tedeschi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STIPENDI BASSI LA COLPA NON È TUTTA DEL FISCO

Stipendi bassi, non è solo colpa del Fisco

Il nostro costo del lavoro non è tra i più alti in Europa, ma diventa pesante per la scarsa produttività del sistema

IL PARAGONE

Solo in Francia il carico delle imposte sugli stipendi è altrettanto punitivo

LUCA RICOLFI

Con questo dossier sul costo del lavoro siamo giunti all'ultima puntata della nostra inchiesta «Cosa soffoca l'Italia» (le scorse puntate sono state pubblicate l'11, 15, 17 e 23 settembre e il primo, l'8 e il 15 ottobre).

Nei prossimi giorni forniremo un superindice sintetico del costo del produrre in Italia, che - ve lo assicuro - ci riserverà non poche sorprese. Intanto soffermiamoci sul più importante, o meglio sul più discusso, dei costi che un'impresa deve sostenere: il costo del lavoro. Cominciamo con la prima domanda: fra i costi di impresa quello del lavoro è davvero il più importante? Potrà sembrare strano, ma la risposta è no. In tutte le economie avanzate il costo di un prodotto dipende molto di più dagli altri input (energia, acquisto di semilavorati, servizi) che non dal costo del lavoro. In nessun Paese supera il 50% del costo degli altri input, e in Italia è ancora più basso: meno del 30%, contro il 40% della Spagna, il 43% della Germania, il 45% della Francia. Ma allora perché il costo del lavoro è così cruciale? La ragione è che in Italia è basso il valore aggiunto, ossia il valore che viene prodotto a partire dagli input. In Italia a un input di 100 euro corrisponde un valore aggiunto di soli 42, contro i 54 della Spagna, i 57

della Francia, i 60 della Germania, gli 80 della Norvegia. Essendo basso il valore aggiunto, ovvero la torta da spartire, la quota che va al lavoro diventa critica: se è troppo grande, saltano i conti delle imprese.

E' dunque questo che succede in Italia? Le imprese non hanno margini sufficienti perché la quota di valore aggiunto che va al lavoro è troppo grande? La risposta è di nuovo no. I lavoratori dipendenti hanno una busta paga, in media, di circa 1900 euro al mese. Il loro potere di acquisto è basso non solo rispetto a quello di Paesi ricchi, come Norvegia, Svizzera e gli Stati Uniti, ma anche rispetto ai Paesi con cui di solito ci compariamo: Spagna, Francia, Germania, Regno Unito. Se un lavoratore italiano andasse in Francia i 1900 euro diventerebbero 2200, in Germania 2600, nel Regno Unito 2900. Ma allora chi si appropria del valore aggiunto? Se le imprese hanno margini risicati, e i lavoratori hanno buste paga misere, chi è che ci guadagna? Per capirlo basta un'occhiata al grafico (il terzo dall'alto) che riporta l'incidenza del cuneo fiscale e contributivo sul costo del lavoro, ossia la quota del reddito che va al fisco e agli enti di previdenza. Solo la Francia è altrettanto punitiva. Quasi tutti gli altri Paesi hanno valori più bassi, e in alcuni casi - Regno Unito, Stati Uniti, Giappone, Svizzera - il cuneo è circa la metà del nostro. Arrivati a questo punto, si sarebbe tentati di concludere al modo solito: verrebbe da dire che il problema dell'Italia non sono i bassi salari, ma la quota che finisce alla Pubblica amministrazione: se solo lo Stato rinunciava a incamerare una fetta così grande dei redditi da lavoro dipendente, tutto andrebbe a posto. Que-

sto ragionamento non è sbagliato, ma non fa completamente i conti con i dati. E' ovvio che se lo Stato rinunciava in toto o in parte ai prelievi i lavoratori starebbero meglio.

Se la rinuncia dello Stato fosse totale (ipotesi assurda, perché nei contributi sono incorporate le future pensioni) e tutto il reddito andasse ai lavoratori, il loro potere di acquisto schizzerebbe a 3.340 euro al mese, un po' più del livello attuale del Regno Unito. Questo però non significa che tutto il problema stia nel cuneo fiscale. Per capire se è davvero il cuneo fiscale che ci penalizza così tanto, dobbiamo immaginare che cosa succederebbe se tutti gli Stati azzerassero il cuneo fiscale. Ebbene, il risultato è che la posizione relativa dell'Italia rispetto agli altri Paesi non cambierebbe in modo drastico: Francia, Germania e Regno Unito, che ci superavano nella busta paga netta, continuerebbero a superarci anche se - per miracolo - le retribuzioni diventassero lorde, con tutto il cuneo in busta paga. La realtà, purtroppo, è che sono vere contemporaneamente due cose. La prima è che in Italia il costo del lavoro è basso comunque lo si calcoli, al netto o al lordo del cuneo fiscale. La seconda è che, con gli elevati costi degli input e la bassa produttività che caratterizza il sistema, le imprese non possono permettersi nemmeno un costo del lavoro così basso. Il cuneo aggrava certamente il problema, perché è fra i più alti del mondo, ma non è il nodo fondamentale. Il punto dolente del fare impresa in Italia resta il basso valore aggiunto: ossia quanto poco siamo in grado di produrre rispetto agli input che mettiamo nel processo produttivo. E, purtroppo, non c'è riforma o rimodulazione del cuneo fiscale che possa risolvere questo problema.



La storia

Nel ddl sulle semplificazioni resta la formula del silenzio-assenso

I falsi difensori del paesaggio che violano la Costituzione

SALVATORE SETTIS

IL DISEGNO di legge sulle semplificazioni appena approvato dal Consiglio dei ministri scontra con un piccolo intoppo: la Costituzione. Il ddl modifica la normativa sui permessi di costruire nelle zone con vincolo paesaggistico.

Ma insiste nella "dottrina Confindustria" secondo cui la tutela del paesaggio è un inutile freno all'edilizia, considerata contro ogni evidenza come il principale motore dell'economia del Paese. Tre sono gli strumenti escogitati negli ultimi anni per vanificare la tutela del paesaggio in barba alla Costituzione: la devoluzione di fatto ai Comuni delle procedure autorizzative, la diluizione dei pareri tecnici dei Soprintendenti in "conferenze dei servizi" dominate dalle istanze della politica localistica, e infine varie forme di silenzio-assenso ("chi tace acconsente"). È su quest'ultimo punto che interviene il ddl in discussione.

Il silenzio-assenso, nato per tutelare il cittadino dall'inerzia della pubblica amministrazione, non può applicarsi in qualsiasi ambito, e infatti la legge 537/1993 ne escludeva beni culturali e paesaggio. Tuttavia si tentò con ripetuti colpi di mano di rovesciare le carte, in un idillio bipartisan in cui il ddl Baccini del 2005 (governo Berlusconi) e il ddl Nicolais del 2006 (governo Prodi) si somigliano come due gocce d'acqua. In ambo i casi, lo scempio fu denunciato da questo giornale e da altri, bloccando l'iter dei provvedimenti. Ma il governo Berlusconi, già in avanzato stato di decomposizione, portò a segno nel maggio 2011 un colpo di coda, il D. L. 70 (poi L. 106): il silenzio-assenso veniva introdotto modificando il testo unico sull'edilizia e il Codice dei beni culturali. Ora, che cosa fa il ddl Monti? In apparenza migliora la situazione, togliendo dal Codice lo smaccato invito alle procedure di silenzio-assenso. Ma gli apparenti miglioramenti, su cui l'ignaro Ornaghi si auto-elogia a vuoto, non cambiano in nulla la sostanza anzi la confermano fingendo di volerla sanare.

Il dispositivo che risulta dal nuovo ddl, in un labirinto di commi e codicilli, è confuso e farraginoso, ma qualche punto è chiaro. I permessi di costruire nelle aree vincolate vanno richiesti a uno

"sportello unico" presso ciascun Comune. Le Soprintendenze, organo a cui la legge affida la tutela del paesaggio, vengono interpellate insieme con le altre amministrazioni, e possono essere convocate in conferenze di servizi dove sono ovviamente in posizione minoritaria. Per giunta, il parere dev'essere reso "in conformità al piano paesaggistico" locale, cioè può non tener conto dei vincoli ministeriali, a volte non inclusi nel piano paesaggistico, a volte successivi ad esso. In ogni caso, il parere delle Soprintendenze dev'essere espresso entro 45 giorni; se no, il Comune può decidere quel che gli pare. Con la pistola alla tempia, i Soprintendenti o decidono o perdono ogni potere: di fronte a questo dato di fatto, la dichiarazione del Ministero secondo cui «la nuova norma rafforza la tutela» è irresponsabile. Perché la tutela si rafforza è indispensabile che vi sia chi la fa: ma le Soprintendenze sono delegittimate dall'incompetenza e dall'inerzia degli ultimi tre ministri, e al 40% coperte per reggenza; i loro funzionari sono in costante calo numerico per carenza di *turn-over*, hanno un'età media di 55 anni, e sono stati borseggiati da cinici tagli di bilancio, tanto che mancano i soldi per pagare il telefono e per ispezionare il territorio. In queste condizioni, ridurre da 90 a 45 giorni i tempi di risposta è uno sberleffo ai funzionari che provano eroicamente a fare il proprio lavoro.

Fingendo di dar risalto al parere delle Soprintendenze, il ddl Monti le mette in condizioni di minorità, introducendo una nuova versione del famigerato silenzio-assenso: il silenzio-abdicazione. Si demanda di fatto ogni decisione ai Comuni che dappertutto, con un sottobosco di deleghe e subdeleghe, gestiscono il territorio in funzione di manovre elettorali e degli interessi dei costruttori. Ma il silenzio-assenso in tema di paesaggio è contrario all'art. 9 della Costituzione, come ha dichiarato la Corte Costituzionale in almeno cinque sentenze: in questa materia «il silenzio dell'Amministrazione preposta non può avere valore di assenso» (sentenza 404/1997). Il silenzio non ha di per sé alcun significato giuridico: è il legislatore che sceglie se attribuirgli un significato, e quale. Se il legislatore privilegia l'interesse pubblico a tutelare il paesaggio, attribuirà al silenzio

dell'amministrazione il valore di un diniego; se (come nel ddl Monti) gli dà invece valore di assenso, che è lo stesso, di abdicazione in favore dei Comuni, privilegia l'interesse *privato* di chi intende devastare boschi, coste, zone archeologiche.

Questo disegno di legge impugna la credibilità del governo e il rispetto della Carta fondamentale dello Stato. Ma l'assalto al paesaggio italiano è, a quel che pare, irrinunciabile: basti pensare alle dichiarazioni (Passera, Ciaccia) sulla cementificazione del territorio con grandi opere da finanziarsi con denaro pubblico, cioè accennando i tagli alla spesa sociale. Anche il ddl Catania sui suoli agricoli, partito bene, sta intanto cambiando pelle, tanto che secondo l'assessore all'urbanistica della Toscana, Anna Marson, «il testo dichiara di voler tutelare i suoli agricoli e limitarne il consumo, ma nei suoi dispositivi concreti rischia di produrre nuovo consumo di suolo, anziché ridurlo». La debole risposta del ministro dei Beni culturali non fa notizia: Ornaghi, si sa, ha la genuflessione facile. Con accanimento suicida, si invocano le ragioni dell'economia, le stesse che da trent'anni a questa parte legittimano condoni, sanatorie e piani casa in nome di uno sviluppo che non c'è stato. Come ha scritto l'antichista David Sedley, la passività dei governi rispetto alle pretese leggi dei mercati, sempre più simile a una superstizione, ha la funzione che nell'impero romano ebbe l'astrologia (anche imperatori assai pragmatici non muovevano un dito senza consultare gli astrologi di corte).

Ma la tutela del paesaggio è vitale nel sistema di diritti della Costituzione: è espressione dei «doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (art.2), indirizzata al «pieno sviluppo della personalità umana» (art.3), collegata alla libertà di pensiero e di parola (art.21), alla libertà dell'arte,



della scienza e del loro insegnamento (art.33), al diritto allo studio (art.34), alla tutela della salute «come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività» (art.32). Secondo la Costituzione il bene comune non comprime, ma limita i diritti di privati e imprese: alla proprietà privata deve essere «assicurata la funzione sociale» (art.42), la libertà d'impresa «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale» (art.41). Mettiamo dunque sul tappeto questa domanda: l'alto orizzonte di diritti che la nostra Costituzione consegna ai cittadini è compatibile con le (vere o false) costrizioni dell'economia? E se non lo è, come si risolve il contrasto, archiviando la Costituzione o agendo sull'economia e sulla politica? Quale è, su questo punto, la favoleggiata "agenda Monti"?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pronto il decreto del governo, nessuna deroga. I dipendenti potranno essere trasferiti

Province tagliate, ecco la mappa

Subito 36 in meno, da giugno 2013 tutte commissariate

di LORENZO SALVIA

Ultimi ritocchi per la nuova mappa delle Province italiane: il decreto del governo è pronto. Respinte le molte richieste di deroga in base alla legge sulla *spending review*: le Province con meno di 350 mila abitanti o un'estensione inferiore ai 2.500 chilometri quadrati dovranno essere accorpate con quelle vicine. Il numero delle Province italiane scenderà da 86 a 50, comprese le dieci Città metropolitane. Dal giugno 2013 saranno tutte commissariate. I dipendenti potranno essere trasferiti.

A PAGINA 3

La riforma Gli ultimi ritocchi del governo al decreto

Commissari nel 2013 Ecco la mappa delle nuove Province Niente deroghe. Aboliti 36 enti

50 Le province delle Regioni a Statuto ordinario previste dalla riforma

Il ministro

Patroni Griffi: «Una riforma importante non può venir meno solo per resistenze localistiche»

ROMA — Niente da fare per Benevento, che invocava la «storia del territorio sannita», e nemmeno per Rovigo, che sul piatto metteva la «peculiarità del Polesine». Giorni contati per Treviso, troppo piccola di appena 23 chilometri quadrati, e per Terni, che pur di sopravvivere aveva suggerito il trasloco a qualche Comune dalla vicina Perugia. La nuova cartina delle Province italiane è agli ultimi ritocchi: arriverà con un decreto legge all'esame del primo Consiglio dei ministri di novembre.

Una mappa che mette insieme le proposte che stanno arrivando in queste ore dalle Regioni. E che respinge le tante

richieste di deroga, applicando senza sconti le regole fissate con la legge sulla *spending review*: le Province che hanno meno di 350 mila abitanti o un'estensione inferiore ai 2.500 chilometri quadrati dovranno essere accorpate con quelle vicine. Considerando solo le Regioni a Statuto ordinario, le Province scenderanno da 86 a 50, comprese le dieci Città metropolitane. Quelle tagliate saranno trentasei, alle quali bisogna aggiungere un'altra decina di cancellazioni nelle Regioni a statuto speciale, che però



hanno sei mesi di tempo per adeguarsi e decideranno loro come farlo. Le uniche che potrebbero essere recuperate sono Sondrio e Belluno. Per il resto palla avanti e pedalare.

«Non possiamo pensare che una riforma importante come questa — dice il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi — possa venir meno solo per delle resistenze localistiche». Anzi. Per mettere al sicuro il risultato ed evitare la tentazione del dietrofront, vedi campagna elettorale e nuovo governo, il decreto prevede un processo a tappe forzate. Dalla fine di giugno del 2013 tutte le Province, anche quelle che non si vedranno toccare i confini, saranno guidate da un commissario. Toccherà a lui curare la transizione verso il nuovo regime. Un'accelerazione non da poco perché la legge sulla *spending review* lasciava intendere che sarebbero andate a scadenza naturale, mentre nelle Città metropolitane il processo sarebbe dovuto partire all'inizio del 2014. Resta da decidere solo se il

commissario sarà esterno, nominato dal prefetto, o se il ruolo verrà affidato al presidente uscente della Provincia.

Più probabile la seconda ipotesi perché, nei limiti del possibile, si andrà incontro alle richieste del territorio. È il caso della Basilicata. La Regione avrà una sola Provincia ma vorrebbe spostarne la sede a Matera, lasciando invece a Potenza gli uffici regionali. Si può fare. Pronti al confronto anche sugli uffici periferici dello Stato, come le questure o le prefetture. Il decreto dice che ci sarà una «consultazione del governo con il territorio» in modo da spalmare la presenza dello Stato. Per capire: se la nuova Provincia di Modena e Reggio Emilia avrà la sede politica a Modena, la questura o la motorizzazione potrebbero andare invece a Reggio. Cosa succederà ai dipendenti? «Nell'immediato — dice il ministro — non ci sarà una contrazione del personale ma ci potrebbe essere uno spostamento fisico. Naturalmente i criteri di quest'operazione andranno studiati con un esa-

me congiunto insieme ai sindacati».

Una modifica riguarderà anche il nuovo sistema elettorale, quel meccanismo di secondo livello con i consiglieri eletti non più dai cittadini ma dai consiglieri comunali sul quale a giorni si pronuncerà la Corte costituzionale. La sostanza non cambierà ma i voti saranno ponderati per evitare che, all'interno dei nuovi consigli provinciali, i Comuni piccoli pesino come quelli grandi. Ci siamo, insomma. «Qualche intoppo può sempre arrivare — dice Patroni Griffi — ma faremo di tutto per superarlo». E non finisce qui. «Bisognerà andare avanti riflettendo sia sulle dimensioni delle Regioni sia sul numero dei Comuni: sono 8 mila, troppi, e la metà ha meno di 5 mila abitanti». Un altro decreto, sulle macro Regioni e le fusioni dei Comuni? «Per carità, tocca a chi ci sarà nella prossima legislatura».

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riflessioni

Va misurato il rendimento delle Regioni

Francesco Grillo

Dopo la parentesi del governo tecnico, il Paese dovrà ridiventare normale e, soprattutto, progettare un futuro, concepire una strategia di cambiamento complessivo che sembra oltre il mandato e le possibilità di questo esecutivo e di questa classe dirigente.

Lo dimostrano la legge di stabilità ma ancora di più il disegno di legge di modifica della Costituzione: le operazioni di rigore e revisione della spesa appaiono aver perso la propria portata riformatrice e porsi in continuità rispetto a provvedimenti simili posti in essere anche da governi precedenti per assicurare il pareggio del bilancio; l'ipotesi, poi, di ridisegno del Titolo Quinto della Costituzione riflette ancora più chiaramente un'idea di Stato (Stato Nazione) che appartiene al secolo finito dodici anni fa.

Non può, come pretende di fare quel disegno di modifica della Costituzione, intervenire sull'architettura complessiva dello Stato un Governo tecnico e soprattutto non può farlo quando a disposizione ha pochi mesi prima delle elezioni politiche generali: una modifica della Costituzione di quella portata richiede il tempo per raggiungere consensi molto ampi. Non si può, poi, agire su aspetti così delicati sulla base di ciò che racconta la cronaca degli scandali (che, adesso, investono le Regioni e che però fino a qualche mese fa erano relativi, invece, a istituzioni e

partiti politici a livello nazionale) senza concepire una strategia organica di ridisegno.

Ma soprattutto è obsoleta l'idea che debba essere una Costituzione a fissare - in maniera uniforme per tutti e stabile nel tempo - come si distribuiscono i poteri tra livelli istituzionali diversi.

In realtà non bisogna essere fini costituzionalisti per realizzare che ovviamente le Regioni non sono tutte uguali sia per capacità che per dimensione.

Basta considerare indicatori importanti come la spesa sanitaria per abitante ed il livello di soddisfazione da parte dei cittadini. Nei numeri dell'Istat in Emilia Romagna la percentuale di cittadini che giudicano in maniera positiva è superiore di venti punti a quella fatta registrare il Liguria con una spesa per abitante del quindici per cento in meno. E differenze importanti esistono anche tra le regioni del Sud: nei dati della ragioneria generale dello Stato, la Puglia al giugno di quest'anno delle proprie risorse comunitarie era riuscita a spendere quasi il doppio rispetto alla Campania. E, del resto, neppure l'argomento che l'amministrazione centrale è sempre più efficiente è vero visto che la Basilicata è più avanti nella implementazione rispetto alle amministrazioni centrali titolari di fondi strutturali. E se la Lombardia ha la stessa dimensione ed economie di scala dell'Austria e, dunque, non necessariamente per concepire e realizzare una propria strategia sulla ricerca o di pro-

mozione internazionale della propria industria turistica deve aspettare lo Stato centrale, il Molise è più piccolo della provincia di Caserta. Suscita, in questo senso, qualche perplessità specifica il disegno di modifica della costituzione quando sottrae alle materie di legislazione concorrente tra Stato e Regioni "i rapporti internazionali e con l'Unione Europea delle Regioni".

In questa situazione, l'intero dibattito tra chi vuole più accentrato e chi invece continua ad essere fedele all'idea di un federalismo sempre più forte, appare ideologico, staccato da quella che è la realtà ed il buon senso.

In effetti, la soluzione allo scontro senza fine tra poteri è semplice: bisogna fissare - in maniera precisa, chiara e pre-determinata - pochi obiettivi attraverso i quali misurare le prestazioni di diverse istituzioni: se tali obiettivi non vengono raggiunti, e solo in questi casi, le competenze, le politiche vanno trasferite ad un altro livello. Il potere, in questo caso, seguirebbe il merito, le capacità e gli assetti istituzionali acquisirebbero quella flessibilità, quelle geometrie variabili senza le quali lo Stato Nazione, rigido, giustificato su un piano, magari, etico, sta uscendo dal mondo nel quale viviamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fotografia scattata dall'Anorc sugli enti pubblici: più accessibili i siti di province e comuni

La Pec c'è, ma non sempre si vede Ai ministeri va la maglia nera

Pagine a cura
di SIMONA D'ALESSIO

Spegne quest'anno sette candeline la Pec, Posta elettronica certificata, nata con il decreto della presidenza della repubblica 68/2005 art. 4, comma 1. E se la diffusione della cosiddetta «raccomandata elettronica» è alta nel settore privato (nelle società e negli studi dei professionisti è entrata ufficialmente con la legge 2/2009), la sua presenza nelle amministrazioni pubbliche è altrettanto elevata, però non è sempre facile per l'utente servirsene per gestire le proprie comunicazioni. A sollevare il velo sui numerosi problemi che si incontrano quotidianamente quando si cerca di raggiungere, navigando in rete, il sistema di trasmissione dei dati del nostro apparato statale è l'Anorc, l'Associazione nazionale per operatori e responsabili della conservazione digitale dei documenti (www.anorc.it), che ha analizzato i siti internet di comuni, province, regioni e ministeri, scoprendo innanzitutto che le percentuali di pubblicazione degli indirizzi Pec non sono mai inferiori al 90% (nel caso delle province, poi, si arriva a sfiorare la totalità, con il 99% di accessibilità complessiva). Malgrado ciò districarsi fra le molteplici pagine web per riuscire a mandare una e-mail «con il bollino» diventa talvolta un'impresa. Spesso, infatti, si perde tempo prezioso per individuare l'indirizzo giusto, sia perché «nascosto» fra la gran quantità di informazioni e «finestre» che si aprono nei portali, sia perché vengono collocati insieme vari recapiti elettronici, senza specificarne, però, adeguatamente il settore di appartenenza o l'area tematica di riferimento. E tutto ciò tradisce lo spirito della normativa che ha introdotto tale opportunità con il fine di semplificare le procedure di spedizione e ricezione di testi, che hanno il

medesimo valore legale di una raccomandata cartacea, ma alleggerendo notevolmente il peso della corrispondenza.

Nel caso delle regioni, comunque, il tasso di fruibilità è del 55%, le province e i comuni capoluogo offrono, invece, un'ottima performance (entrambe sono al 93%), mentre è pessima la resa dei dicasteri governativi, sui cui siti si passa da una percentuale di presenza della Pec del 92% alle ristrettissime chance di scovarla online, che non riescono a superare il 15%. Entrando nel dettaglio della ricerca che l'Anorc fornisce in anteprima a *ItaliaOggi Sette*, in vista della sua presentazione, lunedì 22 ottobre a Roma, nel corso di una tavola rotonda all'auditorium del Consip, i portali istituzionali regionali nel 55% dei casi rispettano la legislazione, pubblicando nella home page o, comunque, in una sezione immediatamente visibile a chi si connette, l'e-mail certificata. Mentre un considerevole 45% pubblica una serie di indirizzi riportando in apposite tabelle tutte le Pec disponibili dell'amministrazione, spingendo, così, nel caos più totale l'utente. Lo scenario è invece ben più confortante, come già sottolineato, per quanto concerne province e comuni, che possono permettersi di guardare dall'alto in basso i ministeri, che sono sì forti della pubblicazione (al 92%) dei recapiti utili, ma ciò accade senza rispettare nella stragrande maggioranza dei casi (85%) i dettami sulla necessità di metterli chiaramente in mostra a beneficio del cittadino: se ne affastellano tanti suddivisi per settori, dipartimenti, dirigenti ecc. La p.a. pertanto sembra non voler considerare e, di conseguenza, trattare con il dovuto rispetto il variegato grado di scolarizzazione informatica di chi si rivolge a essa: il sito istituzionale, infatti, dovrebbe contenere comunicazioni e servizi caratterizzati da estrema chiarezza e reperibilità, che tutti possano facilmente

usare.

L'associazione che ha curato l'indagine, però, va a monte della questione. E lo fa «tirando le orecchie» al legislatore, che «forse a causa dell'urgenza con cui, a volte, deve produrre decreti, torna a contraddirsi anche sulle definizioni ormai acquisite, generando confusione». Basti pensare al recente dl 83/2012 (Misure urgenti per la crescita del paese) che impone, con l'art. 18 intitolato «Amministrazione aperta», ulteriori obblighi di pubblicazione sui siti istituzionali, e al comma 1 afferma esplicitamente che: «La concessione delle sovvenzioni, contributi, sussidi e ausili finanziari alle imprese e l'attribuzione dei corrispettivi e dei compensi a persone, professionisti, imprese ed enti privati e comunque di vantaggi economici di qualunque genere di cui all'articolo 12 della legge 7 agosto 1990, n. 241 a enti pubblici e privati, sono soggetti alla pubblicità sulla rete internet, ai sensi del presente articolo e secondo il principio di accessibilità totale di cui all'articolo 11 del decreto legislativo 27 ottobre 2009, n.150». Tutto ciò, dunque, costituisce un vero passo falso, perché «dopo aver ribadito e specificato, in questi anni, che l'accessibilità totale è un diritto, e che tutto il processo di riforma si struttura e si giustifica in sua funzione», il decreto del governo Monti costringe l'accessibilità a una brusca retrocessione, riducendola al grado di «principio».

Secondo il presidente dell'Anorc Andrea Lisi, considerando che «l'uso della Pec dovrebbe essere legato a una gestione documentale che garantisca la conservazione legale degli oggetti informatici inviati e ricevuti con questo strumento», il rischio che si corre è che «i futuri archivi, cartacei o digitali che siano, delle p.a. italiane si riempiano di dati ed informazioni non stabili e non ricercabili. E, soprattutto, non autentici».

—© Riproduzione riservata—



Diffusione e accessibilità della Pec nei ministeri

Accessibilità

Accessibilità dell'indirizzo PEC di riferimento



Fruibilità

Fruibilità dell'indirizzo PEC di riferimento



AAA cercasi responsabile del procedimento

Il responsabile del procedimento di pubblicazione di quanto compare sul sito istituzionale: chi è costui? O quasi. Eppure, stando a quanto prevedono la direttiva 8/09 del ministero per l'Innovazione nella p.a. e le linee guida entrate in vigore nel 2010, tale figura (individuata tra i dipendenti dell'amministrazione, ma nel caso non espressamente scelta, la funzione viene automaticamente assunta dal vertice della struttura organizzativa) «riveste un ruolo fondamentale nella gestione coordinata sia dei contenuti, sia delle informazioni online, sia dei processi redazionali dell'amministrazione». E, fra l'altro, è tenuta a raccogliere le segnalazioni sulla presenza di materiali obsoleti, ovvero la non corrispondenza delle notizie presenti sul sito e quelle comprese nei provvedimenti originali. Le generalità di questo funzionario, inoltre, complete di indirizzo e-mail, devono essere raggiungibili, ove possibile, da un'area informativa a piè di pagina nel portale, o, alternativamente, in un'apposita sezione, accessibile dalla homepage e da tutte le «finestre» ma, nella pratica, gli enti locali e i ministeri si rivelano inadempienti. L'Anorc, infatti,

ha scoperto come nel 90% dei casi sui siti istituzionali di regioni, province e comuni capoluogo non se ne trovi traccia, mentre i ministeri offrono la pubblicazione del nominativo al 92%. Non mancano, però, lacune, anche laddove le amministrazioni sembrano «virtuose»: circa il 10% di quelle che indicano chi sia il responsabile del settore non sono pienamente rispettose della normativa, poiché le linee guida precisano dove deve essere correttamente inserito nel portale il nominativo della persona in questione, tuttavia spesso lo si trova nella sezione «Albo online» (si veda articolo nella pagina a fianco), anziché nella home page, oppure mancano i riferimenti alle sue funzioni, o come è possibile contattarlo.

Le cifre e le circostanze esaminate inducono a riflettere su quanto può e (deve) ancora essere realizzato per raggiungere un elevato livello di digitalizzazione nella p.a. del nostro paese partendo, naturalmente, dalle basi normative. Difatti, già nel Cad, Codice dell'amministrazione digitale (dlgs 82/2005), si mettono in evidenza i diritti che dovrebbe possedere ogni cittadino, attraverso l'uso delle nuove tec-

nologie, fra cui la partecipazione al procedimento amministrativo informatico, l'effettuazione di pagamenti con modalità digitali, le comunicazioni tra imprese e organismi pubblici, il ricorso alla Pec, nonché la qualità dei servizi resi e la soddisfazione dell'utenza.

Però, è importante, sottolinea l'Anorc, che «subentri il senso di responsabilità degli amministratori a organizzarsi e attivarsi per procedere all'ammodernamento della struttura organizzativa, allo scopo di assicurare un reale accesso» alle prestazioni. Ecco perché il presidente Andrea Lisi si rammarica che l'Agenda digitale oggi appaia come l'unica via verso l'informatizzazione, «quando invece già dal 1993 l'Italia ha iniziato a regolamentare queste materie. Non abbiamo più bisogno di slogan vuoti, però alla moda», aggiunge, poiché occorre canalizzare l'attenzione verso «il documento informatico, le sue fasi di formazione, la corretta gestione, conservazione e pubblicazione a norma, presupposti fondamentali per un futuro che sia davvero privo dell'uso del cartaceo», laddove non necessario.



IL FOCUS

Pd e Pdl mettono a punto le strategie
Il relatore Baretta: «Rimodulare
la distribuzione tra le imposte»

Novità in arrivo per il fisco detrazioni Irpef selettive

Partita la corsa alle correzioni ma a saldi invariati

di BARBARA CORRAO

ROMA — Retroattività delle detrazioni e taglio dell'Irpef, aumento dell'Iva. Il fisco rimane in primo piano, ma nella partita di poker sulle modifiche alla legge di stabilità entrano anche la scuola e, più alla lontana, le dismissioni. Il segretario del Pd, Pierluigi Bersani, l'ha detto chiaramente: «Così com'è, la manovra sulla scuola non la votiamo». In ballo ci sono 240 milioni nel 2013 e 721 nel 2014 ottenuti aumentando l'orario dei professori nelle medie e superiori da 18 a 24 ore, con un conseguente taglio di circa 20.000 precari. L'ipotesi su cui si ragiona è di salire da 18 a 20-21 ore visto che, osservano i tecnici, la spending review aveva comunque già stabilito la necessità di una riduzione di circa 200 milioni che sarà difficile annullare.

La disponibilità del governo «a saldi invariati», nuovamente confermata ieri dal ministro Corrado Passera, non deve però illudere. Per le detrazioni Irpef si parla di una revisione selettiva e il ministro dell'Economia Grilli ha indicato una soluzione agganciata al reddito Isee (sarà rivisto entro fine anno): «Una sorta di Isee a fini fiscali», ha detto, ma ci vorrà

più tempo. «Non c'è spazio — ha concluso — per controriforme». Nonostante le dichiarazioni bellicose della maggioranza, è dunque difficile aspettarsi una rivoluzione nell'impianto della legge finanziaria. Lo sa bene il relatore del Pd, Pier Paolo Baretta che infatti chiede prudentemente «di rimodulare la distribuzione tra la riduzione dell'Irpef e l'aumento dell'Iva» e propone «un serio confronto tra la maggioranza e il governo». E lo sa anche un navigatore di lungo corso delle manovre finanziarie come Giuliano Cazzola (Pdl): «La difficoltà è di mantenere i saldi. Tenerli fermi significa dare e negare al tempo stesso la disponibilità, alla fine i cambiamenti saranno modesti». Le soluzioni? «Una delle più probabili è la rinuncia alla riduzione delle aliquote Irpef e lo slittamento in avanti dell'aumento dell'Iva. E poi si può ricorrere alle dismissioni». Il problema è che rinunciare a un solo punto di aumento delle aliquote sui consumi significa perdere 3,3 miliardi di gettito nel 2013 e 6,6 nel 2014. Mentre l'Irpef ne vale 6 che si riducono a 4,9 recuperando 1,1 miliardi con il taglio retroattivo di detrazioni e de-

duzioni. Vi è dunque uno scarto di quasi 2 miliardi di euro. Come coprirlo? Per il pd Stefano Fassina sono tre i punti critici: fisco, scuola e l'aumento dell'Iva per le cooperative sociali. Dove trovare le coperture? «Riducendo la spesa, corrente e in conto capitale, della Difesa — risponde — e attraverso una selezione attenta delle agevolazioni fiscali. La riduzione della spesa per interessi, determinata dal calo dello spread, non può essere portata a copertura».

Francesco Boccia, coordinatore delle commissioni economiche del gruppo Pd alla Camera, ripropone la patrimoniale temporanea, per tre anni, sui redditi oltre 1,2 milioni l'anno. «Sul fisco si fa un'operazione shock, che dia dei risultati significativi oppure co-

so. Una cosa è certa: la retroattività delle detrazioni va rimossa. Per recuperare risorse si potrebbe portare la Tobin tax dallo 0,05% su tutte le transazioni allo 0,1 per cento solo sui derivati».

Il Pd ha in programma una serie di riunioni per definire la strategia sulla legge di stabilità. Il relatore alla Camera, Baretta, è già al lavoro con le prime valutazioni. «I 5 miliardi dirottati dall'Iva all'Irpef — afferma, ragionando su quel punto di aumento non utilizzato — danno un vantaggio molto basso e colpiscono soprattutto i ceti bassi e quelli medio-bassi. I benefici si annullano a vicenda». Baretta cerca soluzioni praticabili e finalizzate al risultato. Per esempio, utilizzare il fondo di 900 milioni accantonato dal ministro dell'Economia Grilli per interventi di natura sociale a beneficio degli incapienti. Oppure puntare ad una operazione «di pulizia selettiva delle detrazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ddl Stabilità | Principali misure



IVA
Dal luglio 2013 aliquote da 21 a 22% e da 10 a 11%



IRPEF
Scende dal 23 al 22% la prima aliquota e dal 27 al 26% la seconda



DETRAZIONI E DEDUZIONI
Tagli retroattivi dal 2012 degli "sconti" fiscali Irpef con franchigia e tetto



ASSISTENZA DISABILI
Stralciata la stretta su permessi e retribuzione per dipendenti pubblici che assistono parenti disabili



ASSICURAZIONI
Aumento dell'acconto sulle riserve tecniche delle assicurazioni vale 623 milioni nel 2013, 375 nel 2014



BANCHE
Slittamento di 5 anni del riallineamento dei valori ai fini di alcune imposte sostitutive



TAGLI
"Spending review" per sanità, P.A. ed enti locali



CIELI BUI
Meno illuminazione notturna per contenimento della spesa e risparmio energetico



FONDO PER SOCIALE
900 milioni alla presidenza del Consiglio dei ministri per finanziare politiche sociali, università statali e ricostruzione dell'Aquila



ESODATI
Stanziate 100 milioni per il 2013



PRODUTTIVITÀ
Detassazione 1,2 miliardi nel 2013



TOBIN TAX
Gettito previsto di 1.088 milioni di euro



SCUOLE
Per quelle non statali stanziate 223 milioni per il 2013

ANSA-CENTIMETRI

Iva-Irpef, modifiche in vista e per aiutare le fasce deboli il governo cerca 2 miliardi

Via ai tagli per no profit e detrazioni

Saranno riviste le penalizzazioni alle indennità di guerra. Sconti fiscali legati all'Isee

MIX IVA-IRPEF

Si valuta l'ipotesi di fare una scelta secca e di indirizzare le risorse solo verso la riduzione di una delle due imposte. O l'Iva o l'Irpef.

PENSIONI DI GUERRA

L'ha detto anche Fini ad El Alamein: bisogna modificare la norma che sottopone all'Irpef anche le pensioni di guerra superiori a 15 mila euro

GIAVAZZI E SCONTI

Recuperare risorse dal piano Giavazzi per tagliare le agevolazioni alle imprese e fare interventi mirati sugli sconti Irpef meno utilizzati e incongrui

ESODATI E NO PROFIT

Aumentare la dotazione di 100 milioni per gli esodati e riportare al 4 per cento l'Iva per le società no profit che operano nei servizi sociali

ROBERTO PETRINI

ROMA — Il governo è a caccia di 2 miliardi per le modifiche alla legge di Stabilità ma è anche pronto a fare una scelta definitiva tra Iva e Irpef. L'opzione totale per Iva o per Irpef non richiederebbe nuove risorse ma solo di dislocare diversamente quelle esistenti: o intervenire per sterilizzare completamente l'Iva e rinunciare al taglio Irpef oppure lasciare correre l'aumento Iva e indirizzare le risorse tutte sulla diminuzione dell'Irpef. O l'una o l'altra, proprio per evitare che i due effetti sommati si annullino e diano appunto risultato «zero» come ha dimostrato uno studio del Cer pubblicato ieri da *Repubblica*.

Il pressing dei partiti, dal Pd al Pdl, i dati sfornati da molti centri studi e tutti critici nei confronti dell'operazione Iva-Irpef hanno convinto il premier Monti e il suo ministro del Tesoro Grilli: ormai aprono alle modifiche e parlano senza problemi di «ritocchi». Naturalmente a «saldi invariati» senza mettere in discussione il pareggio di bilancio nel 2013.

A conti fatti se l'aut-aut, o l'Iva o l'Irpef, non costerebbe nulla circa due miliardi sono necessari per gli altri interventi che pure vengono chiesti dalla maggioranza. L'obiettivo è quello di evitare tagli alla carne viva del paese e alle fasce più deboli: inderogabile sembra il ripristino dell'esenzione Irpef per i pensionati di guerra (il taglio permetteva di risparmiare 195,9 milioni) e anche Fini ha evocato il problema parlando nei giorni scorsi a El Alamein. Sempre sul tessuto più de-

licato della società preme l'innalzamento dell'aliquota Iva agevolata dal 4 al 10 per cento per le società no profit (il giro di vite fruttava 153 miliardi): anche qui si parla di modifiche. Senza contare che tra le richieste figura anche l'incremento dei fondi per gli esodati (ora limitati a soli 100 milioni). Nel menù del pacchetto di emendamenti della maggioranza dovrebbe figurare anche l'abolizione della norma che porta a 24 ore, a parità di stipendio, l'impegno settimanale degli insegnanti.

Ma il tema principale che si affaccia in queste ore, che sarà oggetto dei vertici dei relatori Baretta (Pd) e Brunetta (Pdl) con le rispettive maggioranze e con il governo, è quello dell'intervento Iva-Irpef. «Bisogna rimodulare il rapporto Iva-Irpef: i redditi più bassi - ha osservato ieri il relatore Baretta - risultano in assoluto penalizzati. Il rapporto Cer conferma le nostre preoccupazioni sugli effetti della legge di Stabilità sulle famiglie. I redditi più bassi risultano in assoluto i più penalizzati. Ma quell'inedi, che avrebbero qualche vantaggio dalla riduzione dell'Irpef sono colpiti dall'aumento dell'Iva. Converrà dunque rimodulare la distribuzione». Tuttavia il ministro del Tesoro Grilli sembrerebbe orientato, in caso di scelta, a optare per l'Irpef piuttosto che su una ulteriore sterilizzazione dell'Iva: «Le imposte indirette devono essere relativamente alte, lo dicono Ocse e Fmi. Dell'Iva ridotta beneficia di più chi spende di più», ha osservato ieri.

Tornando all'insieme delle

modifiche, altre risorse verrebbero dall'abolizione dei tetti agli «sconti» fiscali. Dal pacchetto verrebbe espunto il tetto di 3.000 euro alle detrazioni (basta un mutuo e non si detrae più niente) e la franchigia di 250 su deduzioni e detrazioni (con l'attuale testo perdite secche di 47,5 euro per ogni detrazione e a seconda dello scaglione fino a 100 euro per le deduzioni). Qui l'idea è quella di fare un intervento mirato cercando di disboscare le detrazioni e le deduzioni poco utilizzate o incongrue evitando così il taglio lineare e recuperando risorse anche se non in grado di sostituire il miliardo che ora frutta l'intera operazione.

Lo stesso ministro dell'Economia ieri ha espresso l'intenzione di legare gli sconti fiscali al reddito Isee (cioè il reddito familiare completo di immobili e patrimoni mobiliari). Altre risorse — secondo fonti della maggioranza — potrebbero anche essere recuperate con l'«emendamento-Giavazzi», cioè il piano di tagli alle agevolazioni delle imprese studiato dall'economista. Senza contare che lotta all'evasione e soprattutto calo dei tassi — valutato i cinque miliardi — potrebbero fornire altre risorse e aprire i margini per interventi più ampi. Altre risorse sono state «svelate» ieri da Grilli: «Nel ddl stabilità — ha detto — c'è a disposizione un fondo da 900 milioni che abbiamo pensato per fini sociali: sarà il Parlamento a decidere la destinazione di quelle risorse e utilizzarle per fini sociali o per correggere deduzioni e detrazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Segni di ripresa tra pochi mesi»

Monti: non sprechiamo la fiducia ottenuta, traiamone i benefici

Il premier al Forum Coldiretti

«Grazie a noi Italia non colonizzata dalla Ue, abbiamo mantenuto la sovranità»

Passera

«Modifiche alla manovra a saldi invariati. Produttività, sì a intesa di grande livello»

IL VERTICE EUROPEO

«Non c'è mai un risultato completamente soddisfacente ma il gioco dei paesi è più equilibrato. Unione bancaria più vicina»

Dino Pesole

ROMA

■ Se il Governo ha evitato che il nostro paese perdesse pezzi della propria sovranità per far fronte alla crisi del proprio debito, non ha ancora raccolto i frutti delle misure messe in campo sul fronte della crescita. Mario Monti interviene al Forum della Coldiretti a Cernobio e assicura: al chiaro emergere di segni di ripresa mancano «pochi mesi, spero pochi». Segnale diretto anche alle forze che sostengono il Governo, alla vigilia di una decisiva tornata di incontri politici. Cresce la richiesta di modifiche sostanziali alla legge di stabilità, soprattutto per quel che riguarda lo scambio Iva-Irpef e il taglio retroattivo agli sconti fiscali. La linea del premier resta ispirata a una moderata apertura: massima disponibilità a verificare la fattibilità delle proposte di modifica, nel rispetto dell'invarianza dei saldi e soprattutto dell'integrità della manovra.

Il paese - premette Monti - ha dimostrato grande capacità di «affrontare provvedimenti restrittivi. Spero che grazie a noi si dica che l'Italia non è stata colonizzata dall'Europa». Un paese che ha rischiato di avere «un motivo oggettivo» per autodefinirsi. Per innescare il circolo virtuoso della crescita, il governo «sta cercando di fare proprio l'appello alla fiducia. Siamo in una fase in cui dobbiamo sforzarci perchè nulla vada sprecato in conto fiducia». Al tempo stesso, lo sforzo è di cercare di toccare con mano «benefici che non si vedono, ma soprattutto malefici che sono stati sventati, negatività». Certo la manovra varata nel dicembre dello scorso anno ha innescato ulteriori effetti recessivi. E tut-

tavia Monti si chiede quale sarebbe stato l'effetto sulla nostra fiducia «se avessimo avuto un oggettivo motivo per sentirci inferiori agli altri perchè avremmo constatato che abbiamo fatto cattivo uso della nostra sovranità nazionale». Cita il discorso di Kennedy del gennaio 1961, nel famosissimo passaggio in cui il giovane presidente invitava gli americani a non chiedersi cosa potesse fare il proprio paese per ognuno di loro. «Chiediti tu cosa puoi fare per il tuo paese». Lo ascoltò alla radio: «Ricordo benissimo quella frase che ha fatto storia».

Quanto ai risultati del vertice europeo di giovedì e venerdì scorsi, Monti vi legge un nuovo, se si vuole ancor timido, passo in avanti: «In Europa non c'è mai un risultato completamente soddisfacente, ma è il gioco dei paesi che è diventato più equilibrato, più simmetrico, meno dominato da un solo paese di quanto non fosse nel recente passato. Ciò ha fatto sì che si sia avanzato sul fronte dell'unione bancaria». Il presidente del Consiglio rivendica al suo governo in merito di essere intervenuto in pochi mesi su diversi fronti. «I consigli dei ministri sono lunghi ma nessuno può accusarci di aver preso poche decisioni. Se mai ne abbiamo prese troppe».

Anche il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera apre a possibili modifiche in Parlamento sulla legge di stabilità, «naturalmente a saldi invariati». L'accordo con le parti sociali sulla produttività ancora non c'è, e per Passera è uno degli snodi sui quali l'Italia «si gioca il futuro. Ci aspettiamo un accordo di grande livello». Solo in questo caso si renderanno disponibili le risorse per 1,6 miliardi che il Governo ha posto sul tavolo della trattativa. «Con le nuove regole per lo start up aziendale l'Italia diventa un Paese più amico delle nuove aziende innovative».

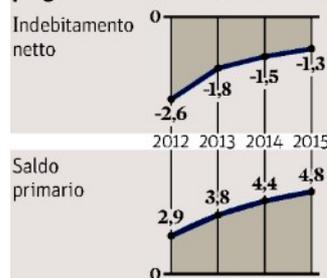
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le previsioni

Variazione Pil in media d'anno nel 2013. In %

Governo -0,2

Quadro di finanza programmatico. In % sul Pil



Fmi -0,7

Moody's -0,5

Consensus economic (ottobre) -0,7

Bankitalia -0,2

Centro studi Confindustria -0,6

Ref. -0,4



Cosa cambia con la legge di Stabilità. Cgil in piazza. Monti: pochi mesi e si vedrà la ripresa

I conti pesanti delle famiglie

Mille euro in più per tariffe e prezzi, 384 per la manovra

Mille euro in più per tariffe e prezzi, 384 per la manovra. Le famiglie fanno i conti con bilanci sempre più pesanti dopo la legge di Stabilità. Il premier Monti: pochi mesi e si vedrà la ripresa. La Cgil in piazza.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Tasse, redditi e consumi I conti in tasca agli italiani

Più di mille euro per tariffe e inflazione

Ora la manovra può aggiungere 384 euro

MILANO — Il fatto è che non ci sono solo l'ulteriore aumento dell'Iva dal prossimo luglio o le nuove regole su deduzioni e detrazioni «minori». Il bilancio delle famiglie ricorderà il 2012 come un *annus horribilis*, perché tra tasse e tariffe le spese hanno subito un'accelerazione, spingendo la propensione al risparmio ai minimi dal 1999. Il potere d'acquisto continua a scendere (-4,1% rispetto a un anno fa), così come il reddito disponibile degli italiani, che devono fare i conti con l'inflazione e gli stipendi fermi.

Il carrello della spesa

Il risultato è che il costo della vita per le famiglie, a seconda delle tipologie, è già aumentato a settembre di oltre mille euro (per una coppia con due figli si arriva a 1.731 euro). Il Codacons ha calcolato la stangata, elaborando i dati dell'Istat, tenendo conto dell'inflazione da un anno all'altro e ipotizzando l'impatto che avrà l'aumento delle due aliquote dell'Iva a regime, cioè nel 2014 (quella agevolata passerà dal 10 all'11% e quella ordinaria dal 21 al 22%). Per effetto della nuova imposta sul valore aggiunto, il carrello della spesa — ma qui intendiamo non solo quella alimentare, anche i trasporti e il tempo libero — costerà per un single con meno di 35 anni 227 euro in più, per una coppia giovane senza figli +311 euro e per chi ha due ragazzi +384 euro, mentre per un anziano +178 euro.

La casa, Imu e tariffe

La lista delle uscite però non è finita. Perché entro dicembre ci sarà anche l'ultima tranche dell'Imu, l'imposta sugli immobili (abitazione principale inclusa) reintrodotta dal governo Monti al posto della «defunta» Ici, che peraltro era rimasta per le seconde case. In questo caso il calcolo varia estremamente dalle dimensioni dell'abitazione e dal rialzo dell'aliquota base che sarà deciso dai singoli Comuni. Se si considera la stima fatta dal governo sull'Imu media (235 euro), la seconda tranche sarà di 25 euro e in caso di seconda casa di 159 euro. Ma l'abitazione pesa anche per altre voci: dal primo ottobre la luce è aumentata dell'1,4% e il gas dell'1,1%, importi che si aggiungono ai pesanti rincari della primavera scorsa. Poi ci sono i rifiuti, l'acqua e i trasporti urbani. Il Codacons ha calcolato che una famiglia media spenderà 234 euro in più a causa delle nuove tariffe.

Deduzioni e detrazioni

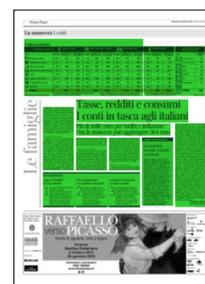
Della nuova legge di Stabilità sappiamo quanto il governo conta di incassare per rimpolpare le casse dello Stato (incluso quanto «perderà» con il taglio delle aliquote più basse dell'Irpef). L'esecutivo ha stimato quale sarà il gettito dell'Iva e quello che incasserà grazie al nuovo regime per le deduzioni e le detrazioni. L'introduzione, per i redditi superiori ai 15 mila euro, della franchigia di 250 euro e di uno sconto fiscale massimo di 570 euro per alcune detra-

zioni farà incassare allo Stato 1,9 miliardi solo per il 2013. Ma cosa significa questo per le famiglie? D'ora in avanti la detrazione al 19% sarà applicabile a un tetto complessivo massimo di 3 mila euro, dunque si contrae la possibile riduzione della base imponibile su cui si calcolano le tasse, si assottiglia quindi lo «sconto» fiscale perché a ogni voce interessata andrà applicata la franchigia di 250 euro. Per un gruppo di detrazioni «minori» c'è poi anche il tetto. Solo le deduzioni valgono 1,6 miliardi (per lo Stato ma anche per le famiglie che avevano messo in conto di dedurle). Il taglio di deduzioni e detrazioni colpirà i redditi del 2012 con effetto retroattivo. Dunque le spese già fatte nell'anno corrente, sulle quali si considerava un certo «risparmio» fiscale. L'impatto sul bilancio ovviamente varia da famiglia a famiglia. La Cgia di Mestre ha fatto alcune simulazioni, il risultato è che il peso maggiore sarà per le famiglie con due figli (e più). Deduzioni e detrazioni sono uno dei punti su cui hanno promesso battaglia i partiti, ora che la legge di Stabilità è in Parlamento.

Francesca Basso

 @BassoFbasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Studio Unioncamere

In aumento assegni scoperti e protesti

Privati e imprese sempre più in affanno a rispettare le scadenze di cambiali, assegni e tratte. Nei primi sei mesi del 2012 — afferma Infocamere — sono stati notificati oltre 670 mila protesti, 16 mila in più sul 2011 (+2,4%), pari a 1,642 miliardi di euro (-7,4%), con un importo medio di 2.440 euro. Il Sud appare l'area più in difficoltà, con un +6% dei titoli non onorati e un +0,3% dell'importo complessivo. Fra i titoli protestati in crescita le cambiali (+5,1%) mentre scendono assegni (-4,6%) e tratte (-11,6%), strumento residuale ma ancora in uso nel mondo degli affari. In Val d'Aosta il maggior aumento (+52%), seguito da Molise (+22,8), Abruzzo (+22,4%) e Sardegna (+15,7%). I più «refrattari» al rispetto delle scadenze sono nelle province di Roma, di Milano e di Napoli.

Il provvedimento

Legge di Stabilità da 12,8 miliardi

1 La legge di Stabilità licenziata dal governo Monti vale 12,8 miliardi e prevede numerosi interventi tra cui tagli di spese e ritocchi alle imposte più basse (prime due aliquote), ma anche minori detrazioni e deduzioni per l'Irpef e un ritocco dell'Iva

L'iter parlamentare e le modifiche dei partiti

2 Il disegno di legge è stato presentato martedì. Ora è in Commissione alla Camera. I partiti che sostengono il governo, Pdl e Pd, hanno già annunciato modifiche. Nel mirino soprattutto la retroattività del taglio di deduzioni e detrazioni

L'apertura del governo «a saldi invariati»

3 Il premier Mario Monti si è detto disponibile ad alcune modifiche, purché «a saldi invariati». Tra i provvedimenti contenuti nella legge di Stabilità ci sono anche lo slittamento di un anno del rinnovo del contratto degli statali e la Tobin Tax

Il bilancio familiare

Voce	% spesa	SINGLE < 35 ANNI		COPPIA SENZA FIGLI < 35 ANNI		COPPIA CON 2 FIGLI			
		* aumento (€) sett 2011/12	** aumento (€) iva a regime	* aumento (€) sett 2011/12	** aumento (€) iva a regime	* aumento (€) sett 2011/12	** aumento (€) iva a regime		
Alimentari e bevande	16,9	132	40,1	15	160	48,8	19,1	251	76,5
Abbigliamento e calzature	6,1	32	14,3	6,9	50	22,2	6,5	58	25,7
Abitazione ed energia	33	568	73,3	28,9	682	88,0	28,4	825	106,4
Mobili, articoli e servizi per la casa	4,9	23	11,5	7,5	47	24,1	5,4	42	21,3
Sanità	1,9	0	3,9	2,5	1	7,1	3,3	1	11,5
Trasporti e comunicazioni	17,4	248	38,2	20,1	392	60,4	18,5	444	68,5
Tempo libero ed istruzione	6	14	13,9	5,1	16	16,2	6,8	26	26,6
Altre spese	13,6	56	31,8	13,9	79	44,5	12,1	84	47,7
TOTALE		1.073	227		1.427	311,3		1.731	384,2

FONTE: Codacons, su elaborazione dati Istat

*è l'aumento del costo della vita, dovuto all'inflazione dal settembre 2011 al settembre 2012, già affrontato dalle famiglie

**è quanto si pagherà in più su base annua per il solo aumento dell'Iva quando sarà a regime (dal 2014), indipendentemente dall'inflazione

VEDOVA >64 ANNI			AUMENTO SALDO IMU Rispetto ad acconto	
% spesa	* aumento (€) sett 2011/12	** aumento (€) iva a regime	Voce	aumento (€) atteso
21,3	131	39,8	Imu prima casa *	25
2,8	12	5,2	Imu seconda casa *	159
48,1	652	84,2	Rifiuti	23
5,8	21	10,7	Acqua	16
4,8	1	7,8	Elettricità	60
7,3	82	12,6	Gas	123
3,2	6	5,8	Trasporti urbani	12
6,6	21	12,2		
	926	178,3	TOTALE	418

* Aumento atteso per la rata finale dell'Imu, rispetto all'acconto, per il rialzo delle aliquote base da parte dei Comuni

FONTE: Codacons

CORRIERE DELLA SERA

LA CRISI INFINITA

QUANDO RIAVREMO SOLDI

Monti sembra il mago Otelma e annuncia una ripresa che non c'è. E intanto evita di fare le uniche cose che servirebbero davvero all'economia. Per esempio premiare la produttività

Monti sogna, ma la ripresa non si vede

Il premier promette magie che non funzionano. E la Camusso sbaglia: ora serve un accordo sulla produttività

-0,2%

Secondo il governo, anche nel 2013 l'Italia sarà in recessione. In aprile si stimava un +0,5% del Pil

-0,5%

Confindustria più pessimista del governo: l'anno prossimo il Pil subirà un calo di mezzo punto

SOLUZIONE

Basta con la mistica subito misure reali per famiglie e imprese

di **Francesco Forte**

■ È comprensibile che il presidente del Consiglio Mario Monti cerchi di introdurre qualche nota di ottimismo, in un Paese che ha bisogno di parole di conforto, date le difficoltà e gli eccessi di pessimismo di certi grilli parlanti. Tuttavia le ultime affermazioni del premier (...)

(...)sembrano più simili a quelle fatte dal mago Otelma, dando a sé stesso delle illusioni, che a previsioni economiche. Infatti Monti, alla domanda del direttore di un telegiornale regionale del Meridione riguardante il fatto che la ripresa ancora non la si avverte ha risposto: «È vero che la ripresa non la si vede nei numeri ma io invito a constatare che la ripresa, se riflettiamo un attimo, è dentro di noi. È una cosa che adesso è alla portata del nostro Paese e credo anche che arriverà presto».

L'affermazione che la ripresa economica, che nelle statistiche non viene registrata, già esiste, in quanto, riflettendo, la troviamo dentro di noi, appare più una espressione di filosofia mistica o di parapsicologia che un ragionamento economico. Una argomentazione di questo genere vale per valori dello spirito come la felicità, che spesso cerchiamo invano nelle cose, mentre la possiamo trovare nel nostro animo. Ma i valori econo-

mici non hanno una esistenza in noi, indipendentemente dalla realtà esterna. Se un lavoratore o una impresa hanno una minore entrata, come oggi accade, non possono risolvere il problema del mutuo in scadenza dicendo al funzionario di banca, che hanno, dentro di sé, una ricchezza interiore. Possono, al massimo, cercare di convincerlo, ad avere fiducia, in quanto, a causa delle azioni da loro intraprese, ci sono indizi consistenti che la loro situazione migliorerà.

Il premier Monti avrebbe potuto cercare di farlo, nell'intervento di ieri al Forum della «Coltivatori diretti», cogliendo l'occasione per rispondere alle valutazioni pessimistiche sull'autunno fatte dal presidente di Confindustria Giorgio Squinzi e alle critiche avanzate da Susanna Camusso, che nella manifestazione di piazza della Cgil chiede soldi al governo non potendo averli dagli imprenditori nella situazione attuale. Monti invece ha detto: «Mi auguro che la situazione continui così, in questi pochi, pochi mesi che mancano all'emergere chiaro di segnali di ripresa». Mai dati recenti sono, nel complesso, ancora negativi, sicché se la situazione continuasse così i segnali di ripresa non si manifesterebbero fra pochi mesi. L'unico argomento di Monti è che il Paese ha saputo sopportare con grande maturità i sacrifici richiesti. Però, se un mulo sopporta i pesi che gli si sono addossati

senza stramazzone questo non implica che possa accelerare il passo. Siamo, forse, alla mistica del sacrificio, come pegno di salvezza? Monti dice a noi di avere fiducia nell'azione del suo governo mediante formule magiche, o salvifiche, senza fornire alcuna indicazione delle cose concrete che intende fare per far sì che la ripresa avvenga. Così l'esperimento parapsicologico da mago Otelma o di mistica e di filosofia salvifica che lui ci invita a fare, non funziona; perché dentro di noi non troviamo elementi per credergli, mentre le previsioni economiche di istituzioni autorevoli come Banca d'Italia dicono che nella seconda parte del 2013 ci sarà una ripresa debole e che, pertanto, nel complesso anche in tale anno l'andamento non sarà positivo. Monti non è nuovo alle formule magiche circa la ripresa economica. Infatti, in gennaio, aveva dato al decreto sulle liberalizzazioni la denominazione «Cresci Italia», una sorta di «sollevati da terra, perché io ho alzato la bacchetta magica». Ma non si



trattati di fare esortazioni, bensì scelte operative. E benché la situazione sia difficile, le cose da fare per la crescita ci sono. La Cgil vorrebbe che il governo stanziasse 1,6 miliardi annui per esoneri fiscali riguardanti i premi di produttività, che esso, invece, subordina al fatto che si faccia un accordo nazionale sulla produttività accettato da tutte le associazioni delle imprese, in cui si ammettano i contratti aziendali alla Marichionne. Il contratto che Fiat aveva concluso a Detroit con il sindacato Usa dell'auto contempla un aumento dell'orario di lavoro a parità di paga, riduzione degli scatti di anzianità e delle qualifiche in cambio di premi di produttività. Quello di Fiat in Italia prevede nuovi orari notturni, minori assenteismi, flessibilità di qualifiche, licenziamento di singoli che violano la disciplina aziendale.

L'accordo fra Cgil e Confindustria non ha stabilito nulla di simile per la produttività. E perciò non lo hanno firmato le piccole imprese, le aziende agricole e d'altri settori che vorrebbero le suddette flessibilità. Il governo, dato ciò, ha ritirato lo zuccherino degli 1,6 miliardi di vantaggi fiscali. Ora si cinghia per trovare un compromesso. Il governo potrebbe semplicemente stabilire che il beneficio fiscale per i premi di produttività è subordinato a contratti che abbiano tutte quelle clausole o quelle che appaiono più efficaci. La ripresa non nasce da un sentimento spirituale e neppure dall'espansione dei consumi, tramite il deficit di bilancio, ma dal lavoro e dal risparmio, che genera ricchezza: quella economica, che, dato ciò, è anche ricchezza dello spirito.

Denunce boom al telefono anti-evasione

Chiamate triplicate al 117. Nel mirino bar, ristoranti ma anche medici e avvocati

Blitz della Guardia di Finanza a Bergamo: controlli sugli scontrini e sui lavoratori irregolari

FILIPPO SANTELLI

ROMA — Chiudere un occhio, per quieto vivere o convenienza, sarà capitato a molti. Ma di fronte a una ricevuta negata sono sempre di più gli italiani che si ribellano. Da gennaio a settembre le chiamate al 117, il numero di pubblica utilità della Guardia di Finanza, sono state quasi 50mila, raddoppiate rispetto allo stesso periodo del 2011. E le segnalazioni di illeciti fiscali sono addirittura triplicate: 24mila contro le 7mila dell'anno passato, per una crescita del 228%. Mentre la nuova operazione delle Fiamme Gialle, condotta tra venerdì e ieri nel Bergamasco, conferma che l'omissione di scontrino è pratica diffusa nel Paese. Il 60% degli esercizi ispezionati, bar, ristoranti o negozi, sono risultati non in regola con registratore di cassa e fatture.

Il blitz, tra Bergamo e provincia, ha coinvolto oltre 120 agenti, sul modello delle operazioni già condotte a Cortina e Milano. Anche i risultati sono stati simili: dei 220 commercianti controllati, 132 sono risultati irregolari. Per sei di loro, pizzicati per la quarta volta nell'arco di cinque anni, scatterà la sospensione

temporanea dell'attività. Gli agenti della Finanza hanno anche sequestrato oltre 700 articoli contraffatti mentre le solite, paradossali, scoperte sono venute dall'indagine su alcune macchine di grossa cilindrata: dal Porsche Cayenne da 72mila euro guidato da chi di euro ne ha denunciati 22mila, al Range Rover intestato a una società, ma utilizzato da un evasore totale. Sotto la lente anche una decina di professionisti. Ai loro clienti è stato distribuito un questionario sul tipo di prestazioni ricevute che verrà messo a confronto con i registri contabili degli studi per scovare eventuali irregolarità.

Illeciti nei confronti dei quali, complice anche la crisi, l'insofferenza degli italiani sembra essere cresciuta. Dal Comando generale della Guardia di Finanza spiegano così il boom di denunce arrivate al 117. Ma è l'illegalità in generale, aggiungono, ad essere meno tollerata. Oltre alle soffiare su scontrini mai stampati, o tasse non dichiarate, è aumentato anche il numero di segnalazioni per irregolarità ai distributori di benzina (+152%), nelle lotterie o nella vendita di tabacchi (+73%), o per attività legate al commercio di sostanze stupefacenti (+24%).

Migliora anche la qualità delle segnalazioni, secondo i vertici delle Fiamme Gialle sono sempre più dettagliate. Ma con un li-

mite: quasi la metà, oltre 20mila, sono anonime. E se chi denuncia non rivela nome e cognome, la Guardia di Finanza non può procedere agli accertamenti, se non in caso di ipotesi di reato penale. La mancata fatturazione, sebbene reiterata, è un semplice illecito amministrativo. A seguito delle chiamate le verifiche delle Fiamme Gialle durante i primi mesi dell'anno sono state comunque 167mila. E tra gli evasori pizzicati la gran parte è costituita da professionisti o commercianti: 10 milioni sottratti al fisco da medici o dentisti, specie nelle province di Roma e di Napoli, 7,8 milioni da società immobiliari, molte delle quali attive a Milano, 14 milioni tra ristoranti e bar, 3,7 milioni da idraulici o elettricisti.

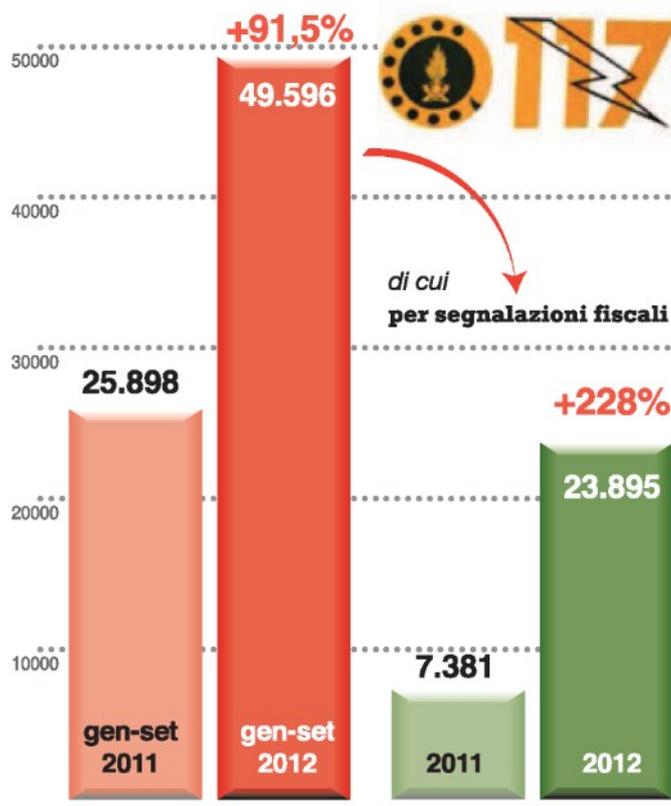
Una goccia d'acqua nel mare dell'evasione italiana. In una recente audizione davanti al Parlamento il presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino ha stimato in 46 miliardi di euro, solo per Iva e Irap, il gettito fiscale nascosto all'erario. Peggio di noi, tra i Paesi dell'Ocse, fanno solo Turchia e Messico. Da qualche settimana, oltre allo storico 117, attivo dal 1996, sul sito della Guardia di Finanza è disponibile anche una sezione per la denuncia online. Moduli da compilare, stampare e consegnare alla tenenza più vicina. Per chi, oltre ad alzare il telefono, è disposto anche a metterci la faccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il boom delle segnalazioni

chiamate ricevute



117 IL SERVIZIO
 Il 117 è il numero anti-evasione della Guardia di Finanza. Ora è disponibile anche un servizio di denuncia online

FOTO: MANNIUCCI



PIÙ «ISTITUZIONALI» E INVESTITORI ESTERI BTp Italia: torna la fiducia ed è boom per le famiglie

Maximilian Cellino ▶ pagina 11

IL TERZO BTP ITALIA

Importo collocato
18,02 mld

Esteri 9% Italiani 91%



Numero e importo dei contratti
186.698



Salviamo l'euro

TITOLI DI STATO E LISTINI

L'interesse globale

Dagli investitori internazionali domanda tripla rispetto a marzo e sei volte superiore a giugno

Gli istituzionali

L'attenzione per l'emissione si allarga anche alla platea dei grandi player

BTp Italia record per le famiglie

Il 57% dei contratti ha un controvalore inferiore ai 20mila euro - All'estero il 9% del bond

IL RETAIL

Stando agli analisti, i privati avrebbero sottoscritto titoli per una cifra complessiva vicina ai 6 miliardi, fra il 30% e il 40% del totale

Maximilian Cellino

Il sostegno consistente dalle famiglie italiane, la mano degli investitori istituzionali, l'interesse crescente dall'estero. Il dettaglio pubblicato ieri dal Tesoro sui contratti depositati presso il MoT di Borsa italiana per la sottoscrizione del BTp Italia conferma quanto era intuibile già dall'andamento del collocamento da record dei giorni scorsi, un'operazione che ha permesso al Tesoro di titoli legati all'inflazione nazionale per oltre 18 miliardi di euro.

La costante presenza del piccolo risparmiatore è testimoniata per esempio dalla quota elevata di contratti con controvalore inferiore a 20mila euro: 106mila, pari al 57% del totale. Estendendo il conteggio a importi inferiori ai 50mila euro si arriva all'84% dei contratti totali (e addirittura al 93% se si aumenta il limite a 100mila euro), percentuali molto simili a quelle del primo collocamento di marzo (chiuso con richieste per 7,3 miliardi di euro) e leggermente inferiori a quelle del BTp Italia emesso a giugno, quando l'operazione ebbe esiti poco brillanti e la quota ascrivibile alle famiglie (allora comunicata dal Tesoro) raggiunse per controvalore il 75%.

Stavolta il Ministero ha utilizzato più cautela rispetto a 4 mesi fa, ma pur ricordando che «le modalità di emissione non consentono di avere dati puntuali sulle caratteristiche dell'investitore», ha

dovuto ammettere che «dalle informazioni raccolte dai dealer dell'operazione si può desumere che, oltre ad una larga partecipazione di investitori retail, al collocamento abbiano preso parte investitori istituzionali in misura più ampia rispetto alle precedenti emissioni». Un particolare reso del resto evidente dall'incremento del valore medio dei contratti, cresciuto progressivamente nel corso dei 4 giorni utili al collocamento e risultato alla fine pari a 96mila euro contro i 55mila di marzo e i soli 38mila di giugno.

Nel complesso, stando alle stime preliminari raccolte fra gli analisti, gli investitori privati avrebbero sottoscritto BTp Italia per una cifra complessiva che si avvicina ai 6 miliardi di euro e una quota compresa fra il 30 e il 40% del totale. Ma il dato più significativo, avallato stavolta dal Tesoro, è quello sulla partecipazione degli investitori provenienti da oltreconfine, i cui ordini hanno raggiunto il 9% dell'ammontare complessivo: una quota tripla rispetto a quella del primo collocamento e addirittura sei volte superiore al «flop» di giugno. Si tratta di un chiaro segnale del ritorno di interesse nei confronti del nostro Paese maturato fra gli operatori esteri soprattutto dopo le mosse della Banca centrale europea guidata da Mario Draghi e sottolineato a più riprese negli ultimi giorni sia dalla Banca d'Italia, sia dallo stesso responsabile del debito pubblico al Tesoro, Maria Cannata.

L'inatteso successo del BTp Italia pone adesso più di un interrogativo sia sullo stesso comportamento in Borsa del titolo, nato per i risparmiatori e finito soprattutto nelle mani di investitori pro-

fessionisti, sia sulle strategie future del Tesoro. Sul primo aspetto la riprova la si avrà a partire da lunedì, quando inizieranno le regolari contrattazioni sul MoT. Gli analisti sembrano però non temere particolari contraccolpi, anche perché sottolineano come il BTp Italia sia tuttora particolarmente conveniente rispetto ai titoli «concorrenti» con scadenza simile: il BTp legato all'inflazione europea che ieri garantiva un rendimento reale di 50 centesimi inferiore al 2,55% fissato dal Tesoro per il BTp Italia, e quello non indicizzato che offriva poco più del 3,20% se portato a scadenza. Un valore, quest'ultimo, che rende il BTp Italia relativamente più appetibile se il tasso annuo medio di inflazione in Italia (la cosiddetta «break-even inflation») dovesse raggiungere o superare nei prossimi 4 anni lo 0,7%.

Quanto al Tesoro, invece, Cannata ha lasciato intendere nei giorni scorsi che, essendosi l'ammontare da raccogliere da qui a fine anno ridotto a circa 27 miliardi di euro, si provvederà a rendere più «leggere» le emissioni dei prossimi due mesi (a partire da quelle sui BoT), piuttosto che a cancellare del tutto le aste: un modo per rispettare il calendario prefissato e per non intaccare la riguadagnata fiducia fra gli investitori.

m.cellino@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COSTO DEL LAVORO DA RIDURRE**Produttività: le lame della forbice****FATTORI DI DEBOLEZZA**

Insieme al debito pubblico, la perdita di competitività rispetto agli altri Paesi euro è un problema chiave che l'Italia deve risolvere

Secondo il Governo l'aliquota fiscale di vantaggio a favore dei risultati della contrattazione aziendale deve portare alla individuazione di misure idonee ad incrementare la produttività e i salari. Giusto.

Uno dei fattori di perdita di competitività delle imprese nazionali è che la dinamica del costo del lavoro ha seguito un proprio percorso sganciato completamente da quello della produttività. In Germania (il solito Paese virtuoso) salari e produttività sono cresciuti insieme, annullando ogni effetto sul costo del lavoro per unità di prodotto (che è rimasto grosso modo costante).

Invece nel nostro Paese costo del lavoro e produttività hanno mostrato andamenti simili a quelli delle due lame di una forbice aperta. La produttività (la lama inferiore) è rimasta orizzontale, piatta, mentre la lama del costo del lavoro si è inalberata, aprendo la forbice in misura considerevole. Da qui è scaturito un aumento del costo del lavoro per unità di prodotto del tutto eccezionale, che ha fatto perdere alle nostre imprese oltre venti punti percentuali di competitività rispetto alla Germania. E questo dall'inizio del secolo, cioè da quando si è costruito l'euro.

La perdita di competitività si pone ormai come uno dei due problemi che il nostro Paese deve affrontare, accanto a quello del debito pubblico. Se non si avviano entrambi a soluzione, la nostra permanenza nell'euro sarà sempre a rischio.

Come si può intervenire per cominciare ad avvicinare e a chiudere le lame della forbice e far sì che costo del lavoro e produttività procedano insieme, così come succede nei Paesi virtuosi dell'area monetaria? Non vi è dubbio che la "via alta" per la soluzione del problema è quella di alzare la lama della

produttività. Non certo quella di abbassare la dinamica dei salari.

Certamente le imprese avrebbero bisogno di moderazione salariale per essere più competitive. Ma qui siamo di fronte ad un dilemma. Con i prezzi del "carrello della spesa" che viaggiano ad oltre il 4% all'anno, una ulteriore riduzione dei salari reali (in aggiunta a quella che si è già verificata quest'anno) darebbe un altro colpo mortale ai magri bilanci familiari, con ulteriore pesante effetto negativo sui consumi. I salari ancora una volta svolgono il ruolo di costi di produzione, ma anche di redditi. E a intervenire sui salari, si rischia comunque di sbagliare. È un dilemma, che solo una riduzione del cuneo fiscale contribuirebbe a rendere meno drammatico.

Le risorse messe a disposizione del Governo vanno appunto in questa direzione. Si può dire che sono ancora insufficienti, ma è importante iniziare.

Da parte loro, sindacati e associazioni imprenditoriali sembrano impegnate a trovare un accordo che contempli un primo passo verso lo spostamento del peso della contrattazione collettiva verso il livello aziendale. Questo spostamento avrebbe un duplice effetto positivo, da un lato di attenuare l'effetto di sommatoria degli aumenti retributivi (quelli concessi a livello nazionale e quelli concessi a livello aziendale) che alleggerirebbe la dinamica complessiva del costo del lavoro, e in secondo luogo di rafforzare quella sinergia tra aumenti dei salari e aumento della produttività che può aiutare ad alzare la lama orizzontale della forbice, cioè quella della produttività.

Se si va in questa direzione, l'accordo potrebbe dare un contributo importante alla soluzione del problema della competitività.

Carlo Dell'Aringa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTENZIOSO TRIBUTARIO
Le irregolarità
non fermano il ricorso
pagina 3

Contenzioso. Dalle omissioni sulla Pec al valore di lite

Per i giudici tributari l'irregolarità non basta a fermare il ricorso

Mano leggera sull'inammissibilità

PAGINA A CURA DI
Francesco Falcone

■ **Codice fiscale, indirizzo di posta elettronica certificata (Pec) del difensore, valore della lite,** presentazione della nota di iscrizione a ruolo. Le prime pronunce dei giudici tributari di merito "salvano" i ricorsi dei contribuenti con omissioni o errate indicazioni. Niente inammissibilità - anche quando è richiesta dall'ente impositore - in presenza delle "nuove" ipotesi di irregolarità. Nuove perché introdotte con norme recenti, quasi tutte a partire dalla prima manovra estiva dello scorso anno: il Dl 98/2011 che, tra l'altro, ha esteso il **contributo unificato** anche alle impugnazioni tributarie di primo e secondo grado. Proviamo allora a esaminare le prime pronunce di cui si ha conoscenza.

Codice fiscale e Pec

L'omissione del codice fiscale non comporta l'inammissibilità dell'appello per espressa previsione normativa (articolo 18, Dlgs 546/92) ma solo l'aumento della metà del contributo unificato (articolo 13, comma 3-bis del Dpr 115/02, ossia il Testo unico sulle spese di giustizia). La stessa sanzione amministrativa pecuniaria è prevista nel caso di mancata indicazione dell'indirizzo Pec. È la conclusione a cui è giunta la Ctr Friuli Venezia Giulia con la sentenza 53/10/12 che si è trovata a giudicare sulla «legittimità» dell'appello presentato dal contribuente. Nel caso oggetto del contenzioso, l'amministrazione finanziaria si è costituita in un giudizio in Commissione tributaria e ha chiesto che venisse dichiarata l'inammissibilità di un ricorso

in appello nel quale era stata omessa l'indicazione del codice fiscale del difensore. A tal proposito, è opportuna una precisazione. Mentre l'indicazione del codice fiscale è richiesta per aggiornare l'Anagrafe tributaria su fatti o rapporti giuridici indicativi di capacità contributiva del difensore, l'indicazione dell'indirizzo Pec nasce dall'esigenza di semplificare la procedura delle comunicazioni di cancelleria (dispositivi delle sentenze o gli avvisi di trattazione delle udienze). Tra l'altro, a partire da giovedì scorso tale tipo di servizio è stato esteso per le commissioni tributarie di Campania, Liguria, Marche, Molise, Piemonte, Toscana, Valle d'Aosta nell'ottica di una progressiva estensione (già avviata in altre regioni) ai tribunali del fisco di tutta Italia.

La dichiarazione di valore

Ma l'omessa indicazione della Pec non è stato il solo aspetto su cui si è pronunciata la Ctr Friuli Venezia Giulia. Sempre nello stesso giudizio, l'amministrazione finanziaria ha chiesto che venisse dichiarata l'inammissibilità del ricorso in appello che non conteneva la dichiarazione di valore della causa. Il collegio giudicante ha rilevato in sentenza come tale omissione faccia scattare solo la sanzione del contributo unificato nell'importo massimo di 1.500 euro, in virtù di quanto previsto dall'articolo 13, comma 6, del Dpr 115/02.

La sentenza 239/1/2012 della Ctp Massa Carrara ha sottolineato, poi, che sebbene la norma di riferimento (articolo 14, Dpr 115/02) preveda che la dichiarazione di valore debba essere con-

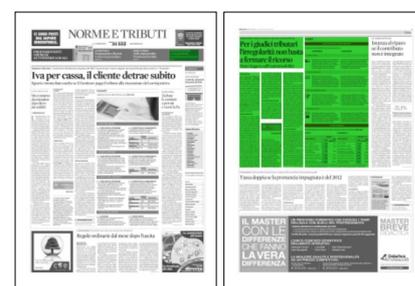
tenuta nelle conclusioni del ricorso, tutta via non si commette alcuna violazione se l'importo sia indicato nella nota di iscrizione della causa a ruolo. La stessa conclusione era stata anticipata dal ministero della Giustizia con una nota del 2003 (naturalmente non si poteva riferire ai ricorsi tributari di merito perché all'epoca non era richiesto il contributo unificato). Non solo la mancanza può essere integrata con l'indicazione nella nota di iscrizione - sempre secondo le indicazioni della Giustizia ma può avvenire anche con atto separato dal ricorso purché sottoscritto dal difensore e presentata al momento della iscrizione della causa.

La nota di deposito

La sentenza 26 febbraio 2012 della Ctp di Verbania ha precisato che, in assenza di indicazioni normative contrarie, l'omesso o tardivo deposito della nota di iscrizione a ruolo non comporta alcuna inammissibilità del ricorso, a differenza di ciò che avviene in ipotesi di costituzione tardiva (oltre i trenta giorni dalla notifica del ricorso all'ufficio).

Più in generale, comunque, la pratica quotidiana insegna che molte mancanze nel ricorso possono essere colmate con quanto indicato nella nota di iscrizione o che, se la causa viene iscritta di persona, la cancelleria di solito invita il difensore a regolarizzare le omissioni integrandole con una dichiarazione sull'atto o a parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Irregolarità

● Il ricorso tributario è inammissibile se mancano del tutto o sono incerti l'indicazione della commissione tributaria a cui l'atto è diretto, del ricorrente o del suo legale rappresentante, della controparte, dell'atto impugnato, dell'oggetto della domanda e dei motivi. L'omissione dell'indirizzo Pec o del codice fiscale del difensore comportano, invece, l'irregolarità del ricorso. Questo non pregiudica la validità e l'efficacia dell'atto ma può comportare l'applicazione delle sanzioni previste nel caso in cui l'irregolarità non venga sanata.

I requisiti

I DATI DA INDICARE NEL RICORSO TRIBUTARIO

Gli elementi richiesti e gli effetti in caso di omissione o errore

L'ADEMPIMENTO

LE CONSEGUENZE

IL CODICE FISCALE



Il Dl 98/2011 ha previsto che in tutti gli atti introduttivi di un giudizio (come i ricorsi), compreso quello tributario, e in tutti gli atti di prima difesa devono essere indicati il codice fiscale, oltre che della parte, anche dei rappresentanti in giudizio

La mancata indicazione del codice fiscale del difensore non comporta l'inammissibilità del ricorso, o della costituzione, bensì una mera irregolarità sanzionata con la richiesta di pagamento di una somma pari alla metà del contributo unificato versato

LA POSTA CERTIFICATA



Il difensore deve indicare nell'atto introduttivo l'indirizzo di posta elettronica certificata (Pec), in base a quanto previsto dal Dl 138/2011. L'obbligo nasce dalla necessità di semplificare la procedura delle comunicazioni di cancelleria che ora potranno avvenire anche con l'e-mail certificata nel processo tributario

Se manca l'indicazione dell'indirizzo Pec del difensore il ricorso non è inammissibile. La sanzione è solo pecuniaria: bisogna pagare una somma pari alla metà del contributo unificato già versato. Niente penalità se la mancanza è sanata nella nota di iscrizione a ruolo o con un atto separato prima della iscrizione a ruolo

LA NOTA DI ISCRIZIONE A RUOLO



In sede di costituzione in giudizio il ricorrente deve produrre anche la nota di iscrizione a ruolo, con l'indicazione delle parti, del difensore che si costituisce, dell'atto impugnato, della materia del contendere, del valore della controversia e della data di notifica del ricorso

L'omesso o tardivo deposito non comporta l'inammissibilità ma impedisce l'iscrizione del ricorso nel registro generale. La cancelleria della commissione tributaria deve comunque ricevere il ricorso e rilasciarne ricevuta, anche se l'attribuzione del numero di registro generale avverrà dopo la presentazione della nota

IL VALORE DELLA LITE



Il contributo unificato è dovuto anche nel processo tributario dal 6 luglio 2011. Il valore della lite deve risultare da una dichiarazione nelle conclusioni del ricorso. Tale dichiarazione permette di verificare che il contributo unificato pagato sia adeguato al valore della lite

Il ricorso che non indica il valore della lite non è inammissibile ma dovrà pagare il massimo del contributo (1.500 euro). La sanzione non scatta se il valore della causa è desumibile nel ricorso, nella nota di iscrizione a ruolo o se è dichiarato con atto separato ma sottoscritto dal difensore

LA TASSA D'INGRESSO

Il contributo unificato per i ricorsi tributari nelle Commissioni di merito e in Cassazione. Valori in euro

CTP E CTR

Valore della lite	Importo	
	Base	Con omissioni*
Fino a 2.582,28	30	45
Da 2.582,29 a 5.000	60	90
Da 5.000,01 a 25.000 o con valore indeterminabile	120	180
Da 25.000,01 a 75.000	250	375
Da 75.000,01 a 200.000	500	750
Oltre 200.000 o in assenza di valore della lite	1.500	2.250

CASSAZIONE (**)

Valore della lite	Importo (***)	
	Base	Con omissioni*
Fino a 1.100	74	111
Da 1.100,01 a 5.200	170	255
Da 5.200,01 a 26.000	412	618
Da 26.000,01 a 52.000 o con valore indeterminabile	900	1.350
Da 52.000,01 a 260.000	1.320	1.980
Da 260.000,01 a 520.000	2.112	3.168
Oltre 520.000 o in assenza di valore della lite	2.932	4.398

Note: * il difensore omette la Pec o manca il numero di codice fiscale; ** all'importo del contributo unificato vanno aggiunti 168 euro per la tassa di registrazione degli atti giudiziari; *** per ricorsi su provvedimenti pubblicati o depositati dopo il 1° gennaio 2012



La relazione sull'attività relativa alle controversie 2011. Compensazione delle spese a quota 82%

Contenzioso, vince il contribuente

Il 44% degli appelli avverso all'amministrazione finanziaria

Pagina a cura
DI ANDREA BONGI

Contenzioso tributario: nel 2011 i contribuenti si aggiudicano il 44,37% degli appelli decisi dalle commissioni regionali e il 35% dei giudizi delle commissioni provinciali. Situazione completamente diversa presso la sezione tributaria della Corte di cassazione dove le percentuali di esiti favorevoli all'amministrazione finanziaria si attestano invece attorno al 63%. Ancora lontano il tempo in cui le commissioni tributarie condanneranno una delle due parti al pagamento delle spese del giudizio: nel 2011 infatti la percentuale nazionale di compensazione delle spese si attesta a quota 82% per le provinciali e a quota 77,60% presso le regionali. Continua invece la tendenza, già manifestatasi nel 2010, in ordine al volume di istanze di sospensione della riscossione presentate presso le commissioni tributarie provinciali che nel 2011 hanno raggiunto quota 142.985 con percentuale media di accoglimento del 51,6%. Sono questi, in sintesi, i dati salienti contenuti nella relazione di monitoraggio sullo stato del contenzioso tributario e sull'attività delle commissioni tributarie nell'anno 2011 diffusa nei giorni scorsi dal Ministero dell'economia e delle finanze in collaborazione con la direzione della giustizia tributaria. Nella relazione i dati medi nazionali sono poi suddivisi per ogni Commissione tributaria provinciale e regionale.

Ciò detto analizziamo i più importanti dati contenuti nella relazione.

Evoluzione del contenzioso tributario nel 2011. Il numero dei ricorsi presentati nelle segreterie delle commissioni tributarie durante l'anno 2011 mostra una flessione rispetto all'anno precedente (-8,84%). Scompo-

nendo tale dato generale si evidenzia come la maggior flessione sia relativa ai ricorsi presentati presso le commissioni tributarie provinciali, dove la diminuzione rispetto all'anno precedente supera i dieci punti percentuali (-10,64%). Presso le commissioni tributarie regionali si osserva invece una flessione minore nel numero di appelli presentati rispetto al 2010 (-1,35%).

La riduzione dei ricorsi presentati presso le commissioni di primo grado, secondo la relazione del Mef, è dovuta principalmente alla diminuzione dell'11,78% dei ricorsi presentati contro l'Agenzia delle entrate e dall'aumento del 2,98% dei ricorsi contro le regioni, province e comuni.

Esiti controversie tributarie 2011. In merito agli esiti dei ricorsi definiti nell'anno 2011 presso le commissioni provinciali, le sentenze totalmente favorevoli al contribuente e all'Ufficio raggiungono rispettivamente il 35,15 e il 39,84% del totale.

Rispetto all'annualità 2010 non si registrano sostanziali variazioni. Presso le commissioni regionali gli esiti risultano invece favorevoli al contribuente per il 44,37% e favorevoli all'ufficio nel 42,54% dei casi. Rispetto all'anno precedente si registra un incremento della percentuale degli esiti favorevoli all'ufficio di 2,61 punti percentuali, con in contropartita un decremento pari a 2,46 punti percentuali delle sentenze a favore del contribuente.

A questi dati relativi agli esiti favorevoli all'una o all'altra parte del giudizio occorre aggiungere anche le percentuali di esiti c.d. intermedi che si attestano al 10,24% nelle commissioni provinciali e all'8,69% nelle regionali.

Le spese del giudizio. Resta ancora troppo elevata la percentuale delle spese del giudizio che risultano compensate presso le commissioni tributarie provin-

ciali in misura pari all'82,23% dei casi. Di contro resta invece quasi marginale la percentuale di attribuzione al contribuente o all'ufficio delle spese del giudizio che si attestano rispettivamente nel 10,72 e nel 7,05%.

Va leggermente meglio presso le commissioni tributarie regionali dove le spese del giudizio risultano compensate in misura inferiore rispetto alle provinciali (77,60%), con una percentuale di attribuzione del 13,78% a carico del contribuente e un 8,62% a carico dell'ufficio.

Il dato della compensazione delle spese di lite deve far riflettere gli operatori del contenzioso tributario. Spesso la formula della compensazione è una strada quasi obbligata per i giudici tributari a causa della mancata produzione delle parti della richiesta della condanna della controparte o della giustificazione delle spese di lite (deposito nota spese).

Le richieste di sospensione giudiziale della riscossione. Nell'anno 2011 le oltre 77 mila istanze di sospensione decise presso le commissioni provinciali sono state accolte nel 51,6% dei casi. A livello territoriale le maggiori percentuali di accoglimento si sono registrate nelle commissioni dell'Abruzzo (65,6%), nelle Marche (59,0%), nell'Umbria (57,4%), nella Sicilia (57,3%), nel Molise (54,7%) e nella Lombardia (54,5%). Le minori percentuali di accoglimento delle istanze di sospensione si registrano invece nelle commissioni provinciali della Basilicata (33,2%) e del Lazio (36,5%). Sempre in relazione alle istanze di sospensione l'indagine del Mef si è incentrata anche sull'analisi del tempo medio che intercorre tra la data di richiesta della sospensione dell'atto impugnato e quella della decisione in merito alla sospensione stessa: per le commissioni provinciali la media nazionale è pari a 157,9 giorni.



Le statistiche del contenzioso				
Esito controversie definite nel 2011				
	Favorevole al contribuente	Giudizio intermedio	Favorevole all'ufficio	Altri esiti
CT Provinciale	35,15%	10,24%	39,84%	14,75%
CT Regionale	44,37%	8,69%	42,54%	4,41%
Cassazione	34,3%	--	62,9%	2,8%
Andamento ricorsi 2011				
	Pendenti al 31.12.2010	Pervenuti nel 2011	Definiti nel 2011	Pendenti al 31.12.2011
CT Provinciale	594.046	259.957	245.574	608.429
CT Regionale	117.903	68.089	55.707	131.285
CT Centrale	205.911	92	74.590	131.413
Cassazione	--	10.330	6.721	--
Principali tributi in contenzioso nel 2011				
	Irpef/Ires	Iva	Irap	Tributi locali
CT Provinciale	19,82%	5,6%	18,27%	28,52%
CT Regionale	16,28%	7,04%	21,80%	12,91%
Le spese del giudizio nel 2011				
	Compensate	A carico del contribuente	A carico dell'ufficio	Totale
CT Provinciale	82,23%	10,72%	7,05%	100%
CT Regionale	77,60%	13,78%	8,62%	100%
Le istanze di sospensione nel 2011				
	Presentate nel 2011	Decise nel 2011	Accolte	Respinte
CT Provinciale	142.985	77.513	51,6%	48,4%
CT Regionale	2.247	1.643	36,2%	63,8%
Le richieste di misure cautelari nel 2011				
	Presentate nel 2011	Decise nel 2011	Favorevoli all'ufficio	Favorevoli al contribuente
CT Provinciale	385	453	44,37%	37,97%
CT Regionale	2	2	100%	0
I tempi medi del contenzioso tributario 2011				
	Decisione sulla sospensione	Richiesta misure cautelari	Durata del processo	Comunicazione del dispositivo
CT Provinciale	157,9 gg.	122,4 gg.	903,2 gg.	2,2 gg.
CT Regionale	108,3 gg.	n.v.	589,9 gg.	1,7 gg.

Quattro anni per un processo tributario

La durata media di un processo tributario è di quattro anni. Se poi dopo la decisione della regionale viene sottoposta anche al giudizio di legittimità della Cassazione è facile arrivare attorno ai nove/dieci anni complessivi. Nello specifico la relazione del ministero dell'economia in relazione al tempo medio del processo, ovvero del tempo che intercorre tra la data di presentazione del ricorso e la data di spedizione del dispositivo della sentenza, evidenzia come presso le commissioni tributarie provinciali questo sia mediamente pari a circa due anni e cinque mesi, mentre presso le commissioni tributarie regionali detto termine si riduce a circa un anno e sette mesi. Nel 2010 la durata media dei processi era rispettivamente due anni e tre mesi per le commissioni provinciali e un anno e otto mesi presso le commissioni regionali. Presso le commissioni tributarie provinciali il record del processo più basso lo detiene Verbania con 210,9 giorni. Al contrario registrano durate medie superiori ai tre anni la provinciale di Palermo (5 anni e 6 mesi), Taranto (4 anni e 11 mesi), Biella (4 anni e 5 mesi), Siracusa (3

anni e 10 mesi) e Catania (3 anni). Il record di durata del processo tributario è detenuto però dalla Ctp di Cosenza (14 anni e 8 mesi) sulla quale però pesa un annoso accumulo di arretrato precedente alla riforma ex dlgs 545/1992 e dlgs 546/1992. Presso le commissioni tributarie regionali il record dell'appello più veloce è detenuto dalla commissione di II grado di Bolzano con soli 290,1 giorni di media. La durata più lunga del processo tributario di appello è invece detenuta dalla regionale della Calabria con ben quattro anni e 10 mesi, seguita a ruota da quella del Molise con tre anni e quattro mesi. Interessante anche l'analisi relativa agli enti impositori maggiormente coinvolti nei ricorsi presentati in primo grado nel 2011, dove si registra che un 61,16% del totale vede quale controparte l'Agenzia delle entrate, un 16,53% dei ricorsi è contro regioni, province e comuni, e infine un 11,27% del contenzioso viene incardinato nei confronti di Equitalia. Anche gli appelli proposti nel corso del 2011 riguardano principalmente l'Agenzia delle entrate con percentuali pari al 75,85%.

TRA LEGGE E FAIR PLAY

Così si rompe il patto di fiducia

Addio al patto di fiducia

di **Raffaello Lupi**

Ci sono questioni che vanno oltre la semplice legittimità costituzionale. Il taglio delle detrazioni dal 2012 contenuto nel Ddl di stabilità non è una vera retroattività sul piano della capacità contributiva, perché la ricchezza colpita dal tributo resta "attuale" quando bisogna pagare. La tutela dell'affidamento del contribuente - anche se palesemente violata dal taglio - non ha altri presidi costituzionali diretti. Sul piano del fair play, invece, il discorso è diverso. Il cambio delle regole del gioco a partita iniziata è una vecchia questione, che nelle imposte di periodo va addirittura oltre il periodo di garanzia "coperto" dallo Statuto del contribuente. Quest'ultimo - troppe volte derogato come evidenziato in pagina 3 - esclude la possibilità di aggravii a periodo di imposta iniziato, ma concettualmente la tutela dell'affidamento è più estesa. Riguarda anche impegni pluriennali, come le detrazioni degli interessi sui mutui, che avrebbero dovuto essere tagliate solo a decorrere dai nuovi finanziamenti perché finora chi stipulava un prestito prima casa faceva affidamento appunto sulla detrazione integrale degli interessi per tutta la durata del mutuo. La stessa esigenza di tutela pluriennale c'era anche nel mantenimento delle detrazioni sulle polizze vita stipulate fino al 2000, o nelle clausole di salvaguardia quando vengono introdotte nuove tassazioni di plusvalenze. La neutralità fiscale rispetto al passare del tempo e all'affidamento del contribuente sulla stabilità delle regole non ha una tutela costituzionale diretta. E ce lo ricorda la giurisprudenza costituzionale sulla tassazione retroattiva delle indennità di esproprio addirittura già deliberate e percepite, sancita al tempo delle Finanziarie con cui si riscrivevano le regole dell'anno passato.

L'intervento del Ddl di stabilità sulle detrazioni sembra riportarci a quei periodi bui anteriori allo Statuto del contribuente, che esprime un'elementare esigenza di correttezza nel segno del «pacta sunt servanda». Rompere questo patto con il contribuente magari non espone a censure di costituzionalità, ma sicuramente comporta brutte figure sul piano della correttezza. Soprattutto quando, come nel caso in esame, la modifica sulle detrazioni era dettata da esigenze di gettito a loro volta dovute a esigenze di immagine.

Paradossalmente l'intervento retroattivo sulle detrazioni nel Ddl di stabilità è dovuto al desiderio di finanziare una "bella" figura. Cioè all'obiettivo di portare a casa l'effetto di immagine del taglio delle aliquote Irpef. Quest'ultimo è stato infatti innestato in

un'eredità lasciata da precedenti manovre che imponeva un (impossibile) taglio analitico o lineare di (presunte) agevolazioni fiscali, oppure un pesante aumento delle aliquote Iva. Quando la cambiale - emessa prima della crisi - è arrivata a scadenza, erano nel frattempo stati necessari i vari interventi salva-Italia, l'Imu e tutta una serie di nuove tassazioni introdotte per far fronte all'emergenza. Solo che nel frattempo da più parti si è levato il grido di dolore sull'insostenibilità del prelievo a cui il Governo ha cercato di dare una sua risposta. Così quello che era stato concepito nel 2011 come un intervento di rigore è diventato un ibrido di sviluppo e di rigore: una formula che punta a conciliare un aggravio e uno sgravio.

Bisognava però fare spazio, in termini di gettito, per finanziare il taglio delle aliquote, e ci ha rimesso la tutela dell'affidamento sulle detrazioni. Ora l'opinione pubblica protesta e la ricerca della bella figura è diventata un boomerang. Cercare di mantenere il *fair play* nel rapporto tra fisco e contribuenti impone di fare i conti con i conti. Probabilmente occorrerà una marcia indietro su qualcosa. Forse sarà la rinuncia a un punto in meno di aliquota o una revisione complessiva della manovra su bonus, Irpef e Iva. Intanto la delega fiscale, approvata alla Camera e ora all'esame del Senato, fa una promessa: i decreti attuativi dovranno essere adottati nel rispetto dei principi dello Statuto dei diritti del contribuente, e in particolar modo quello sulla retroattività. Un'occasione per ribadire l'importanza di un *fair play* «costituzionale» (anche se lo Statuto non ha rango di norma costituzionale) e di fare davvero una "bella" figura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'obiettivo Rompere il circolo vizioso fra debito degli Stati e degli istituti di credito e scoraggiare gli speculatori

Un controllore unico e garanzie sui depositi per 6.000 banche

Eccezioni

Berlino vuole tenere fuori le piccole casse di risparmio tedesche

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Nel 1765 non si chiamava ancora come oggi, e c'erano già mercanti che portavano sacchi di fiorini nelle sue casse. Ma 242 anni dopo, nel 2007, la banca olandese Abn-Amro si ritrovava in briciole dove varie carambole, salvata solo dall'intervento del governo. In quel momento aveva 3000 sportelli, in 60 Paesi. Il suo motto era «Making more possible», un invito all'ottimismo. Però la Abn-Amro cadde, e le sue convulsioni si propagarono al di là di molte frontiere.

E' precisamente questo, che vorrebbe evitare l'Unione bancaria, un nuovo figliolo che l'Europa attende di poter battezzare dal 2013 in poi: vorrebbe scongiurare un altro caso Abn-Amro, un focolaio di contagio che di colpo fa salire la febbre in un intero sistema, nella zona euro e oltre. Ecco dunque l'antidoto, o l'antibiotico, concepito per assicurare la prevenzione e la risoluzione delle crisi, e nei casi più seri la ricapitalizzazione delle banche: per garantire, in generale, la stabilità finanziaria della casa europea contro i vari virus Lehman Brothers, o Northern Rock, e per troncane il circolo vizioso fra il debito sovrano degli Stati e quello delle banche. Il medicinale è suddiviso in varie dosi: un'autorità di vigilanza centralizzata, e cioè un controllore-supervisore unico per tutte le seimila banche dell'eurozona, già individuato nella Banca centrale europea; poi,

un sistema di gestione e mutua protezione nelle situazioni di crisi (le regole prudenziali contro i rischi ci sono già e valgono per tutti, sono le regole della Bce, ma ci vuole anche qualcuno che lo ricordi ai più distratti). Infine, terza dose della cura sarà un sistema parallelo di garanzia dei depositi bancari, cioè dei risparmi dei cittadini, ideato anche per scoraggiare in partenza (si spera) gli appetiti della speculazione: una classica arma anti-panico. E secondo gli auspici non mancherà neppure un meccanismo per la liquidazione delle banche «irrecuperabili», in via di fallimento, ancora una volta per fermare la diffusione del contagio.

Ieri, a Bruxelles, dal vertice dei leader Ue è giunta la notizia che la cornice legislativa della riforma sarà pronta per il primo gennaio 2013, e che nei mesi successivi fino al 2014 si passerà gradualmente alla fase attuativa.

Tutto a posto, dunque? Non è detto. Anzi, è detto il contrario: sul percorso di nascita dell'Unione bancaria ci sono ancora molte spine. Per prime, le spine tedesche: Angela Merkel vorrebbe imporre per ora l'ombrello della supervisione solo alle grandi banche internazionali operanti nell'eurozona, e tenerne fuori le piccole casse di risparmio tedesche, gelose della loro autonomia, e più di una volta aiutate da Berlino. Come sempre, la solidarietà è un dovere ma lo è soprattutto a casa propria.

Luigi Offeddu
loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

La Tobin tax? Farà soffrire solo il risparmio

La tassa sulla finanza farà soffrire solo il risparmio

La Commissione Ue, secondo i comunicati ufficiali, ha approvato la tassa sulle transazioni finanziarie, ma più che altro si tratta di una «Transazione sulle tasse finanziarie». Vediamo perché. La tassa uscita dall'accordo Ue (con la regia della Commissione, sulla spinta di Francia e Germania), sarà una «cooperazione rafforzata» fra 11 dei 17 Paesi dell'Eurozona; quindi il Regno Unito non c'è. Ognuno però intende a modo suo la tassa, a partire dall'Estonia che dice beata di aver aderito per condizionarne da dentro gli sviluppi. La vaghezza stavolta è un bene perché, se il principio è giusto, questa imposta non va. Essa incide sulla compravendita di titoli già emessi, per l'1 per mille su azioni e obbligazioni per operazioni non chiuse a fine giornata, e per l'1 per diecimila sul capitale di riferimento dei derivati. Ne sono dunque esclusi i collocamenti di titoli di nuova emissione (giusto), ma anche le operazioni aperte e chiuse in giornata; così è esente il trading ad alta frequenza, il che è incomprensibile, data la sua dubbia utilità e le miriadi di ordini cancellati con cui intasa e fuorvia i mercati. Fuori restano anche le operazioni su materie prime e cambi, oggetto dell'antica proposta di James Tobin. Il vero punto dolente è l'assenza del solito discolo, il Regno Unito; essa sottrae alla tassa sulle transazioni finanziarie i tre quarti delle operazioni e riduce il gettito sperato a circa 20 miliardi, dai 56 ipotizzati dalla Ue. È nebbia fitta, infine, sulla destinazione del gettito: dovrebbe andare alla Ue, invece la vogliono gli Stati, Italia inclusa. Così si va verso un'assurda tassa à la carte, dove ognuno cambia a piacere basi imponibili e aliquote, scrivendo sull'acqua dubbi incassi. La decisione della Commissione va corretta subito, approfittando delle riserve di chi frena. Il nostro premier vuol giustamente recuperare il Regno Unito per salvare

il pericolante mercato unico. Non gli mancano competenza e autorevolezza per far valere il buon senso: la tassa sulle transazioni finanziarie deve essere incassata, non elusa, ed applicarsi in tutta la Ue. Fermo il resto, così salirebbe il gettito, ma soprattutto si eviterebbero altri squarci in una Ue che si sta sfaldando alle cuciture. Il mercato unico — barcollante per l'imperativo della stabilità che porta le banche centrali a recitare all'interno di ogni Stato i flussi bancari — va salvato dai colpi di maglio infertigli dalla crisi. Per questo la tassa deve essere unica, uguale in tutti i mercati, avere un importo fisso, non proporzionale, applicarsi anche alle operazioni di trading ad alta frequenza (ordini «finti» inclusi) nonché a quelle su materie prime e cambi. Ampliata così la base imponibile, si potrebbe applicare ad ogni operazione, su entrambe i contraenti, una tassa fissa bassissima, diciamo 10 centesimi. Chi mai vorrebbe ideare macchinose strutture legali solo per eludere questa tassa? Anche il Regno Unito potrebbe aderire. Il gettito — forse 10 miliardi — potrebbe servire come base, più che del bilancio della zona euro di cui parla ora la Germania, dell'assicurazione europea sui depositi. Essa è un tassello dell'unione bancaria — a sua volta essenziale per gli ulteriori sviluppi dell'integrazione — decisa nel vertice Ue di fine giugno e che pare uscita rafforzata dal Consiglio Europeo della settimana scorsa. Speriamo che non resti a marcire nel vasto magazzino delle finte decisioni. Va però sciolto il groviglio dei contrasti di competenza fra chi è nell'Eurozona e chi no, nonché fra chi scriverà le regole — la European Banking Authority — e la Bce, cui dovrebbe spettare la

supervisione. Ci sarebbe un'estrema possibilità per «salvare» la proposta già approvata dalla Ue: negare ogni tutela legale nelle giurisdizioni Ue ad operazioni che non abbiano assolto la tassa. Ciò scoraggerebbe chi volesse allocarle su soggetti extra Ue per eluderla. Si pensi a chi volesse «coprire» un credito di 100 milioni: in base alla proposta Ue dovrebbe pagare 10 mila euro. Nell'ipotesi qui fatta, chi per non pagarli, «vestisse» il contratto come extra Ue, non potrebbe far valere in nessuna giurisdizione dell'Unione le proprie ragioni contro chi aveva assicurato il credito. Chiunque a quel punto, pur di non dover cercare tutela a Turks & Caicos (o in Delaware), pagherebbe la tassa sulle transazioni. Va però convinta la riottosa Londra, il che è probabilmente una missione impossibile. Se non ci si riuscisse, piuttosto che niente è meglio piuttosto: tenere assieme la Ue vale la perdita di qualche miliardo, in parte teorico. Incombe comunque sull'Europa un compito enorme ma ineludibile: ridimensionare la finanza. Bisogna riportarla al ruolo di intermediario nell'uso del risparmio fra imprese e famiglie, costringere le banche gigantesche e ingovernabili a darsi dimensioni che riducano i rischi gravanti sui contribuenti. Per questo ci vuole un fisico bestiale; non basta travestirsi da Robin Hood nella foresta di Sherwood.

SALVATORE BRAGANTINI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Unione non basta EUROPA FEDERALE LA LUNGA MARCIA

di GIOVANNI
SABBATUCCI

L vertice europeo che si è concluso venerdì a Bruxelles sarà probabilmente ricordato non tanto per le soluzioni trovate o per i compromessi raggiunti sullo specifico delle singole questioni sul tappeto (in particolare su tempi e modalità della vigilanza bancaria centralizzata), quanto per lo scontro, poi rientrato, tra Francia e Germania sulla proposta tedesca di sottoporre i bilanci degli Stati membri al controllo, e all'eventuale veto, di un superministro o supercommissario: una specie di sceriffo della stabilità che andrebbe peraltro a sovrapporsi ad altre figure già esistenti e deputate agli stessi compiti, ma non dotate degli stessi poteri.

Non è la prima volta che i due partner maggiori, espressione del cuore carolingio dell'Unione, si confrontano sulla sovranità delle politiche di bilancio nazionali, tradizionalmente difesa dalla Francia e messa in discussione dalla Germania in nome dei comuni obblighi di rigore finanziario (la novità semmai sta nel deciso schierarsi dell'europeista Monti a fianco del presidente francese). Ma questa volta il confronto è stato duro ed esplicito, andando a toccare direttamente il punto centrale del dibattito europeo di questi anni di crisi: come conciliare la sovranità democratica degli Stati, garantita dal voto popolare, con la responsabilizzazione dei loro comportamenti al cospetto di un'autorità tecnica imposta dalla moneta comune? E come sfruttare questa contraddizione non per affossare il progetto federativo fin qui solo parzialmente

realizzato, ma per completarlo, facendogli compiere l'indispensabile salto di qualità politico? Così come era stata formulata, la proposta di Angela Merkel risultava irricevibile. Tanto da giustificare il sospetto di una mossa tattica (dovuta vuoi alla prossima scadenza elettorale tedesca vuoi al desiderio di guadagnare crediti sugli altri tavoli del negoziato): infatti è stata prontamente ritirata. Anche prescindendo da qualsiasi valutazione di efficacia, l'arrivo di un supercommissario calato dall'alto avrebbe aggravato quel deficit democratico dell'Unione che tutti dicono di voler colmare, avrebbe accresciuto la sensazione di estraneità dei cittadini europei rispetto a decisioni prese in sedi lontane e mai oggetto di un vero dibattito politico-elettorale, avrebbe ulteriormente evidenziato il paradosso di organismi elettivi (i Parlamenti nazionali e quello europeo) di fatto spogliati della loro storica prerogativa in materia di spese e di tasse.

Ma il problema sollevato resta ancora aperto. Dopo sessant'anni e passa di lenti progressi e di brusche battute d'arresto, di faticosa routine e di strappi coraggiosi, non possiamo pensare che l'approccio economicista e «funzionalista» adottato, o subito, dai padri fondatori dopo il fallimento della Comunità europea di difesa nel 1954 (partiamo dalle cose pratiche, unifichiamo i mercati, adottiamo regole comuni e addirittura una moneta unica: il resto verrà) possa produrre, per semplice accumulazione, il miracolo di un'Europa politica autorevole e riconoscibile, prima di tutto agli occhi

dei suoi cittadini. Il salto qualitativo può venire solo da un vero processo costituente, che faccia tesoro delle precedenti e non brillanti esperienze, e che tenga fermo l'obiettivo di fondo: un parlamento e un governo federale dotati dei necessari poteri, accanto alla Banca centrale già esistente e operante e a una forza armata comune che è ancora di là da venire.

È inutile farsi illusioni: il percorso sarà lungo e difficile e non ci porterà d'un colpo a diventare come gli Stati Uniti d'America (abbiamo troppe lingue diverse, troppe storie pesanti alle spalle). Ma nemmeno gli Stati Uniti avevano un modello a cui uniformarsi. Il modello europeo dovranno inventarlo gli europei. E tanto meglio potranno farlo quanto più i loro governanti sapranno liberarsi dai «tabù incrociati» (così Federico Fubini sul «Corriere» di ieri) che ne limitano la libertà di azione: quelli, per intenderci, che obbligano la Germania a difendere i suoi schiacciati surplus commerciali in nome del rigore finanziario e la Francia di Hollande a coprire i suoi deficit di bilancio in nome della sovranità nazionale. Quella del passaggio all'Europa federale è una missione eminentemente politica, che non può essere delegata ai tecnici né tanto meno surrogata da proposte estemporanee, arroccamenti o fughe in avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CREDITO E REGOLE

Un vertice
e troppi rinvii

Per le banche ancora un euro-rinvio

Il compromesso raggiunto sull'unione bancaria nel cuore della notte di Bruxelles è l'ennesima dimostrazione del distacco fra i tempi della politica europea e quelli della crisi. Pur di strappare un consenso tedesco a denti stretti, si è lasciata senza risposta la domanda che tutti si pongono: cosa succederà alle banche spagnole nelle prossime settimane? Eppure il Fondo monetario nei suoi ultimi rapporti ha ampiamente documentato che le banche (e non solo quelle europee) rischiano di rivelarsi l'anello debole della catena che dovrebbe portarci fuori dal tunnel della crisi.

I problemi delle banche non sono solo le perdite accumulate e quelle che incombono se la ripresa continuerà ad essere un miraggio che si sposta sempre un po' più in là. Non meno grave è il fatto che la crisi ha messo a nudo una redditività di base inadeguata ad assicurare in futuro accumulazione interna di capitale e dividendi agli azionisti. Ironia della sorte, i profitti bancari vengono oggi soprattutto dai titoli pubblici, grazie alle generose immissioni di capitale delle banche centrali, ma questo stringe sempre più il vincolo fra sistemi bancari nazionali e debito pubblico, cioè il circolo vizioso che l'Europa a parole vuole spezzare.

Non a caso, nell'ultimo rapporto sulla stabilità finanziaria, il Fondo monetario considera come indice di fragilità dei sistemi bancari il rapporto fra titoli nazionali detenuti dalle banche e il Pil e mette l'Italia, insieme a Spagna e Irlanda, fra i Paesi più esposti. E un esercizio econometrico dice che gli indici di fragilità finanziaria (quello appena citato e altri sulle condizioni patrimoniali e di liquidità) spiegano ormai un terzo dello spread di ciascun Paese.

Il monito del Fondo è chiarissimo: le misure prese vanno nella giusta direzione, ma la marcia deve essere accelerata, perché «quanto più la crisi si protrae, tanto maggiore saranno i costi pubblici della soluzione e tanto più difficile sarà riavvicinare la periferia (Spagna, Italia e gli altri) al centro», cioè rimettere assieme i cocci di un'integrazione finanziaria che si è frantumata.

Nonostante questi moniti, di acceleratore al vertice di Bruxelles non si è parlato e quasi ci si è compiuti di non aver innestato la marcia indietro. Ep-

pure l'analisi del Fondo è spietata: se la crisi perdura, il processo di *deleveraging* delle banche può assumere dimensioni preoccupanti e tanto gravi da riverberare effetti negativi anche in altre aree come l'Europa dell'Est e l'America latina. Nello scenario negativo, la contrazione del totale attivo delle banche può arrivare al 12 per cento, pari a 4,5 trilioni di dollari.

I paesi della periferia, e in particolare Spagna e Italia, sono ovviamente i più esposti e rischiano di tornare l'anno prossimo a un rapporto fra prestiti bancari e Pil pari a quello del 2003-2004. Avremo così anche noi, come il Giappone, un "decennio perduto". Bella soddisfazione. E poiché da noi la decelerazione è stata finora più contenuta, questo significa un rischio di contrazione più forte nei prossimi mesi.

Il problema vero è che è ancora irrisolta la questione di fondo: come deve essere la banca dopo la crisi e quale sarà il livello di redditività che possiamo attenderci? E qui il problema non è solo europeo: nonostante le riforme già attuate negli Usa o quelle promesse in Europa, la situazione è ancora molto fluida, tanto che le banche americane, in particolare i giganti globali, continuano a derivare la quota fondamentale dei profitti dal *trading*, hanno raggiunto un grado di concentrazione sui mercati ancora superiore a prima della crisi e per di più mostrano (Fmi *dixit*) una preoccupante vulnerabilità dei loro modelli di business.

L'incertezza sul futuro delle banche è tale che si moltiplicano iniziative pubbliche per colmare il gap che le banche attuali sembrano incapaci di colmare. Nel Regno Unito, il cancelliere dello Scacchiere, George Osborne, ha fatto violenza al suo credo conservatore e ha proposto una banca pubblica per le piccole e medie imprese. Pochi mesi fa ha stanziato un miliardo di sterline per iniziative miranti ad immettere capita-

le nelle imprese minori.

E' di questi giorni la notizia che anche la Francia ha creato una Banca pubblica degli investimenti, dotata di una potenza di fuoco di 40 miliardi di euro, più del doppio di quanto la nostra Cassa depositi e prestiti abbia finora potuto mettere a disposizione delle imprese.

Non si tratta solo di misure tampone, anche perché le cifre in gioco sono di tutto rispetto. Il punto è che se il futuro delle banche prevede un ridimensionamento rispetto alla redditività del passato (anzi, ciò appare come cosa buona e giusta), allora ha senso che in un momento di così grande incertezza come l'attuale, una parte delle funzioni di credito che attiene all'interesse generale sia svolta da istituzioni pubbliche, ovviamente nel presupposto che queste sappiano rendere conto del loro operato.

Insomma, le grandi domande sollevate dalla Grande Recessione sono ancora senza risposta: che banca vogliamo per il futuro? E qual è il sistema di regolazione e di vigilanza che vogliamo per l'Europa? Abbiamo bisogno di colmare con attori pubblici i vuoti lasciati da un sistema bancario che naviga fra la Scilla dei problemi di ieri e di oggi e la Cariddi delle regole sul capitale di domani?

Fintanto che continueremo a girare intorno a questi interrogativi, la crisi non potrà dirsi risolta e le banche rischieranno sempre di più di essere parte del problema, anziché della soluzione.

Marco Onado

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DISEGNO DI LEGGE SULLA DIFFAMAZIONE

La libertà di stampa non si tutela con cavilli punitivi e multe eccessive

di CATERINA MALAVENDA

Caro direttore, con estrema determinazione, qualche incertezza sintattica e tempi contingentati, la Commissione Giustizia del Senato si appresta a votare un numero sterminato di emendamenti e subemendamenti al «disegno di legge sulla diffamazione», una definizione strategicamente minimalista che nasconde ben altro.

Se approvato, infatti, pur abolendo il carcere per salvare Sallusti — che non vuole essere salvato e chiede di interrompere «questa sceneggiata» — disarticolerà, demolendolo, un sistema di pesi e contrappesi, che ha retto per oltre 60 anni, tutelando gli interessi economici degli editori, senza penalizzare eccessivamente i giornalisti e tenendo nel giusto conto le ragioni dei diffamati.

Dobbiamo abolire il carcere per i giornalisti, perché «ce lo chiede l'Europa», sostengono in Commissione. Ma è una scusa buona per tutte le occasioni.

Eppure quella stessa Europa e con la stessa autorevolezza, nel 2008 ha condannato proprio l'Italia a risarcire un giornalista, per l'entità delle somme che era stato obbligato a versare a un querelante che, secondo i nostri giudici, era stato diffamato; e, in quella occasione, ha ribadito che, per misurare e, del caso, censurare l'ingerenza dello Stato sulla libertà d'espressione, occorre valutare la natura e la gravosità delle pene inflitte: non solo il carcere, ma anche la previsione di sanzioni economiche eccessive, ha sentenziato la Corte europea dei diritti dell'uomo, può dissuadere i giornalisti, cani da guardia della democrazia, dal continuare a informare il pubblico su temi di interesse generale.

E cosa fanno allora i nostri senatori, cui l'Europa chiede esattamente il contrario? Scrivono emendamenti che prevedono, a caso e senza alcuna giustificazione, il pagamento di somme sempre più alte, multe, danni, riparazioni pecuniarie, sanzioni amministrative, una sorta di gara al rialzo, in cui è in palio quella stessa libertà di informazione, che pretenderebbero di difendere, eliminando il carcere. Allora l'Europa non c'entra nulla e, in verità, neppure la dichiarata intenzione di riequilibrare il sistema in favore dei

diffamati, il cui unico obiettivo dovrebbe essere il rapido e definitivo ripristino dell'onore offeso, mediante la pubblicazione di una rettifica adeguata, visibile e «documentata», come i relatori hanno giustamente precisato, perché il direttore non sia obbligato a pubblicare menzogne di parte. Non certo, però, in prima pagina e in modo da occuparne almeno il 20 per cento, per sette volte consecutive, come alcuni emendamenti pretenderebbero; e seguita dalla paralisi dell'azione penale, quale effetto automatico della sua corretta diffusione, come altri emendamenti ipotizzano.

E ancor meno c'entrano, con il disegno di legge all'esame della Commissione, le attenzioni riservate all'editore: l'ipotizzato annullamento della sua volontà contrattuale, se intende farsi carico dei danni da diffamazione; l'obbligo di restituire una parte dei contributi per l'editoria, che ha ricevuto dallo Stato con il rischio di perderli addirittura per un anno o la previsione di una sanzione amministrativa a suo carico, che potrebbe arrivare fino a 750.000 euro, se un suo giornalista diffama o se il direttore non pubblica una rettifica, cosa sono se non un modo raffinato e devastante di contrapporlo alla redazione?

E, per una sorta di par condicio sui generis, anche chi edita libri «scomodi» potrebbe essere obbligato a pubblicare, a proprie spese, rettifiche di lunghezza illimitata, su richiesta di ciascuno dei soggetti, citati dagli autori.

Una forma di dissuasione ad ampio spettro, che scoraggerebbe anche il più ostinato degli editori, dunque, che si aggiunge, aggravandola, a quella riservata ai giornalisti, poveri cani da guardia, che potranno continuare ad abbaiare, senza mordere, però, a quel potere che dovrebbero sorvegliare e che non ha alcuna intenzione di farsi azzannare. Sembrano rimasti, però, già ora — con qualche incisiva ed encomiabile eccezione — senza parole e senza la forza o la voglia di reagire a quella che sembra sempre più la resa dei conti finale. Dopo aver paventato e per ora evitato ieri il bavaglio sulle intercettazioni, domani rischiano di dover sopportare una bella museruola.

*Avvocato, esperto
in Diritto dell'informazione*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Sbagliata la pena del carcere
per il direttore del Giornale”

Zagrebel'sky

“Perché

è in pericolo

la libertà

d'informazione”

CARMELO LOPAPA
A PAGINA 3

L'intervista

“Così si colpisce la libertà di stampa l'editore non può entrare nelle redazioni”

Zagrebel'sky: mondo politico insofferente al giornalismo d'inchiesta

Il patto

Colpire l'editore mette a repentaglio, oltre all'azienda stessa, il patto che per consuetudine viene stipulato tra impresa, direttore e giornalisti

Niente arresto

Per Sallusti bisogna stabilire se il carcere è adeguato o proporzionato o utile. La mia risposta è no. In questo, come in altri casi

CARMELO LOPAPA

ROMA — «Neppure il fascismo aveva previsto una disciplina del genere. Il codice penale prevede lo schermo del direttore responsabile e tutto, da allora, è riconducibile a quella figura. Nel momento in cui però si estende la responsabilità all'editore, allora il sistema di garanzie e di diritti, il delicato equilibrio che è alla base del diritto di informare e di essere informati rischia di essere compromesso». Il costituzionalista Gustavo Zagrebel'sky nutre più di una perplessità sul testo che corre spedito in commissione al Senato e che rischia di trasformarsi in una nuova edizione della legge-bavaglio. E sono tanti i nodi da passare al setaccio.

Tutto parte dal caso Sallusti, Professore. Dal direttore del «Giornale» che rischia la galera per un articolo diffamatorio.

«Lasciamo da parte per un momento la libertà di stampa con la «L» maiuscola. Parliamo del caso specifico. La pena detentiva è prevista dalla legge penale e il problema dell'adeguatezza della pena è annoso, non

nuovo. Va detto, però, che nel caso dell'articolo in questione non si tratta di opinioni, ma dell'attribuzione di fatti determinati risultati palesemente falsi. Il reato consiste nell'omessa vigilanza circa un fatto che non riguarda la libertà di opinione. Si può discutere se il carcere sia la misura più appropriata».

Ecco appunto, lo è?

«Siamo di fronte a una valutazione politica, di opportunità: stabilire se il carcere è adeguato, proporzionato o utile. La mia risposta è no. Il carcere non è adeguato. In questo, come in tanti altri casi, non è la misura opportuna. Sulla qualità delle pene adeguate a un paese civile si discute da tempo e poco o nulla è stato fatto. Il carcere, come misura normale, è un fatto d'inciviltà. Discutiamo di questo».

Quali sarebbero le sanzioni adeguate, secondo lei?

«Innanzitutto, quella pecuniaria, come risarcimento del danno morale derivante dalla lesione dell'onorabilità delle persone: un bene importantissimo, quasi un bene sommo. Poi, l'intervento degli ordini professionali, cui spetta la tutela della deontologia, a tutela dell'onorabilità della professione. A me pare che le misure interdittive dell'esercizio della professione siano coerenti con questa esigenza. Poi, occorrerebbe prevedere forme processuali particolarmente celeri, processi immediati. Il diffamato che cosa se ne fa d'una sentenza che interviene dopo anni? Ciò che occorre è il ripristino dell'onore della persona offesa».

Il problema, nella legge in questione, è che l'alternativa al carcere è una sanzione pecuniaria talmente pesante da trasformarsi in un bavaglio per la stampa.

«La questione vera e grande, al di là del folclore di molti emendamenti, è



la chiamata in causa dell'editore. Nel momento in cui si estende la responsabilità al proprietario dell'impresa editoriale, è chiaro che questi farebbe di tutto per prevenirla e ciò gli darebbe il diritto d'intervenire nella gestione dell'impresa giornalistica, un'impresa molto particolare, nella quale la libertà della redazione deve essere preservata dall'intervento diretto della proprietà, cioè del potere economico. L'autonomia dell'informazione, come libera funzione, è messa in pericolo da una norma di questo genere».

Se è per questo, l'editore rischia di perdere anche i contributi pubblici, in caso di condanna.

«È una previsione che, colpendo l'editore, mette a repentaglio, oltre all'azienda, anche il patto che per consuetudine viene stipulato, almeno tacitamente, tra impresa, direttore e giornalisti: la copertura finanziaria da parte dell'editore delle eventuali condanne pecuniarie dei giornalisti che operano nella sua impresa».

Diventa un'aggravante la circostanza che a firmare un articolo, ritenuto diffamatorio, siano ad esempio tre giornalisti. Siamo all'associazione a delinquere informativa?

«Quanto emerge da proposte di questo tenore è l'insofferenza che parti del mondo politico, indipendentemente dal colore, nutrono nei confronti del giornalismo di inchiesta che è un'attività che non si può svolgere da soli».

Le sue critiche si riferiscono anche all'ipotesi di sospensione del giornalista fino a tre anni, in casi estremi di recidiva nella diffamazione?

«No. Su questo sarei favorevole. Se

la diffamazione è provata come fatto doloso, allora è giusta la sanzione proporzionata alla gravità dell'offesa. Per un cittadino, essere colpito nella propria onorabilità è un fatto grave, che può segnare pesantemente una vita, soprattutto delle persone per bene. Agli altri, per definizione, non importa nulla. Oggi, sembra che l'onore delle persone non conti più quasi nulla. Si tratta di ripristinare, innanzitutto nella coscienza civile, l'idea che l'onore, il rispetto, la dignità sono beni primari e la legge deve operare a questo fine. Certo, ci deve essere la prova del dolo, della macchinazione voluta per distruggere moralmente una persona. Stiamo parlando di ciò che voi giornalisti avete chiamato la "macchina del fango". E non può essere tollerata, lasciata operare senza freni. È cosa deplorabile, di fatto, tollerata come arma da usare nella polemica politica, nella lotta per il potere. Va contrastata con ogni mezzo, anche con sanzioni molto pesanti».

La nuova disciplina rende più grave la sanzione se l'offeso è «un corpo politico, amministrativo o giudiziario», per stare ai termini della legge. La "casta" da tutelare più degli altri?

«Esistono dei reati che riguardano la tutela dell'onorabilità delle istituzioni. E questa è una cosa. Un'altra cosa sono gli uomini e le donne che operano nelle istituzioni. Questi non sono essi stessi istituzioni. Sono normali cittadini che, pro tempore, svolgono funzioni pubbliche. Bisogna distinguere. In passato, erano previste forme di tutela speciale contro l'oltraggio al pubblico ufficiale, punito in misura più severa di quanto lo fosse l'offesa arrecata al cittadino comune, ma la Corte costituzionale in tempi lontani ha fatto venire meno questa differenza. Il principio di uguaglianza deve valere per tutti e coloro che occupano posti nelle istituzioni non devono essere considerati più uguali degli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il provvedimento rischia di colpire la stampa. I democratici: se è così, pronti a ritirare la firma
“No alla legge-bavaglio”
È battaglia sul ddl Sallusti e sul voto di scambio

ROMA — Il ddl Sallusti a rischio legge-bavaglio. È scontro sulla legge che doveva salvare dal carcere il direttore del *Giornale* e che rischia di mettere in crisi la libertà di stampa attraverso multe e sospensioni dei giornalisti. I primi firmatari della legge bipartisan sono Vannino Chiti (Pd) e Maurizio Gasparri (Pdl). Chiti adesso però la disconosce. E c'è l'altolà del suo partito e dell'Udc che si dicono pronti a frenare qualsiasi tentativo di censura. Il relatore della legge per il Pdl, Filippo Berselli: «Stiamo andando nella direzione giusta».

BUZZANCA E CUZZOCREA
 ALLE PAGINE 2 E 3

La riforma

Nuova legge bavaglio, altolà Pd e Udc
“Non faremo passare quel testo”
Ma il Pdl insiste: “È la direzione giusta”. L'allarme della Fnsi



CHITI
 È firmatario della legge, ma non la riconosce più. “Se esce così dalla commissione meglio togliere solo il carcere e lasciare il resto com'è”



BERSELLI
 “Avendo tolto il carcere, è ovvio che dovevamo aumentare le pene”, dice il presidente della commissione Giustizia



RAO
 “La legge non può diventare un cavallo di Troia per norme intimidatorie contro i giornalisti”, dice il deputato Udc

Il democratico Chiti che aveva sottoscritto il ddl con Gasparri vuole ritirare la firma

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — La legge che doveva salvare dal carcere Alessandro Sallusti, e rischia di inguaiare in suona tutta la libera stampa, comincia a diventare un affare imbarazzante. I primi firmatari sono i senatori Vannino Chiti e Maurizio Gasparri: doveva essere un impegno bipartisan, quello di eliminare la possibilità del carcere come pena per la diffamazione. Oggi, però, quella legge Chiti non la riconosce

più. E Pd e Udc si dicono pronti a frenare qualsiasi strisciante tentativo di censura.

«Se verrà fuori un pasticcio sono pronto a togliere la mia firma», dice Chiti. Il senatore pd spiega che il suo primo obiettivo era eliminare il carcere. E che aveva poi previsto, per ragioni motivate, un obbligo di rettifica da parte del giornale con lo stesso spazio e lo stesso rilievo della notizia. Questo però doveva servire a bloccare il procedimento penale. Sulle pene, si era pensato a un massimo di 50 mila euro. E per il web, il tutto avrebbe dovuto riguardare solo i giornali online, non i singoli blog. Nelle mani della commissione giustizia, «a forte maggio-

ranza di centrodestra», le cose sono cambiate. «Si rischia di fare una legge puramente sanzionatoria. Se è così meglio fermarsi, limitarsi a eliminare il carcere, e lasciare che sia un Parlamento più sereno a occuparsi del resto». Chiti non fa parte della commissione Giustizia, dove invece la vicenda è seguita da vicino dall'ex pm Felice Casson. Suo uno degli emendamenti che prevede che il giornalista “recidivo” nella diffamazione sia interdetto per un periodo da uno a tre anni. «Ma il punto di partenza era l'interdizione perpetua — spiega Casson — di questo bisogna tener conto. Poi certo, c'è una tendenza di alcuni senatori, soprattutto del cen-



trodestra ma non solo, a inasprire le sanzioni pecuniarie e quelle accessorie». Rivendica, Casson, di aver proposto di eliminare la possibilità di riparazione pecuniaria in caso ci sia già una multa. Mentre Luigi Zanda spiega: «Il sentimento comune del Pd è contro l'arresto, contro le maximulte, contro le esagerazioni che abbiamo letto nel pezzo di *Repubblica*. Non le faremo passare». E la stessa capogruppo Anna Finocchiaro ricorda che il partito si è battuto perché il testo arrivasse in aula, e non venisse votato direttamente in commissione come aveva previsto il presidente del Senato Schifani: «Ci siamo opposti alla deliberante che abbiamo fatto saltare. Oltre all'abolizione della pena detentiva, ci vuole un sistema che bilanci la risarcibilità dell'onore e della dignità del diffamato. È una battaglia che il Pd fa da 15 anni».

Il relatore della legge per il Pdl, Filippo Berselli, è invece convinto che si stia andando nella direzione giusta: «La storia dell'emendamento anti-Gabanelli non ha senso, nessuno ha mai preso davvero in considerazione l'idea di togliere al giornalista la copertura economica dell'azienda. Il senatore Caliendo lo ritirerà. Quanto alle pene pecuniarie, è ovvio che togliendo il carcere dovevamo aumentarle. Se poi c'è una giusta rettifica, vengono diminuite. E se il direttore responsabile non vuole farla, il giornalista può chiedere ai giudici di imporgliela». Roberto Rao, Udc, avverte: «Dobbiamo scongiurare che le norme sulla diffamazione a mezzo stampa riguardino tutti i blog. Quanto all'aumento delle pene, la diffamazione dev'essere duramente sanzionata, ma questa legge non può essere un cavallo di Troia per fare norme intimidatorie contro i giornalisti». Molto preoccupato il presidente della Federazione nazionale della stampa Roberto Natale, che ricorda come sanzioni da 100mila euro rappresentino un problema per le grandi redazioni, e un rischio di sopravvivenza per le altre. E avvisa: «Siamo pronti alla stessa battaglia fatta contro la legge sulle intercettazioni. Se nelle prossime 36 ore non ci sarà un ravvedimento operoso, sarà meglio lasciare in piedi la legge che c'è».